# L'
# ORLANDO SAVIO
## Poema

orlando

# L' ORLANDO SAVIO

## POEMA

DI

**PIETRO BAGNOLI**

SAMMINIATESE

*NUOVA EDIZIONE*

---

*TOMO SECONDO*

---

FIRENZE
TIPOGRAFIA MAGHERI
1843.

DELL'

# ORLANDO SAVIO

## CANTO DECIMOTERZO

### *ARGOMENTO*

*Plaude il Campo all' incognito Guerriero,*
*Che si fa manifesto per Marfisa.*
*Bradamante all' inchiesta di Ruggiero*
*Vassen, cangiata la marzial divisa.*
*Narra Prasildo della fata il fiero*
*Amor, che lo tormenta in strania guisa,*
*Scioglie il barbaro incanto la tempesta:*
*Ucciso è il Drago dalla doppia testa.*

I.

Donne, se di biasmarvi osò talora
Per maligno livore invido ingegno,
E contro i merti vostri mise fuora
Falso giudicio d' onest' uomo indegno,
Bramo che nell' oblio sepolta muora
La fama di costui; che se pur segno
Ha da restar di lui, resti per scherno,
E del suo nome per obbrobrio eterno.

II.

Ove nei petti gentilezza annida
Fu la femmina ognor privilegiata;
E chi torto le fa, non che l'uccida,
O la ferisca, è un'anima malnata.
Nè leon la leona a guerra sfida,
Nè colla tigre il tigre unghia ha spiegata;
Un tutto intier di due sessi si face,
L'un l'altro cerca, e nel trovarsi è pace.

III.

Quanto è, che gravità si chiama e pondo,
Quanto consiste in numero e misura,
L'ordin, la legge, l'armonia del mondo,
Non è che questa di cercarsi cura.
Ve'che il lume del dì vago e giocondo
Al crepuscol s'alterna e all'ombra oscura;
Ve' coll'argenteo piè scender dal monte,
E cercar via, per farsi fiume, il fonte.

IV.

Ve'la fiamma che vola all'alta sfera,
E l'acqua in grembo all'ocean s'accoglie;
Scande i gradi del ciel l'aura leggiera,
Rinverde il vago april virgulti e foglie;
E dopo il verno torna primavera
A rivestirsi di novelle spoglie;
Tutto è perchè chi l'universo regge,
Dette tal di seguirsi ordine e legge.

V.

È questi Amore, amor la fiamma viva
Desta del canto e delle dolci rime:
Amor mi muove, perch'io pensi e scriva
Di lei che ha di beltà le lodi prime,
E nel cercarla affetto in me s'avviva,
Che come dentro sente fuori esprime;
Amor necessità d'alma che agogna,
Desio d'unirsi a ciò che le bisogna.

VI.

Direi, poichè l'allegoria col verso
S'addice, sì che meglio il ver s'intende,
Che Amore ed Armonia è l'universo,
E quello a questa, e questa a quello tende,
E nei moti continovi converso
Tutto a comporsi è quanto in se comprende.
Così della gran serie stabilita
L'ordin mantiensi, e va e vien la vita.

VII.

Ma dal giro d'idee cotanto vaste
Avendo il freno del pensier raccolto,
Vo' che per lode delle donne baste
Un fatto solo, uno scoprir d'un volto.
Già i guerrier con le spade alzate e l'aste
Su scudi e scudi in se connessi tolto:
Avendo in alto lo stranier guerriero,
Ivano in foggia di trionfo altero.

VIII.

Mésceasi un plauso, un gridar viva viva
Per le vie, pei balconi e fin dai tetti:
Un infinito popolo seguiva
I militari in dense squadre stretti.
La letizia dell'anima giuliva
Che non può contenersi, esce nei detti:
Tua mercè, dicean tutti, in tua virtute,
Gran guerriero, abbiam vita, abbiam salute

IX.

L'aspetto marzial scoprir ti piaccia,
Mostrati, valoroso onde possiamo
Venerar la persona nella faccia
Di lui, per cui liberi e salvi siamo.
Simil sensi emettean, mentre la traccia
Seguian colà dov'era il gran richiamo,
Al gran palazzo, onde venia re Carlo
Coi magnati e la corte ad incontrarlo:

X.

Dico, il guerrier non più, ma la guerriera
Che scesa dagli scudi ov'era assisa
Salutò il Re, levando la visiera,
E si fece conoscer per Marfisa.
Andò il grido a ferir l'ultima sfera,
Appena il vasto popol la ravvisa,
Andò un scoppio di man, di cui, qual tuono
Bombò mal nunzio all'ostil campo il suono

XI.

Re Carlo non ritien la gioia a freno;
Non alla regia maestà disdice
Piegarsi, e stringer la guerriera al seno,
Del regno e popol suo liberatrice.
Guidolla nel magnifico terreno
Dell'aula regia, e all'alta imperatrice
Nella gran sala fe sederla accanto,
Ed ei s'assise in trono in regal manto.

XII.

Era quì la famiglia imperiale,
Qui le caste matrone e i cavalieri
Facean le signorie per l'ampie sale
Gran riferir di grazie ai pro'guerrieri;
Ma scelte appo l'encomio universale
Fur di vittoria ai titoli primieri,
Marfisa e Bradamante, ed ebber laude
Da Carlo, a cui tutto il consesso applaude.

XIII.

Or ve', lettor, s'io t'ho le donne invano
Lodate: fu da lor la Francia retta,
Frangimondo crudel balzato al piano,
De'suoi scherni pagò larga vendetta:
Cadde dei Mori il sommo capitano;
Ed in ciò la vittoria fu perfetta.
Carlo, è ver, col mandar la sua preghiera,
Chiamò gli aiuti dall'eccelsa sfera.

XIV.

Ma l' Angel santo il braccio femminile
Volle adoprar contro il viril furore,
Indi strada si fece a render vile
L' esercito nemico col timore.
Compiuta essendo ogni opera gentile,
Dal trono alzossi il magno imperatore,
E disse, in sorger primo e ogni altro seco:
È salvo il regno, or che Marfisa è meco.

XV.

Nel resto di quel dì, negli altri appresso
Grazie fur rese al sempiterno coro,
Sepolcro ai corpi estinti fu concesso,
Cura ai feriti, e a chi vivea ristoro.
Nulla dal buono imperator fu omesso
D' utile alla salvezza ed al decoro;
Però che il vincêr dei guerrieri è gloria,
Dei regi è il bene usar della vittoria.

XVI.

Ma Bradamante, quanto avventurata
Guerriera, tanto era infelice sposa.
Sovente con Marfisa sua cognata
Di Rnggiero favella, e non ha posa.
Vicino a lei di stanza er' alloggiata,
Nè poca parte della notte ombrosa
Danno ai colloqui: or dove mai si trova?
Chi di Ruggier darammi alcuna nuova?

XVII.

Dolce cognata e amica, io (le soggiunge
Marfisa) ho corso assai di mar, di lito,
Terra non è dal nostro ciel sì lunge,
Che non mi fessė a visitarla invito;
Ruggier cercai, nè del fratel me punge
Meno desio, che te del tuo marito,
Ma per quante vagai terre e paesi,
Nulla scorsi di lui, nulla ne intesi.

XVIII.

Cercai, girando la terraquea mole,
Gloriose avventure, affrontai mostri,
Tra gelo e gelo, e nel cammin del Sole,
Dov'è virtù, dicea, fia ch'ei si mostri,
Che a belle imprese ei sempre accorrer suole,
Nè lo trovai: quai lo rinchiudon chiostri?
Eppur, là dove fia, qual lampo acceso
E tuon che scoppia, è il valor visto e inteso.

XIX.

Di Barberia, dove la nuova guerra
S'apparecchiava contro Carlo Magno,
Alfin mossi a difender questa terra,
Che in patria elessi, e a far d'onor guadagno.
Anch'io (l'altra dicea) dovunque s'erra,
D'onore in cerca andai con lui compegno;
Più volte men divisi, e il ritrovai:
Ahi! ch'una fu, che più nol vidi io mai.

XX.

In Affrica il percosse un reo gigante
A tradimento, e fuggì via veloce;
Abitava il fellon sul monte Atlante,
Ruggier seguillo entro una cava foce.
Ecco un cader come di rupi infrante,
Simili a un monte, ed un' orribil voce;
Mi volgo, e veggo dall'enorme sasso
La spelonca serrata, ostruso il passo.

XXI.

O! quanto m'aggirai! tentai lo speco,
Quando s'imbruna ii ciel, quando s'inostra;
Chiamai Ruggier, lo richiamai, nè un eco
Di risposta mi diè l'orribil chiostra:
Rinaldo e Orlando s'adopraron meco,
Che vennero in Biserta ad una giostra.
Misera! lunghi affanni, e giorni e mesi
Furono in quell'inchiesta indarno spesi.

XXII.

Non era accesso alcun, non orma o segno
D'abitator, non via di là si parte;
Fosse d'incantator maligno ingegno,
Fosse prestigio di malefic'arte,
Per cui dentro, rimosso ogni ritegno,
Un adito s'aprisse in altra parte,
Vano era il più restar, però n'andai,
E per mille paesi indi il cercai.

XXIII.

Non creder voglio che sia stato ucciso;
E qual braccio a ciò far saria sì forte?
E se per frode dai vivi diviso
Fosse, sapriasi d'un tant' uom la morte.
Prima cred' io che presa del suo viso
Alcuna maga, con malizie accorte
Ahimè! l'abbia invescato, e che gelosa
In parte il tenga a ogni mortale ascosa.

XXIV.

La troverò, lacererò l'indegna,
Le ritorrò la mal sicura preda.
Sì dice, e in dir, colla rival si sdegna,
Qual se l'abbia presente, e già la veda.
Questi parlar son come al fuoco legna,
Come nuov' esca alla fiammante teda,
Nell' alma accesa, e a dismisura fanno
Crescer le cure, ed il notturno affanno.

XXV.

Mandando ognor dai sensi peregrino
In cerca del suo amor lo spirto vago,
S'addormentò una notte anzi il mattino,
E dello sposo apparvele l'imago.
Ahi! come tramutato era il meschino!
Che volto avea di ree sorti presago!
Quanto era tristo! quanto era da quello
Cangiato un dì sì maestoso e bello!

XXVI.

Quando venia di gloriose spoglie
Cinto, che al campo marzial rapio?
Per man la prese, e disse o cara moglie,
Ci divide per sempre un fato rio;
Io me ne vo per viver sempre in doglie,
È questo che ti do l'ultimo addio,
Questo è l'ultimo bacio, ahimè! che mai
Io te più non vedrò, me non vedrai.

XXVII.

Le si piega, ciò detto, e sulle labbia
Un bacio le stampò di tenerezza,
Poi sparve, come augel ch'esce di gabbia,
O della tesa rete i fili spezza.
Destasi ella, e si leva come l'abbia
Assalita una subita fierezza:
Le suonan le terribili parole
Nell'alma, vuol seguirlo, altro non vuole.

XXVIII.

Tutta s'armò la valorosa donna,
Pensando al sogno, e alle parole amare:
Ora il timore del suo cor s'indonna,
Or speme ha in mille vie che vuol cercare:
Vanne, in tutt'altro la sua mente assonna,
Crede sua gloria sol quella d'andare;
La vaga aurora ancor non era desta,
Ch'ella è in arcion sotto guerriera vesta.

XXIX.

Delle tolte ai nemici una divisa
Si mise, un dei guerrier par di Biserta,
Infra i nemici di passar s'avvisa,
Ed esser vuol di suo passaggio certa.
Nulla del suo partir dice a Marfisa,
Alla porta s'annunzia, e fulle aperta,
Passò di mezzo alla gente Affricana,
E non fu conosciuta per cristiana.

XXX.

Ahimè! che fai? come notturna ladra,
Bradamante, t'involi con inganno?
Abbandoni il tuo re? lasci la squadra
Ch'ei ti fidò? lasci la patria in danno?
Il tempo riporrà, che l'opre squadra,
Questa tra quelle che non dritte vanno;
Ma l'occupava amor, nè quando uscia
Vide Parigi più, nè più la via.

XXXI.

Nè di donne biasmar fu mio disegno.
Inverso i Pirenei prese il sentiero,
Che vuol passar nell'Affricano regno,
Poichè abbia traversato il suolo Ibero.
Un dì che Febo avea l'ultimo segno
Già valicato del nostro emisfero,
E il cielo a giorno spento aveva faccia,
Com'ha talor se un temporal minaccia.

XXXII.

D'orrido nembo timorosa, e lassa
Dal continuo cammin di più d'un giorno
Fermossi ad una casa umile e bassa,
Pensando ivi la notte far soggiorno.
Dal destrier scende, e quel legato lassa
Sotto il coperto d'un vastissim'orno;
Picchia, e un uomo vien fuor curvo e barbuto,
Che, chi sei? le domanda appo il saluto.

XXXIII.

Io son, risponde, un'infelice, come
Ti farà fede il mesto mio sembiante;
All'ospite non celo il sesso e il nome,
Femmina son, mi chiamo Bradamante:
Guerriera spesso avverse schiere ho dome,
Malefic'opre, e macchine empie ho infrant[illegible]
Ma moglie piena son d'aspro martoro,
Cerco lo sposo, ove trovarlo ignoro.

XXXIV.

Disse, e rispose l'ospite clemente:
Ciò che me'dar ti posso, è quel che viene
Alleviamento all'anima dolente
Dall'avere un compagno nelle pene.
Sospirò, ciò dicendo, amaramente;
Or seguimi entro, e per la man la tiene.
Cavato ella il cimier s'era e l'elmetto,
E s'incurvava all'uscio basso e stretto.

XXXV.

Era un' unica cella, che alle basse
Mura del necessario ignude, incolte,
Mostrava povertà ch' ivi albergasse,
Con tutte seco sue miserie accolte.
Mensa era fitta sopra un tronco un' asse,
Pezzi di travi rozze, come colte,
Son sedi intorno; è letto un po' di fieno
In un angol gittato sul terreno.

XXXVI.

Guarda attorno la donna, e si contenta
Dell' albergo meschin tosto l'ha scorto,
Anzi la solitudin vi fomenta
Dell' anima, che vuota è di conforto:
L' oste cortese consolarla tenta
Affannoso nell' opra, e curvo e torto
Allestisce una cena assai frugale,
Acqua, pane, poch' erba e senza sale.

XXXVII.

Mentre cenano insieme: io ti vorrei
Trattener, dice, con una novella,
Novella ahi! troppo vera; che de' miei
Affanni è storia, e di mia sorte fella.
Benchè vecchio mi vedi, saper dei,
Che l' età mia poco è più che novella,
E benchè povertà soffra e dispregio,
Che assai fui ricco, e che il mio sangue è reg

XXXVIII.

Io son figlio del conte di Tolosa
Prasildo detto. Amor mi punse il core
D'una donzella amabil graziosa
Sì che tutto m'empiè di vivo ardore.
Con gran difficoltà l'ottenni in sposa,
Ch'era a me di natali inferiore;
Mio padre àlfin contessa e mia consorte
La dichiarò, pria ch'ei venisse a morte.

XXXIX.

Una vita pacifica beata
Con Florinalba mia lieto menava,
( Così la mia diletta era nomata )
Quando un giorno che a caccia me n'andava,
M'incontrai per sventura in una fata,
Che sola per la selva s'aggirava:
Costei non venne appena in me a fissarse,
Che tutta del mio amor s'accese ed arse.

XL.

Morgana si chiamava l'empia strega,
Subito la sua fiamma mi palesa,
Nel bosco di restar seco mi prega,
Che tutta al voler mio si saria resa:
Immaginar ti puoi, se ciò si nega
Dalla mia lingua, e più dall'alma accesa
Per Fiorinalba di fiamma sì viva,
Che ogni altro affetto da me s'aborriva.

XLI.

Ella non cessa pur di ripregarmi,
E maggiormente fammisi importuna;
Promette in ricompensa ricco farmi
Più d' ogni altro che sia sotto la luna:
Fatal mi renderà, vuole obbligarmi
Le stelle, il fato, i casi e la fortuna:
Io viepiù fermo nei rifiuti sono,
Di lei ricuso ogni favore e dono.

XLII.

Lascio la villa, alla città ritorno,
E l' importuna pur dietro mi segue,
Persiste a ripregarmi ciascun giorno,
Sempre m' inquieta più, più mi persegue;
Ma tal ne riportò repulsa e scorno,
Che vilipeso amor ruppe le tregue,
Cangiossi in odio, e fe vendetta tale
Che non udita fu giammai l'uguale.

XLIII.

Erami ritirato in questa parte,
Dove un'altra gran villa possedeva:
Quanto far ponno la natura e l'arte
Di magnfico in essa si scorgeva:
Sontuoso palagio d' ogni parte
Un orto floridissimo cingeva:
Erano qui nostrali e peregrine,
Vaghezze, ov' ora son boschi e ruine.

XLIV.

Un dì ch'io pel giardino iva a diporto
E la consorte mia veniva meco,
La malefica donna entrò nell'orto,
E mi vibrò livido sguardo e bieco:
Guardò tre volte dall'occaso all'orto,
Mormorò non so che d'arabo o greco,
Le chiome se le sparsero, compose
Un cerchio in terra, un piè dentro vi pose.

XLV.

Girò la verga, ed ecco l'aer farsi
Subito vidi nero più che pece,
Orribil notte venne ad accamparsi
In cielo, ed un averno del ciel fece:
Lampi fulmini tuoni in aria sparsi
Senza cessar veniano a diece a diece,
Sopra il capo la pioggia e il turbin serra,
Trema e rimugge sotto i piè la terra.

XLVI.

Florinalba smarrita in tant'orrore
Invan chiamai pel fragoroso cielo.
La voce mi mancava dal tremore,
Mi correa per le vene un freddo gelo.
Ecco repente si rifè chiarore,
Sparver le nubi e il tenebroso velo:
Allor mi ritrovai per entro un bosco,
D'un'empia fera albergo orribil fosco.

XLVII.

Quel di delizie luogo era cangiato
In questa selva mostruosa e scura;
Fu l'altero edificio ruinato,
Attrite a terra le superbe mura.
Un cumulo di sassi è diventato
Il grandioso palagio, ahi sorte dura!
E di gran mole ruinata e guasta,
Ve' qual misera stanza è a me rimasta!

XLVIII.

La maledetta strega scarmigliata
Pur mi tornò dinanzi, motteggiando,
Ben che fai tu? mi disse, hai conservata
La mente avversa, ovver la vai piegando?
E la somma potenza d'una fata
La ritrosia ti fa mandare in bando?
Io non soffersi il volto maladetto,
E m'involai dall'aborrito obietto:

XLIX.

Ma quando fui vicino a questa stanza
Sento mancarmi il piè; l'iniqua allora
M'aggiunse, e per la vita che t'avanza,
Disse, t'impongo di far qui dimora;
E perchè più tua giovanil sembianza
Non m'invaghisca, e tu mi spiaccia ognora,
Io ti trasformo in un ricurvo vecchio,
Pien di canizie il sen fin dall'orecchio.

L.

Qui soffri povertà, qui disonore,
Qui colla barba il suol strofina e netta.
E perchè n'abbi dispiacer maggiore,
Sappi che quella tanto a te diletta,
Per cui vilipendesti il nostro amore,
Ho trasformata in garrula civetta;
E che le serve, e i servi tuoi son tutti
Civette e gufi spennacchiati e brutti.

LI.

Sì disse e sparve; allor mi prese loco
Nelle tempie e nel mento un bianco pelo,
Il piè si fe tremante, il parlar fioco,
Entrò nell'ossa e nelle vene il gelo:
Sparve la mente giovanile e il fuoco,
Ed incurvossi ( o gran destin del cielo! )
La schiena sì, che, come vedi, tocca
La testa il suol col mento e colla bocca.

LII.

Questa è la storia degli affanni miei.
Or dì, se a gran ragione io non mi lagno,
Se sventurata a par di me tu sei;
E se per danni assai più gravi io piagno;
Nelle miserie consolar ti dei
D'aver penante un così gran compagno.
Colei risponde: è ver, te lo concedo,
Son grandi i mali tuoi, ma s'io ti cedo,

LIII.

Se men di te misera son, non anco
L'asserirò, chiedon riposo omai
L'animo sconsolato e il corpo stanco:
Domani, al ciel se piace, lo saprai,
Dissero, ed adagiar sul fieno il fianco.
Quella notte i baleni empian di rai
Per le fessure l'umil casa, e il loco
Ad or ad or tutto si fea di fuoco.

LIV.

Rimormoravan tuoni alla lontana
Sempre crescenti, il ciel si fea più grave;
Pur la stanchezza della salma umana
Accolse il sonno, non però soave:
Vanno imagin di mente egra mal sana,
L'angustia un masso par che il petto aggrave.
L'alba non era ancor, quando dal grembo
Di quel sopor scosse i giacenti un nembo.

LV.

La tempesta terribile era insorta
Con densa pioggia e furioso vento;
L'umil tetto rapisce e lo trasporta
Con gran fragore il turbin violento,
E della stanza fa tutto una porta
Ai due, cui sol rimase il pavimento,
E che calcando i ruinati sassi,
Spingevan fuori i fuggitivi passi.

LVI.

Ivi era l'olmo sradicato, e volto
Colla gran chioma al basso e il piede in erto
Il legato destrier se n'era sciolto,
E della selva stavasi al coperto.
Tutto l'incanto della maga accolto
Era in quell'olmo, e nel suo tronco inserto.
Nè potea, finchè l'alber fosse intatto,
Da forza d'uman braccio esser disfatto.

LVII.

Sradicata che fosse la gran pianta,
Potuto si saria tentar l'impresa,
E sciorre il groppo che le cose incanta,
Sì che sua forma al tutto fosse resa.
Ma forza al nembo par, che l'alber schianta,
Voleaci di chi l'opra avesse impresa.
Tutto iva poi sì che d'un nodo svolto
Fino all'ultimo ogni altro era disciolto.

LVIII.

Con tale avea meccanica giuntura
Strette la maga le sue fila e attorte.
La prima operatrice fu natura
In tutto, ed assai più dei nembi forte.
Succedea Bradamante all'avventura.
Ma la tempesta già l'eteree porte,
E le rocche del cielo al sir del giorno
Rendea, faccendo agli antri suoi ritorno.

LIX.

Umida è la gran selva, e la sua stilla
D' umor pendente ha ciascheduna fronda,
Che, come gemma, a'rai del sol scintilla,
E d'ogni ramo all'agitarsi gronda.
A lei sen va, che fu giardino e villa,
Per tentar qual incanto vi s'asconda,
La gran donna, e vi trova spaventato
Il suo destrier, che un mostro avea affrontato.

LX.

Orrendo è il mostro, forma ha di scorpione,
Più che un bue lungo e grosso; ha sotto bianche
Le parti, e sopra la coda e il groppone
E le spallacce ha nere, e le due branche,
Che portano di corna due corone;
E due force non mai di morder stanche.
Tempra e color d' acciaro han le puntute
Corna, siccome spade torte e acute.

LXI.

Fumo e fuoco, quai nari, le due force
Nel volgersi che fan vibrato e vago
Gittan, come agitate al vento torce;
Spinge la coda biforcuto un ago,
Che nodosa si rizza e si ritorce;
Cammina, e a spire striscia come drago,
E va coi piè, qual rettile, che armati
D'artiglio, ha corti e larghi al suol schiacciati.

LXII.

In mezzo tra le branche apre una bocca
Con tre fila d'aguzzi denti, fiamme
Son gli occhi, rompe e strugge ciò che tocca,
Di pelle impenetrabil fatta a squamme.
Il ventre sol, dardo, se forte scocca,
Potria ferire, e il seno con due mamme,
Ch'è femmina e regina, e la vendetta
D'amor la peste scellerata è detta.

LXIII.

Lasciò il cavallo, e a chi venia voltosse;
Ma con un'asta la guerriera invitta,
Di sopramman sul collo la percosse,
Sì ch'ogni altra cervice avria trafitta;
Quella colpì come adamante fosse.
La colpita, sui piè di dietro ritta,
Con branche aperte gìa par afferrarla,
E stringersela ai denti, e divorarla.

LXIV.

Ma vivo pesce non di man sì guizza,
Come tr'ambo le branche fuor si spinse
La guerriera col piè, che lungi schizza:
Riserrolle la belva, e nulla strinse.
Soffiò la maladetta per la stizza;
L'ira e il soffiato ardor tardi s'estinse.
Tal fiamma par che dalle branche emane,
Qual ne' giuochi di gioia due fontane.

LXV.

E l'asta, mentre soffia, la tempesta,
E fa per ira che la sabbia roda.
Qual vipera si rizza, e colla testa
Bassa, alza il tergo e la forcuta coda.
Misera donna! se non fugge presta,
Qual angue che di subito si snoda;
Che se l'ago mortifero la giunge,
Passa il ferro e il diamante dove punge.

LXVI.

Orribil lotta! o donna, quanto arrischi?
Una botta è fatal, se ti colpisce.
Rompe il mostro la selva, e getta fischi,
Che men farebber cento irate bisce;
Ma pur il fuoco era il peggior dei rischi,
Che dove prende, infiamma incenerisce.
Nuova foggia di guerra e nuovo ardire
Non mai per anzi usato, or state a udire.

LXVII.

La valorosa donna avviluppossi
Tra la più densa selva, che celolla
Lungi in disparte tra i ceppi più grossi,
E mentre altrove il mostro invan cercolla,
La spada, poi che la visiera alzossi,
Prese col pomo in bocca, ed addentolla,
Poi ritornò fuor delle piante folte
Incontro al mostro colle braccia sciolte.

LXVIII.

Lascia assalirsi, e quando quel si scaglia
Colle branche alte, l'una e l'altra afferra,
E qual con tenacissima tanaglia,
Con palma e palma stretta se la serra.
Si dibatte, si torce, si travaglia,
Il mostro, che di man non se le sferra:
Gli gonfia l'epa, e il sen mammoso e il gozzo,
Che lo spirar delle due nari è mozzo.

LXIX.

Estinto è il fuoco, è tolto il fumo. Or mentre
Sì coi pugni lo tien, sporge la bocca
Coll'addentata spada, e il bianco ventre
Trafigge sì che fuor l'umor trabocca.
Come sfiata pallon, che si diventre,
E gittato non balza dove tocca;
Sì la fiera cascò, la terra morse
Nell'ultima ferocia, e più non sorse.

LXX.

Feo di tabe sanguigna, e di veleno
Dalla trafitta pancia uscire un lago,
E la marcia fetea del ventre osceno:
Così perì quel maladetto drago.
Invan si ruticava sul terreno,
Stendea le branche invan, la coda e l'ago,
Che alfin rimase giù, qual sciolto un fascio.
Ed io per poco così morto il lascio.

*Fine del Canto decimoterzo.*

DELL'

# ORLANDO SAVIO

## CANTO DECIMOQUARTO

### *ARGOMENTO*

*Sparge del Drago Bradamante i denti,*
*E le nasce in soccorso armato stuolo.*
*Della fata gl' incanti sono spenti;*
*E color che spiegaro augelli il volo*
*Tornan tutti a rifarsi umane genti:*
*Torna giovin Prasildo e cessa il duolo.*
*Fiordispina fedel sua storia acerba*
*Narra; e al suo Ricciardetto sol si serba.*

I.

O scellerata rabbia, o maladetta
Sete, che tutto è mio, dici, e lo voglio,
Esecrabile e rea d'amor vendetta!
Natura oltraggi, e levi amor di soglio;
Quanto altera sei più, più sei negletta,
Figlia della miseria e dell' orgoglio,
Miseria, non di ciò che sorte dona,
Ma dei pregi di spirto e di persona.

II.

Lurida, ch' anco allor sei sozzo bruco,
Che farfalla ti fai coll' ali pinte,
E duri poco, come fior caduco,
Che le sembianze tue son larve finte:
Per sugger l'altrui mele, ignavo fuco:
Invano hai spalle d' aspro cuoio cinte:
Di denti armata bocca, che ben roda,
Branche infocate, e velenosa coda.

III.

Donna e regina invan porti due teste
Coronate di corna, ignobil verme,
Scorpion che di superbia alzi le creste,
Ma le mamme hai scoperte e il ventre inerme,
Pien di troppe vivande, e mal digeste;
Ed è per quelle non difese inferme
Parti, a cui satollar tutto divori,
Che puoi dal ferro esser trafitto, e muori.

IV.

Libero e dolce amor, che non si sforza,
Mutua concorde e dilettosa brama,
Per chi vuole la face accende e smorza,
Altri da se rispinge, altri a se chiama.
E tu pretension chiedi per forza
Affetti, e scempio fai di chi non t'ama?
A ragion sei caduta, e ne ringrazio
L'alma guerriera, che di te feo strazio.

V.

Orando Bradamante, al ciel solleva
Le braccia, e il suo Ruggier ne' voti appella.
Ed ecco udì una voce, che diceva
In chiara e speditissima favella:
Di bocca al tuo nemico i denti leva,
Inverso al campo affrettati, sorella,
I giovenchi all'aratro accoppia insieme,
Spargi nei solchi il viperino seme.

VI

Due volte replicò queste parole,
Fosse Melissa, od altra fata, o dea,
Che l'amica guerriera assister vuole.
Subitamente al suon che udito avea
Andò d' Amon la generosa prole,
E quanti denti sradicar potea
Tanti dalla gran bocca ne raccolse,
E verso un vicin campo indi si volse.

VII.

Ecco non lungi due giovenchi a paro,
Più che la neve candidi, le vanno
Mansueti davanti, e si lasciaro
Trattar, siccome al contadino fanno.
V' era un aratro col suo terso acciaro,
E un giogo, a cui sommessi il collo danno:
Il torto chiovo a mezzo il giogo pende,
L' aratro a questo Bradamante appende.

VIII.

Quindi drizza il timone, e dalle schiene
Dietro sovrasta all'uno e all'altro bove,
La destra armata d'una verga tiene,
I buoi con questa lentamente muove.
Fende l'aratro le glebose arene,
E penetrando le solleva e smuove;
Addietro nasce dalla terra smossa
Per diritto sentier picciola fossa.

IX.

Giunta alla fin del solco, indietro riede,
E comincia altro solco al primo accosto;
Or l'un de'bovi, or l'altro addrizza e fiede,
Se mai declina dal sentier proposto;
Tra il terren negro biancheggiar si vede
L'acciar, che in cima dall'aratro è posto:
Sudano i buoi nei rusticali uffici,
Colla lingua lambiscon le narici.

X.

Arato il campo, il seme serpentino,
Che teneva raccolto in un canestro,
Facendo lungo i solchi il suo cammino,
Tutto spargendo va col braccio destro,
Come suol far del grano il contadino,
Che sia nell'opra rustical maestro;
La gettata sementa al fin ricopre,
E si riposa nella fin dell'opre.

XI.

Ecco repente, o meraviglia estrema!
O maggior d'ogni fede alto portento!
L'arato campo s'ammonticchia e trema
Dal seme che si muove al nascimento;
Ecco uscir capi per la punta estrema,
Scoter la terra, poich'è fuori il mento,
Poi sbucar spalle e fianchi, e puntarsi ambe
Le mani, e uscir di salto e star le gambe,

XII.

E formarsi un esercito di gente
Rustica, forte, e d'una scure armata:
La donna, stando colle luci intente
Ferma in disparte, istupidisce e guata.
Verso la folta selva unitamente
La messe va novellamente nata,
Tutta la cinge, e co' taglienti ferri
Comincia ad atterrar le querce e i cerri.

XIII.

Dietro ai rapidi colpi, ov'era fosco
Si rifà chiaro, involasi l'oscura
Selva del mostro pien d'ira e di tosco:
Prende il loco l'antica sua figura,
Torna a farsi giardin quel ch'era bosco:
Tornano le delizie e la verdura,
Tornan le verdi fronde agli arboscelli,
Tornano ai prati i fior, l'onde a ruscelli.

VIII.

Quindi drizza il timon
Dietro sovrasta all'uno e
La destra armata d'una v
I buoi con questa lentam
Fende l'aratro le glebose
E penetrando le solleva
Addietro nasce dalla terr
Per diritto sentier picciol

IX.

Giunta alla fin del sol
E comincia altro solco al
Or l'un de'bovi, or l'altr
Se mai declina dal sentie
Tra il terren negro bianc
L'acciar, che in cima da
Sudano i buoi nei rustica
Colla lingua lambiscon l

X.

Arato il campo, il sem
Che teneva raccolto in un
Facendo lungo i solchi il
Tutto spargendo va col b
Come suol far del grano
Che sia nell'opra rustical
La gettata sementa al fin
E si riposa nella fin dell'

XVII.

Ricrescono le mura, i bei loggiati,
I portici in bell' ordine disposti,
Di prezioso marmo i colonnati,
Coi capitelli d' oro sovrapposti.
Son dall' artefici aquile locati
I più minuti pezzi ai loro posti,
E subito che l' un l' altro toccava,
Nello stato primier si rappiccava.

XVIII.

Ricostruita la superba mole,
Volaro in quella colle tacite ali,
Nemici augelli de' be' rai del sole,
Gufi, civette e simili animali.
Crediate, donne, io non racconto fole,
Non erano già veri augelli tali,
Ma belle donne, come sete voi,
Ma giovin vaghi, come siamo noi.

XIX.

Tutti per rabbia la crudel Morgana
Sì bruttamente avea trasfigurati.
Or ascoltate in qual maniera strana
Nell' aspetto primier furon tornati.
Repentina battaglia disumana
A tesi artigli, a rostri spalancati
Incominciar quell' aquile tra loro:
Si davano coi becchi aspro martoro.

VIII.

Quindi drizza il timon
Dietro sovrasta all'uno e
La destra armata d' una
I buoi con questa lentan
Fende l'aratro le glebos
E penetrando le solleva
Addietro nasce dalla terr
Per diritto sentier picciol

IX.

Giunta alla fin del sol
E comincia altro solco a
Or l'un de' bovi, or l'altr
Se mai declina dal senti
Tra il terren negro bian
L'acciar, che in cima d
Sudano i buoi nei rustica
Colla lingua lambiscon l

X.

Arato il campo, il sem
Che teneva raccolto in u
Facendo lungo i solchi il
Tutto spargendo va col b
Come suol far del grano
Che sia nell'opra rustical
La gettata sementa al fin
E si riposa nella fin dell'

XXIII.

Indi uscì fuori, e col becco recava
Una ghiandina d'oro, che pendente
A sottil manichino tentennava,
Da Vulcan lavorata egregiamente.
In quella certo umor si conservava,
Che a ritornar la trasformata gente
Nell' esser suo valea, purchè il toccasse,
O d' una stilla sol se ne bagnasse.

XXIV.

Medico e vate lo compose Apollo,
Per render Dafne alla sua forma prima,
Ma dell' intento suo non fu satollo:
Per se non fan quei che fan versi e rima.
L' usurpò Giove, a cui Giuno involollo,
E lo nascose in quell' alpestre cima,
Che per rifar Calisto ed Io, servito
Se n' era l' infedel frate e marito.

XXV.

Cotante età sempre efficace e illeso
Conservatosi essendo, ritrovato
Fu per destin dalla colomba, e preso,
E al rifatto palagio fu portato.
Lasciollo a piccol chiodo al muro appeso,
E subito da questo e da quel lato,
Non saprei dir da qual istinto mossi
Ogni gufo e civetta ragunossi.

XXVI.

Sol toccando col becco quel licore,
Vedeansi di repente ritornare
Le già perdute forme. O! di stupore,
Non men che di piacer cosa a mirare!
Veder sui piedi divenir maggiore,
E di fattezza e d'abito cangiare,
Farsi capei le piume, e manto e gonna,
E tramutarsi ogni civetta in donna!

XXVII.

E dalla goccia portentosa tocchi
Levar la fronte giovanile e il petto
I già deformi stralunati allocchi,
A rimirar del giorno il chiaro aspetto,
Senza l'ottuso abbarbagliar degli occhi:
L'umano labbro articolava il detto.
O! come ognun si riconobbe, oh! quanto
Chiamarsi a nome, e si sciogliean in pianto!

XXVIII.

In pianto nato dalla gioia grande
Della natia ricuperata sorte;
Ma Florinalba di dolor ne spande,
Perchè tra lor non vede il suo consorte.
Della fata temea l'opre nefande,
Che data gli abbia per furor la morte!
Al suo pianto si cangia, e l'accompagna
Pur la famiglia, e pel signor si lagna.

XXIX.

Ma ecco in questo mentre Bradamante
Col vecchio insieme entro al palazzo viene.
Fattosi questo a Florinalba innante,
Alzava l'arco delle curve schiene,
Sforzandosi abbracciarla tutto ansante,
Ed essa colla mano lo rattiene,
E indietro rispingendol, se ne gìa,
E quel dicea: tn sei la sposa mia.

XXX.

Ahi! rispondea, pur questo ingiurioso
Scherno dell'empia fata il ciel consente!
Che te m'invia per giovinetto sposo,
Vecchio che sei decrepito e cadente?
Mentre dicea, volò, del portentoso
Umor con una gocciola pendente
Dal becco la colomba, e come perla,
Sul tergo al curvo vecchio fe caderla.

XXXI.

Ed ecco rinnovar statura e faccia,
Bello rifarsi, giovine e robusto,
Alquanto le sovrasta, e colle braccia
Al collo se le appiglia sopra il busto.
Florinalba da se più non lo scaccia.
Or veramente il suo contento è giusto:
Riconosce lo sposo, e cinta, il cinge,
Il volto al volto, il seno al sen si stringe.

XXXII.

Pensatel, donne, voi, s'ella fu lieta,
Voi, che alla fresca etade avete affetto,
E se de'suoi desir toccò la meta,
Visto tornarsi il vecchio in giovinetto.
Or qui la contentezza fu completa
Tra quei che ricovrato avean l'aspetto,
Cavalier dame, e quanti d'ogni sorte
Ancelle e paggi avean servigio in corte.

XXXIII.

Prasildo disse: o mia diletta sposa,
Di quelle contentezze che godiamo,
Sola questa guerriera valorosa,
Che qui tu vedi, ringraziar dobbiamo:
Ed essa in opre e in detti generosa
Gli replicò: quanto me stessa io l'amo;
E l'abbracciò, baciolla. Intanto pensa
Altri ai lini, altri ai vasi, altri alla mensa.

XXXIV.

Tutto com'era stato ricomparve;
E ripensando alle mutate forme,
Le rammentavan, come delle larve
Ci sovvenghiam, che s'han quando si dorme.
Di ristorar l'alta guerriera, parve,
E gli altri tutti, alla ragion conforme;
E posta fu, non già come la cena,
Mensa di cibo e di bevanda piena.

XXXV.

Bradamante di poi chiese licenza,
Che suo forte desio la chiama altrove.
Deh! ridentrice mia, non far partenza,
Florinalba la prega, e si commuove;
Ed ella, ah! com'io son, non sei più senza
Lo sposo tu, risponde, e intanto muove
Per ire il passo, e parte finalmente,
E lascia ognun del suo partir dolente.

XXXVI.

Tra l'altre grazie che le furon rese,
Le fu lasciato quel vasel d'umore,
In cui virtù le forme avean riprese,
E fur levati dell'incanto fuore.
La valorosa donna il cammin prese
Ver san Bertrando, e giunsevi in poc'ore,
Poi venne in Spagna, e per sentier diritto
Tra Castiglia e Valenza fe tragitto.

XXXVII.

Quand'in Affrica scese di Granata,
Varcato il mar che vi si pon tramezzo,
Un dì dal gran viaggio affaticata,
Fermossi d'una fonte al fresco rezzo
A ber dell'onda limpida e gelata,
E a caval risalita, al bosco in mezzo
Le sopraggiunse in umil vestimento
Una che par guardiana dell'armento:

XXXVIII.

Ma delicata, e sì nel volto bella,
Che l' abito al sembiante è mal conforme,
Perocchè sotto ruvida gonnella
Nascondea signorili e regie forme:
Negli occhi ardea come d' amor la stella.
Volgendo incontro a Bradamarte l' orme
Costei, subitochè la vide in faccia,
Fermossi, e gittò un grido e alzò le braccia,

XXXIX.

E disse: O! chi sei tu? sei Ricciardetto,
Ovver sei Bradamante la germana?
Qualunque sii, la tua venuta effetto
Parmi di provvidenza sovrumana.
Ficcolle Bradamante nell' aspetto
Il viso, e in lei che all' abito è villana,
Fiordispina nel volto e nelle ciglia
Riconobbe, del re Marsilio figlia.

XL.

E disse: o Fiordispina, o germe altero
Di regi, e come sola in queste spoglie?
Non son io Ricciardetto, io di Ruggiero
Son Bradamante l' infelice moglie.
Sospirò l' altra, e deh! se il tuo destriero,
Soggiunge sospirando, ancor me accoglie,
Se non mel neghi, tu farai ch' io viva:
Sono un' altra infelice, e fuggitiva.

XLI.

La pregata consente, e l'altra in groppa
Ascende, il corridor segue la traccia,
E gravato di due, non men galoppa
D'una che all'altra attergasi e l'abbraccia.
Qual nave, a cui sia nato il vento in poppa,
E diritta veleggi per bonaccia,
Tal si fa la portata Fiordispina,
E pur segue a parlar, mentre cammina.

XLII.

Domanda in pria: deh! quei ch'è sol mio bene
Ricciardetto, che fa, dove si trova?
Di Fiordispina sua più gli sovviene?
O quanto questo di saper mi giova!
L'altra che vuol riconsolar sue pene,
Del sovvenir di lui dà certa nuova.
Dispina è, dice, che d'amor l'accende,
E la patria, che in guerra ora difende.

XLIII.

Soggiunse l'altra sospirando: oh quanto
Dappoi che ci divise avversa sorte,
Quanto, meschina! ho sospirato e pianto!
Ma più quand' ei passò rischio di morte,
Ed io con lui fui tormentata tanto
Dal padre, dai parenti e dalla corte.
In prigion separata stemmo, e poco
Mancò, ch' ei poi non fosse arso dal fuoco.

XLIV.

Da tal supplizio il liberò un guerriero
Col valore invincibil del suo brando;
Quel guerrier che il salvò fu il mio Ruggiero,
Rispondea l'altra donna, sospirando.
Questa seguia: non era in me più intero
Quello, ahi! pur troppo a conservarsi, amando.
Difficil pregio! e se scansai la morte,
Non potea più sperar regio consorte.

XLV.

E che premea più a me di regie nozze?
Che del primo signor che fosse al mondo?
Non scettri mi spronar, non voglie sozze,
Ma diemmi a Ricciardetto amor profondo,
Di cui mai le radici non fien mozze:
Ebbi lui primo, e non avrò secondo.
Questi è, non è già quel marito vero,
Che dà la cuna o la ragion d'impero.

XLVI.

Ma già la macchia, che la madre asperse
Era doluta nei venturi germi;
E, non dolendom' io, volean dolerse
I miei pensier nel fatto erano fermi.
Un certo Florio venne, e si proferse
Mio cavalier, vuole in sua sposa avermi,
Florio di Spagna è detto, un che in battaglia
Alcun non ha, che a contiastarli vaglia.

XLVII.

Questi sostien con scritto e con parole
Che salvo dalla nascita è il mio onore,
Che son pura ed intatta, e chi lo vuole
Negar, vile lo chiama e mentitore.
A tutta Spagna, e dove gira il sole,
Si fa di sua sentenza difensore;
S'ode un detto contrario, a morte sfida
Chi il dice, e mai non vien, ch'ei non l'uccida.

XLVIII.

E che? volea costringere il pensiero?
Come se in punta di sua spada stia
L'essere o no d'un fatto, e in bianco il nero
Volgere, e in veritate la bugia?
Ed io non era conscia a me del vero?
Non era nota a me l'opera mia?
Ma quant'era ei ver me più generoso,
Tanto meno accettar dovealo in sposo.

XLIX.

Quanto faceva ei più per meritarmi,
Tanto sentia per lui scemar mio pregio.
Son io, che non amante voglia darmi?
Che portar voglia non integro il fregio?
Per lui son guasta, e non puot'ei rifarmi,
Non altri, a cui quel ch'io lor porto è sfregio.
Per un sol sono integra, e s'io men tolgo,
Vaga divento e vil donna del volgo.

L.

Femmina son d'onor, se a lui m'attacco,
E legittimo e casto è quanto fei,
Son d'onor priva, se da lui mi stacco,
E son brutte vergogne i fatti miei.
E son io tal, che con onor sì fiacco
A chi mi meritò darmi vorrei?
Ma senza ciò, come altrui darmi, o mio
Ricciardetto, potrei, se tua son io?

LI.

Si ricopra piuttosto il vital sole
Agli occhi miei d'una perpetua eclissi,
S'attacchino alle fauci le parole,
Che a scerre un altro sposo io proferissi;
Ma il padre mio, che me si crede e vuole
Restaurar, con Florio i patti ha fissi:
In consorte m'ottenga, e de' suoi regni
Parte abbia in dote, ove regina io regni.

LII.

Or sì che rinforzarono i miei guai!
Ebbi tutti nemici, ed io sol una
La guerra a sostener m'apparecchiai,
Che mi feano i parenti e la fortuna.
O quante volte meco detestai
I regni, e la superbia della cuna!
E piansi, e riputai sola felice
Una rozza di campi abitatrice.

LIII.

Non è chi a far voglia non sua la pieghi,
Non chi a seguir ciò che il suo cor non chiede,
Cosa non ha che a se medesma neghi,
Nulla più là che il proprio amor non vede.
Che mio padre desista? e non mi leghi
Con lui, con cui legato ha la sua fede?
Ma che? la mia stringea nodo più forte,
Nodo che non può sciorre altri che morte.

LIV.

Quanto a scusarsi può fare una figlia
Col padre io fei, nulla di più far puote.
Piansi, pregai, due fonti eran le ciglia,
Due fiumi mi correan giù per le gote.
Dove il reo supplichevole s'appiglia,
M'appresi in proferir l'umili note.
Anelo il petto la brama e il timore
Mi fean, qual è d'un che d'affanno muore.

LV.

Nulla giovò, piuttosto l'irritai:
Finchè in ardir cangiata la paura,
Segua che può, di consentir negai,
Per disperazion fatta sicura.
Nulla poter gli strazi ch'io provai,
Nulla i tormenti e la prigione oscura.
Quand'era sola, s'allenian mie pene;
Libera mi credea tra le catene.

LVI

Più volte ebbi di morte la minaccia,
E la soffersi colle labbra mute:
Nulla era più che sbigottir mi faccia,
M' era conforto il non sperar salute;
Ma l' aiuto però che il ciel procaccia,
Infedele è, s' alcun v' ha che rifiute.
Sento aprire una notte, e l' orme chete
Un ignoto mettea nella segrete.

LVII.

Del mantel trasse un sacco, e un lume ascoso:
Non spaventaimi a più temer non usa.
Vengo, dice, a salvarti, or d' animoso
Consiglio è tempo, tua morte è conchiusa;
Esci di questo carcer tenebroso,
Non vivi, se il mattin ti trova chiusa.
Cavò dal sacco alcuni panni, e in questi,
Disse, t' ascondi, e spoglia le tue vesti.

LVIII.

Tiravasi in disparte, e me lasciava
Spogliare i miei, vestirmi d' altri panni,
Poi ritornando, seco meditava,
Per prender tempo, al carceriere inganni.
Qual giacente persona ivi adattava
La veste mia sì che veduta inganni,
Poi presami per man non si frammetta
Indugio, dice, seguimi, t' affretta.

LIX.

E per la cupa e tortuosa stanza
Uscia con meco, e richiudea la porta.
Io non men che stupor, sentia fidanza
Di tutto far quant'egli a far m'esorta;
Di notte ad una casa in lontananza
Mi conducea per via solinga e torta:
Qui, quando ogni periglio sia remoto,
Rammenta il tuo liberatore ignoto.

LX.

Disse, e fuggì, nè più di lui riseppi.
Gratitudin restommi e ammirazione.
Di quella chiusa infra silvosi greppi
Rustica casa usciano più persone;
Queste sapean di me ritolta ai ceppi,
Uomini e donne, umil condizione
Di gente addetta al rustico lavoro,
Ed io parvi alla veste una di loro.

LXI.

Queste avvolgeanmi da lui date spoglie,
Che al cor riconoscente ancor s'invola;
Mossa da lui, nè sa chi sia, m'accoglie
La pietosa famiglia, e mi consola.
Eran due figli e il padre, era la moglie,
E col novello sposo una figliuola,
Sani, concordi, in povertà contenti:
Questi eran tutti a custodirmi intenti.

LXII.

Con lor per valli e monti mi trattenne
Fede ospital nelle cittadi ignota,
Finchè di me ricerca anco pervenne
In quella solitudine remota.
Ahi! che lasciarli e piangere convenne!
Cercata al mal non tarda a farsi nota.
Quinci mi stava, com'augello in frasca,
Per ogni loco trepida e fuggiasca.

LXIII.

In Affrica passai, nè mi da tregue
L'importuna ricerca, e fa ch'io sloggi
Dovunque mi rimanga, e mi persegue:
Termine ad esser presa era quest'oggi.
Tu facesti che il turbin si dilegue:
Altri allo scampo io non aveva appoggi,
Che di me sola l'orme una masnada
Ispiando venia per ogni strada.

LXIV.

Il ciel mi t'inviò, che per te vuole
Che al caro Ricciardetto io mi riserbi.
Bradamante prendeva le parole,
Dicendo, sono alli tuoi casi acerbi
I miei simili, e non di minor mole.
Ahi! che del sangue e dei pensier superbi
Siam ligie nella scelta, e quando amiamo
Sempre noi donne sventurate siamo!

LXV.

Dell' Augusto Leone avrai saputo,
Che in sposa mi volea, celebre è il fatto.
Quanto per non averlo ho sostenuto!
Che pene e pianti! e fin battaglie ho fatto.
Alfin Ruggiero ottenni, e poi che avuto
L' ebbi, dalla sventura emmi sottratto;
Ne vado in cerca, misera raminga!
Ed ho di lui trovar poca lusinga.

LXVI.

Ma tu che pensi far? Penso, risponde,
Ogni mare ogni terra andar cercando,
Che se solingo asil più si nasconde,
In quel mi stia d'ogni consorzio in bando.
Sento che me nelle Francesi sponde
Trarria desio del cor, d'amor comando,
Ma non androvvi: il padre mio con Carlo
Ha pace, e con lui temo inimicarlo

LXVII.

O che per ambasciata mi richieda,
E per temenza di novello marte
Il prudente signor mi riconceda.
Teco verrei, ma temo molestarte;
E fia con te che quasi ognun mi veda,
Che per valor sei nota in ogni parte;
Ed io, fosse possibile, vorrei
Ascondermi perfino agli occhi miei.

LXVIII.

Andrò raminga sconosciuta e sola
In lontana dal mondo erma campagna,
Meco verrà l'idea, che mi consola
Di Ricciardetto unica mia compagna;
E se fato crudel sì me l'invola,
Che speme più di lui non mi rimagna,
Sua pur sarò, benchè di lui sia priva,
Sua morta ancor, come lo sono or viva.

LXIX.

Tu lo vedrai pure una volta! ah digli,
Che trovasti la povera Dispina
Per remote foreste, e trai perigli
Esule e simulata contadina,
Trepida di timor che alcun la pigli
Per lui che ad altre nozze la destina;
Dii' che al suo Ricciardetto sol si serba,
Che l'è dolce per lui la vita acerba.

LXX.

Che se il cielo vorrà, che il rammentarsi
Delle miserie nei tempi felici
Fia dolce insieme un giorno, i passi sparsi
Gli narrerà per valli e per pendici.
Ma se di grazia i voti suoi fian scarsi,
L'ultimo avrà de' suoi giorni infelici
Com'ebbe i primi un dì sì lieti ei solo,
Ei caro nel piacer, caro nel duolo.

LXXI.

E tu principio de' miei dolci affanni,
Amica, dopo lui cara mi sei.
Erano questi pur guerrieri panni,
In cui ravvolta, un uomo ti credei.
O memorie soavi! o tempi! o danni
Cari, s'io non v'avessi, io vi vorrei;
E se m'ucciderete di martoro,
Dolce mi fia morir, se per voi moro.

LXXII.

Per me, che vinca l'amoroso affetto
Nulla è nel mondo, è tutto muto il resto:
Regno, d'avi splendor non han diletto;
Amo, ed al primo amor fedele io resto.
L'ultima a lui conservo aura del petto,
E fino dopo il termine funesto
A spenti rai, darò un sospir d'amore:
Primi a morir son gli occhi, ultimo il core.

LXXIII.

Quel ricco è assai, che un loco ha stretto e corto
Tanto che basti, ch' ei vi muoia sopra:
Trarrò, morendo, in proferir, conforto,
L'amato nome; e forse fia chi copra
Di polvere senz' urna il corpo morto,
E una lagrima pia versi nell' opra;
E sapendo de' mali miei la storia,
Vi lasci in breve sasso una memoria.

LXXIV.

In tal guisa parlavan, mentre giva
Ratto il destrier da quattro piè battuto,
Finchè giunte le donne al mare in riva,
S'arrestavano all'ultimo saluto.
Noleggiaro una nave, che partiva,
Di lagrime e di baci ampio tributo
Dan prima all'amistà, poi Fiordispina
S'imbarca, e Bradamante oltre cammina.

LXXV.

Lascia del fiume Milvia ambe le rive,
E nel regno di Fez affretta il passo
Al corridor, sì che a Marocco arrive
Col sol sempre alto, ed io costì la lasso.
Ma se m'accordan le Castalie dive
La lira a nuovi carmi, io presto passo
Da questo, da cui sol riposo prendo,
All'altro canto, e a quello udir v'attendo.

*Fine del Canto decimoquarto.*

DELL'

# ORLANDO SAVIO

## CANTO DECIMOQUINTO

### *ARGOMENTO*

*Mirano i Cavalier d' Alcina il tetto,*
*E il bel giardino, e l' opra rara e fina;*
*Essa desta nei cori ardente affetto*
*Trasparendo da conca cristallina.*
*Ogni Guerriero é dalla sorte eletto*
*A scegliersi una Ninfa: Orlando Alcina*
*Sceglie. Prendono poi quanti dispensa*
*Piaceri Amore in cacce, in corsi, a mensa.*

I.

Fammi del tuo giardino ape ingegnosa,
Ov' io vada a raccor da fiore e fiore
Quella dolcezza che v' è dentro ascosa,
Se ho da cantar delle tue sedi, o Amore,
Dolce il suon della cetra armoniosa,
Dolci le rime fian del tuo cantore.
Tal dolcezza se vuoi, che pronta s' abbia,
Tutta Nice gentil l' ha sulle labbia.

II.

Ivi son tutti i fiori in una ciocca
Quanti ci voglion perchè il mel s' accolga,
Che nel dolce parlar parte trabocca,
Parte in odor Sabeo par che si sciolga.
Qual da sì piena ed ubertosa bocca
Ape sarà, che il più bèl fior ne colga?
Qual vate, di cui quindi siano i versi
In dolcissimo nettare conversi?

III.

Donne, se non v' uscì della memoria
Quanto vi raccontai dei due cugini,
Naldello ed Orlandin, di lor la storia
Proseguo, e dei compagni paladini.
Per frode Alcina ebbe di lor vittoria,
Volti a rovescio i margini marini;
All' isola son giunti, e posto che hanno
Sul suolo il piè, si dileguò l' inganno.

IV.

Veggon mutato il luogo, e stupefatti
Tendon gli orecchi, e volgon gli occhi erranti;
Veggon ninfe, e garzoni, e modi ed atti
Soavi, e vaghe vesti e bei sembianti;
Odon dolci favelle, e pari ai fatti
Detti d' amor, con suoni e balli e canti.
Ameno è il suolo, il ciel temprato e dolce:
Onda, erba, fior, tutto diletta e molce.

V.

Visti che gli ebber, gl' incontrar le schiere,
Giovinetti e donzelle accolte in coro;
Una Ninfa alle corde lusinghiere
Diè mano, e sopra l' ebano canoro
Faceva tremolar dolci e leggiere
L' aurette al guizzo delle corde d' oro.
Seguian l' altre danzando, ed una intanto
Accompagnava al dolce suono il canto.

VI

O peregrini che volgete il piede
Per quella che si chiama umana vita,
Venite, è questa del piacer la sede,
Qua la natura e la ragione invita.
Duro servigio la virtù vi chiede,
E vi rende mercè poco gradita;
Scarsa mercè per lungo volger d' anni
Nei travagli percorsi, e negli affanni.

VII.

Qui del valor le palme ave il riposo,
Di vittoria i trionfi ha qui la pace,
E si vince godendo, e glorioso
È più colui ch' è nel gioir più audace:
Quà non entra giammai pensier noioso,
Bando ha di quà ciò che non giova o piace;
Qui la serie dei ben non si compisce,
L' altro comincia quando l' un finisce.

VIII.

Venite, è questa del piacer la sede,
( Ripete tutta la compagna eletta )
O peregrini che volgendo il piede
Ite in quella che umana vita è detta.
Appena ai sensi i cavalier dan fede,
Tal li prende stupor che li diletta,
E vanno, ed all'orecchie, ed alle ciglia
Cresce, andando, il piacer la meraviglia.

IX.

Ecco si mostra il sontuoso tetto
Per superba facciata discoperto,
Di fini marmi in bel disegno eretto:
Stupido l'occhio va dal basso all'erto,
E scorre appena in lungo il gran prospetto
Di portici sublimi innanzi aperto,
Che cento porte sotto han di metallo
Serrate di finissimo cristallo.

X.

Ad ogni porta quattro gran colonne
Sostengono un grand' arco trionfale,
In cui si mostran giovinetti e donne
Scolpite in atti vari al naturale,
Che nel mirarli senza veli e gonne,
Al senso sì l'imaginar prevale,
Che si leggon del cor gli affetti ignoti,
E vi s'intendon le parole e i moti.

XI.

Per un lungo e magnifico cortile
Sospeso su colonne di granito
La comitiva nobile e gentile
In un giardino entrò tutto fiorito.
Qui ci vorrebbe un rinfrescar di stile
Su quel labbro di nettare condito,
Per chi volesse, pien d' un dolce fuoco
Pinger l' amenità di sì bel loco.

XII.

Era di prima fronte in mezzo giro
Un spazioso anfiteatro esteso,
Con spalliere e sedili di zaffiro
Interposti, che pare un raggio acceso.
D' un numero disposto in ordin miro
Di simulacri sosteneva il peso
L' alta parete, a cui per curva ovale
Di gradi sulla cima erta si sale.

XIII.

Le belle statue ai posti collocate
Fanno superba e dilettevol mostra.
Molte storie vi son rappsesentate
Chiare, e remote assai dall' età nostra.
Là Dido e Enea, ma senza il fido Acate,
Quà con Calipso Ulisse si dimostra,
Circe vi guarda i setolosi armenti,
V' ha Giason, v' ha Medea coi figli spenti.

XIV.

La famiglia avvi del Tindareo cigno,
Doppia prole di due sessi gemella,
D'uno e d'un uovo, entrambi di benigno
Maschio fecondi, e di femmina fella.
Castore il buon, Clitennestra il maligno
Germe è nell'un, Polluce, Elena bella
Nèll'altro, e tutti in cuna andar dal nido:
Questa Paris rapì, l'ospite infido.

XV.

V'era in effigie il suo giudizio espresso,
Quando porse il bel pomo a Citerea.
Giunon s'adira è Pallade con esso:
In alto mare il perfido traea
La consenziente preda; era Ilio oppresso,
Troia in caverne e in cenere cadea.
Quà Calipso punisce ed Atteone,
Là Cintia è in Latmo in braccio a Endimione.

XVI.

Espresso di stàtura gigantesca
Sta Nettuno nel mezzo col tridente;
Posa col piè nell'onda bruna e fresca,
E colla fronte al ciel s'alza eminente.
A lui d'intorno si trastulla, e tresca
Teti sua sposa, e Dea del mar potente
Con tritoni, con ninfe e dei marini,
Con mille in atto di guizzar delfini.

XVII.

Questi forman di lor pari fontane,
Che rotte in vasta aspergine fan velo
Per spaziose region soprane,
Che par di nubi ricoperto il cielo;
L'umor cadente in vasca ampia rimane
Internata in un antro, ove non gelo
È mai, nè sol, fresco ed ombroso il loco
Mormora con rumor continuo e roco.

XVIII.

Nei viali verdeggiano al di fuori
Chiusi tra gli odoriferi arbuscelli,
Che col vario intrecciar di fronde e fiori,
Non sai s'arte o natura più gli abbelli.
Selve vi son di frassini e d'allori,
Luoghi da caccia pei volanti augelli,
Ed aranci vi son, mirti e ginepri,
Per daini e cervi, e per conigli e lepri.

XIX.

Laberinti scherzevoli e boschetti
Irrigati da bruni e freschi rivi,
Erbosi seggi al lembo dei poggetti,
O scavati nei pomici nativi;
D'ogni fior variati giardinetti,
Smaltate praterie di color vivi;
Ogni sorta di rose e di viole
Che il suol porta, il ciel nutre, e pinge il sole.

XX.

Antri segrèti solitari e cupi,
Intrigati di rami e di virgulti,
Segregati recessi infra dirupi,
E vivi sassi da natura sculti.
L' acqua che scende dalle cave rupi,
Garre tra i sassi, e par che lieta esulti,
O scaturèndo scroscia, o in alto poggia
Per lunghi spilli, e poi ricade in pioggia.

XXI.

Chiari laghetti, ov' è ninfa che asperge
Le lunghe chiome, e poi l'asciuga, o nuda
Si lava ove ritondo il collo s' erge,
O là dov' è più tumidetta e cruda.
Altra nel chiaro umor tutta s' immerge,
Ma sì che non l'asconda, e pur la chiuda.
Chi potria tutto dir? L' occhio di vago
Spettacol nuovo, ovunque gira, è pago.

XXII.

Pesci che guizzan per le chiare vasche
Con squamme d'or, di porpora, e d' argento.
Augelli variopinti tra le frasche,
Che sanno modular l' umano accento:
Fere che pel terreno erran fuggiasche
Di colorati velli han vestimento:
Di squamma variar, di piuma, e pelo
Scorgi, se miri in terra, in onda, in cielo.

XXIII.

A veder belle, ed a gustare elette
Fulgon trai rami colorate poma;
Alte sugli olmi, o stese in pergolette
Portan le viti la purpurea soma.
Rosseggian l'odorose fragolette
Sotto le piante d'elevata chioma.
Ai vari spartimenti è il frutto in grembo,
Di sempre verde bosso ornato è il lembo.

XXIV.

Sembra che amor sentano i tronchi e i rami,
Sentano amor le scorze, i fior la fronda:
Una voce d'amor par che richiami,
Una voce d'amor par che risponda;
E la natura tutta intenda ed ami,
Amin l'erbe, la terra, e l'aura e l'onda:
Con sì forte prestigio e lusinghiero
Prendean le maghe i sensi ed il pensiero.

XXV.

In tal suol di vaghezze, in aer pieno
Sì di luce, e d'odor misto, e distinto,
Intenti i Paladini il piè volgieno,
Con gli occhi e il volto di stupor dipinto.
Giunti nel cupo e più riposto seno
D'una valletta in arboreo recinto,
Nuovo e tale spettacol rimiraro,
Che non può mente immaginar più raro.

XXVI.

Quattro statue d' argento a spazio uguale
Tengon coll'una man sull' alta testa
Ciascuna un vaso, in cui germoglia e sale
Di gelsomini un cespo, onde hanno vesta
Quattro archi posti a padiglion regale,
Cui sopra i chiusi fior fanno elmo e cresta;
Pendon da tutti i quattro lati aperti
Più tralci avvolti di lor fior coperti.

XXVII.

Sembra di neve candida un ammasso
De' bianchi fiori il padiglion vestito;
Vien, pria che l'occhio veda, e giunga il passo,
Messaggiero alle nari odor gradito.
Scende dal ciel del padiglione a basso
Agli angoli un pendon tutto fiorito,
Che s'apre ai lati, onde l' estremo lembo
Tengon coll' altra man le statue in grembo.

XXVIII.

Sotto ciascun degli archi un piedistallo
D' avorio una leggiadra colombetta
Fusa sostien di candido metallo,
Che l' acqua in alto fuor del becco getta.
Cade l' acqua in un'urna di cristallo,
Che splende in mezzo trasparente e netta,
E dalle labbra a basso con rumore
Scende, qual velo, il traboccante umore.

XXIX.

Immersa in quella conca cristallina
Entro la limpid'onda fresca e pura,
Nuda da capo a piè la bella Alcina
Tuffata era a temprar l'estiva arsura,
Come traspar la stella mattutina
Da leggiero vapor che non l'oscura.
La bella nuda vergognarsi finse,
Visti i guerrieri, e tutta in se si strinse,

XXX.

E gittò d'acqua un pugno, e fenne un velo
Di bianca nuvoletta, che si svolse,
E dilatossi e ricoperse il cielo,
E di quel fonte lo spettacol tolse.
Scaltra lanciò del desiderio il telo,
Il caro obietto offerse, e lo ritolse:
A tal vista ai guerrier data e rimossa,
Corse una fiamma entro le vene e l'ossa,

XXXI.

E si stampò nell'anime bramose
Quella nuda, quell'onda e quello stagno,
Che si scordar dell'opre bellicose,
Di Francia si scordar, di Carlo Magno:
E più cura non han delle lor spose;
Vorrian sol della nuda far guadagno.
Uscita ell'era, e si metteva intanto
In vago assetto, in lusinghiero ammanto.

XXXII.

Per ornarsi così dopo il lavacro
In un tempietto entrò, chiuso edifizio
In ermo loco, che al mistero è sacro.
Arpocrate qui regge il nume Egizio;
In gran mantello avvolto il simulacro
Col dito al labbro di tacer fa indizio.
Polveri, unguenti, e vesti, e gemme, e quanti
Filtri son qui, che san formar gl'incanti.

XXXIII.

Esser semplice volle, e se più vista
Che il manto. Una gran perla delle rare
Le pose in fronte, di bei modi artista
Donzella, era un tesor d'Indico mare;
E sugli omeri nudi a lista a lista
Cadenti i bei capei lasciò ondeggiare;
Indi vestito a' sommi bracci il busto,
Di largo ch'è, si fa sui fianchi angusto.

XXXIV.

Molli e piene son l'anche, e quindi un terso
E candido guarnel cade, che sembra
Di bianco giglio un calice riverso,
Vel trasparente alle rosate membra,
Che il cupido pensier lascia ir traverso,
A cui l'imaginato al ver s'assembra.
Le bianche braccia, e il tondo collo un schietto
E sottile sol cinge aureo cerchietto.

XXXV.

Breve fronte ha serena, e ben diviso
Ciglio, e guancia polita, in cui sfavilla
Roseo color, che fa brillar nel viso
La voluttà d'un volger di pupilla,
D'un atteggiar di bocca ai baci, al riso,
Che non lascia che resti alma tranquilla.
Tal si presenta in mostra alta sul piede,
E a' cavalier fa invito alla sua sede:

XXXVI.

Ma Ruggier, ma le donne con comando
Cacciò severo, o aggiunse un detto duro:
Ite voi con quest'empio, itene in bando
Lungi da me, lungi da questo muro;
Le misere con esso iron vagando,
E nessuni di lor pietosi furo;
Lassarle andar, desio d'altro sollazzo
Della maga li trae dentro il palazzo.

XXXVII.

Là cambiaron l'usbergo in delicata
Veste composta all'ultimo costume,
La spada in bacchettina in man vibrata,
L'elmo in picciol cappel con varie piume;
E l'irta chioma lor fu pettinata
Da man gentili, e fan ch'anco profume.
Recati furon poi vini e confetti,
Che finir d'infiammare i caldi petti.

XXXVIII.

Tutti han l'anima in estasi rapita,
Tutti si struggon della bella Alcina.
Ed era omai la luce in ciel svanita,
E la notte a succedere vicina.
Dell'isola ogni gente erasi unita,
Ciascuna al gran palagio s'incammina:
Chi per via canta in amorosi accenti,
Chi vien danzando al suon degli strumenti.

XXXIX.

Nella gràn sala illuminata, e d'oro
Splendida, e d'ostro s'adunar garzoni
E ninfe belle, che pareano un coro
Di lascivette Veneri, e d'Adoni.
Or invita alla danza organ sonoro,
Or ai dolci parlar cedono i suoni.
Chi passeggia, chi siede, o al giuoco invita:
Di confetture vien copia squisita.

XL.

Alfin nel mezzo alla gran sala un giuoco
Promosse Alcina, amabile giocondo:
Ciascun, giovani e ninfe prendon loco
A comporre sedendo un giro tondo.
Un ch'è ritto nel mezzo a poco a poco
S'accosta a tutti, e va da capo a fondo,
'enendo tra le man chiuse un anello,
'a mostra di darlo a questo e a quello.

XLI.

Gira per quanto il circolo si spande,
Finge donarlo a tutti, e un sol l'ottiene;
Indi si ferma, e fa le sue domande
Ad un di lor: chi l'anel mio ritiene?
Quello nomina un tal del numer grande,
Se non si appon, gastigo gliene viene:
Sulla candida mano e delicata
Ne ripara una languida spalmata.

XLII.

Se poi chi lo ritenga ben s'avvede,
S'alza, e il dar dell'anel prende a sua posta;
A lui che è ritto lascia la sua sede,
E come quello ad uno ad un si accosta.
Va la vicenda. Ma da dir si chiede
D'una condizion che fu proposta
Al cominciar del giuoco, ed è, che quello
Che fosse primo a indovinar l'anello,

XLIII.

Dovesse in dama scersi una donzella,
E lei servir da cavalier perfetto,
Secondo qual gli sembri la più bella,
E gli confaccia l'animo e l'aspetto;
Dopo il primo, il secondo, e così quella
Succession per tutti avesse effetto,
Sicchè dal primo all'ultimo nessuno
Dovesse della scelta esser digiuno.

XLIV.

Il primo a indovinar fu il conte Orlando,
E non senza degli altri invidia e duolo;
Disse: diletta Alcina te domando,
E di sorte sì bella mi consolo.
Ahi! come proferisti il reo dimando,
Bocca del saggio! O stelle alte del polo!
Ma che? se cade il giusto, il savio resta?
E forza pur di reo prestigio è questa.

XLV.

Prestigio, che col nappo lusinghiero
Mescendo un soavissimo diletto,
Inebria i sensi, e di ragion l'impero
Mette in rivolta, e fa regnar l'affetto:
Smarrisce il saggio ancor l'onesto e il vero.
Ma tu, lettor, che sano hai l'intelletto,
Se d'ogni fatto vuoi morale intera,
Aspetta il fin, che il dì loda la sera.

XLVI.

Fu Corisando l'altro, ed Orlandino
Fu terzo favorito dalla sorte.
D'esser quarto Rinaldo paladino
Ebbe le luci alquanto bieche e torte.
E Berlinghieri fu quinto indovino.
Ma fu scontento, e lamentossi forte
D'aver l'ultima scelta Rinalduccio,
E ne restò pien d'ira e di corruccio,

XLVII.

Gli altri con lor la dama avean menata,
E nell' indovinar la confermaro.
Così si sollazzava la brigata,
Quando due vaghe donzellette entraro
Ad annunziar la mensa apparecchiata.
Alcina prima, e poi tutti s' alzaro,
E lei seguir nell' apparata stanza,
Che d' adorno teatro avea sembianza.

XLVIII.

Non vanti quel Romano fortunato
Dalla volubil Dea sì favorito,
Tali cene in Apolline aver dato,
Se fece a Cesar mai solenne invito;
Che qualunque splendore immaginato
A questo paragon resta avvilito:
Tal di mensa apparecchio il Ciel non vide
Quel dì che insiem congiunse ad Ebe Alcide.

XLIX.

Pendon lumiere alle soffitte aurate,
Che compartono i lumi a mille a mille,
Di brillanti vi son filze intralciate,
Che d' ogni punto vibrano scintille;
Moltiplican le mura pitturate
Giuoco di specchi vago alle pupille,
E da musiche e orchestre hanno gli orecchi
Quello che gli occhi han da figure e specchi.

L.

E il palato e le nari hanno indiviso
Piacer d'ogni vivanda prelibata.
Gira intorno alla mensa il giuoco e il riso,
Gira la voluttà molle e sfrenata,
E l'ebbrezza che par di fuoco in viso,
E il delirio dell'alma affascinata;
Giran Venere e Bacco, e si fa nido
In ogni grembo il feritor Cupido.

LI.

E senza mai cessar vengono e vanno,
Della mensa ministre e pronte ancelle,
Ninfe fino al ginocchio il niveo panno
Succinte, e in atti lascivette e snelle,
Che le candide braccia, e gli omeri hanno
Nudati fino a sommo le mammelle;
In mezzo a tanta fiamma seduttrice,
Un Nume è sol, se saggio esser gli lice.

LII.

La lunga cena per notturna traccia
Quasi del nuovo dì traesi al confine.
Sorse l'aurora colla rosea faccia;
Ma il sole asciutto avea l'umide brine,
Quando dieron principio ad una caccia
Nell'ore non omai più mattutine:
Tarda aspettata Alcina uscì qual Dea,
Cintia all'aspetto e all'abito parea.

LIII.

Frena col destro un bel destrier di Spagna,
D' astor grifagno il manco braccio ha carco.
In simil sella Orlando l' accompagna,
Ma porta al tergo la faretra e l' arco.
Segue ogni cavalier la sua compagna;
Dipartendosi van pel vasto parco.
Di grida, di latrati e di chi suona
Corni, o fischia, o schiamazza il ciel rintrona.

LIV.

Altri con visco, altri con lacci e reti,
Chi va con spiedi, o con augei predaci.
Circa le fratte sotto gli albereti
Cercan con lungo fiuto i can sagaci,
E con molto abbaiar dai lor segreti
Scovan le fere timide e fugaci;
Per l' alte fronde rombano coll' ali
Gli augelli, e spinti sibilan gli strali.

LV.

Or tordo al visco, or merlo ai lacci è colto,
Or fagiano di stral, che dritto il giugna;
Or vedi astor contro sparvier rivolto,
Gittarsi sopra lui col rostro e l' ugna,
Che alla coda lasciolli, invido o stolto:
Segue a mezz' aria la spietata pugna;
Altro libero lascia, ond' è che rieda
Lieto e festoso della fatta preda.

LVI.

Saettar si dilettano le donne
Le paurose damme ed i conigli,
Corte fin sul ginocchio han veli e gonne,
Che non a sterpo o pruno il lin s' appigli;
Occupa il barco quanto prender puonne,
Dove fiere non han rabbia nè artigli,
La snella schiera, e in ogni parte vedi
Dietro chi fugge un celerar di piedi.

LVII.

Oh! quanti avéa animali uccisi Orlando!
E di tutti alla donna fea tributo.
Quanti Orlandin, Nalduccio, e Corisando,
Rinaldo, e Berlinghier con spiedo acuto!
Qual si travolta al suolo, e va gridando,
Qual geme, e qual flaccido giace e muto.
Vengon sergenti, e ne fan colme e dense
Masse, letizia alle future mensè.

LVIII.

Già dalla quarta aveano ora del giorno
Fino alla nona fervida cacciato;
Quando Alcina ordinò che al torto corno
I richiamanti araldi desser fiato.
Le dame, e i cavalier facean ritorno,
E s' adunaro in un erboso prato,
E dalle selve, è dagli aperti piani
Tornavan lassi, ed anelanti i cani.

LIX.

Donzelle con canestri ivan non rare,
E con rinfreschi non volgari e scarsi
Gli stanchi cacciatori a ristorare
A coppia a coppia per l'erbetta sparsi.
Alcina poi licenza diè d'andare
Divisi in più brigate a riposarsi.
Van cercando, spartiti a stuolo a stuolo
D'arbor più densi, e di più folto suolo.

LX.

L'astro signor degli ermi eterei campi
Neppure in fervid'ora èstiva è tale
In quel buon clima, ch'eccessivo avvampi,
Non ivi annoian stridule cicale.
Ma gravi son non affannosi vampi,
E grande ai delicati è un piccol male:
Cercan ombra, che dian rami non lenti,
Cercan d'acque rumor dolce cadenti.

LXI.

E soave scherzar di placid'aure,
Lievi susurri, che ripete l'eco
Non di spelonche Tingitane, o Maure,
Ma di benigno e temperato speco.
Adagiati in terren, che più restaure
Se stessi, e la compagna che hanno seco,
Bei gruppi componeano in tal figura,
Che di quadri parean viva pittura.

LXII.

Quei son sdraiati ove più il suol s' ammanta,
Questi seduti sulla molle erbetta,
Quelli appoggiati al tronco d' una pianta.
Là s' ode un amorosa novelletta,
Quà stassi ad ascoltar ninfa che canta:
Dolce aura vieni, vieni aura diletta;
Ed al fin d' ogni strofa odesi a pieni
Cori seguir: vieni, dolce aura, vieni.

LXIII.

Riposato uno stuol s' alza e cammina,
Gettasi a spinte per l' erbetta molle;
Un altro a sdrucciolar fa per la china,
Questi più presto a chi sormontà un colle.
Scherzan, saltano, giuocan, finchè Alcina
Fa cessar con la man che al cenno estolle.
Tornar dessi al palagio, e per viale
Riedon, che il sole a penetrar non vale.

LXIV.

Qui mentre la cucina e la dispensa
S' apparecehian, recati scacchi e dadi,
E bossi e tavolier, quel si dispensa
Indugio al giuoco, come a ognun più aggradi;
Ma già dato l' annunzio è della mensa,
Che scesi il sole avea del dì più gradi;
Or questa qual sarà, se fu la cena
Sì di vivande e di delizie piena?

LXV.

O voragini orrende, enormi gole!
Non è in terra animal, non spiega piume
In aria augel che più sublime vole,
Non in mar guizza pesce, in lago, in fiume,
Non il terren produce a chi lo cole,
Che la vostra ingordigia non consume:
Sia pur, ma che in un pranzo sol si strazie
Quanto in molti bastava a farvi sazie!

LXVI.

Mentre figli innocenti e madri pie
Non hanno un pane onde acchetar la fame;
Questa mi par che tra le molte rie
Colpe dell'uomo in ciel vendetta chiame.
Poichè del bere, e del mangiar del die
Ebbero satollate appien le brame,
E mezzo sonno i molli convitati
Nei morbidi origlier preser sdraiati,

LXVII.

Alcina surse, e fece invito a un corso.
Stanno i cocchi dorati in lunga riga;
Mastican gli alti corridori il morso,
Regge le briglie il vigilante auriga,
Che col torto flagel sovrasta al dorso.
Le donne e i cavalier montano in biga;
Precede Alcina con al fianco Orlando,
All'altrui mossa è il muover suo comando.

LXVIII.

Spiccano, com'un turbine che passe,
Dei cavalli le peste, e delle ruote,
Che raggianti e volubili nell'asse
Dalla rapidità paiono immote.
Di polve in alto sciolgonsi le masse,
Ardono i cocchi al sol che li percote:
I corsi immaginar delle carrozze
A nostr'uso festivi, idee son mozze.

LXIX.

Per larga via, che alla marina il grembo
Tocca, percorser l'isoletta a tondo.
Glauchi e Nereidi uscir dal molle grembo
A mirar lo spettacolo giocondo:
Finchè il sol tramontava, e parve un nembo
Di rai tuffarsi nell'equoreo fondo,
Durò la lunga corsa; allor fermarsi,
Sceser nel gran palagio a ristorarsi.

LXX.

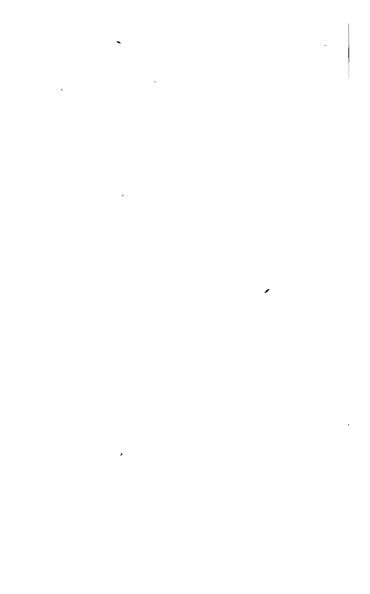
Le gioie proseguir, ma non l'istesse;
Variano ognor, sol nel goder s'imita
Sera con sera, or con ore annesse
In serie di piacer non mai compita;
Così la tela in fila d'or si tesse,
La tela imagin dell'umana vita;
Mense, balli, giardin, musici cori.
Dolci brame compiute e dolci amori,

LXXI.

Le fibre dei magnanimi guerrieri,
E gli animi feroci ivan spossando.
Più non prezzan battaglie, aste, cimieri,
Amor di re, di patria hàn posto in bando.
Alcina gli odia a morte, anco i piaceri
Son rabbia, ucciderà quindi essa Orlando:
Ed in un tempo colla mano infida
Farà che ogni altra il suo campione uccida.

LXXII.

Per questo aveva ornata l'isoletta,
Per questo radunate le compagne,
Per questo nel desio della vendetta,
Eran tigri feroci, e pareano agne.
Lei lascio alquanto in riva al mar soletta,
Senza che dal subietto mi scompagne,
Non fo che prender di riposo un poco,
Poi di nuovo alle rime Amore invoco.

*Fine del Canto decimoquinto.*

DELL'

# ORLANDO SAVIO

## CANTO DECIMOSESTO

### *ARGOMENTO*

*Opre varie ai Demon comanda Alcina;*
*Espon suoi preghi di Nettuno al soglio,*
*Dona un cinto dei mari alla Regina.*
*Ruggier prova dell' onde il fiero orgoglio.*
*Scampan le donne dalla rea marina,*
*Appese rimanendo al duro scoglio.*
*In soggiorno ospital lavoran poi,*
*U' Nigilda trapunta i casi suoi.*

I.

Il ciel ne guardi da femmineo sdegno,
Ch' ove poter dalla fortuna, e dote
Abbia la donna, ha di mal fare ingegno,
Che assai più ch' uomo alla vendetta puote.
Pensatevi una maga, una che il regno
Inferno astringa con potenti note;
E tra le maghe, se sia questa Alcina,
Ch' è l' arbitra di tutte e la regina.

II.

Non era cosa da pigliarsi a ciancia
L'enorme impresa da costei concetta,
Di sterminar tutta Lamagna e Francia,
Per fare una privata sua vendetta:
Con una man la bellicosa lancia,
Coll'altra alzar l'acherontea saetta,
Chiamar quà sopra il tartaro profondo,
In inferno di guerra ardere il mondo.

III.

Dissi che colla verga un dì ella sola
Volgea suoi passi alla marina in riva;
Quando un stuol di demoni a lei sen vola,
Che dall'armata di Francia veniva.
Megera, che il guidava, la parola
Prese: male novelle, o nostra diva;
Nel primo assalto i Mori han dato fronte
Indietro, e stato ucciso, è Belinfronte.

IV.

È sceso un di color dall'alto polo,
Che portato ha una spada assai fatale,
E n'avemmo ben noi flagello e duolo,
Che mali nunzi a te volgemmo l'ale.
Alcina fisse alquanto gli occhi al suolo,
Poi scosse il capo, e disse: o sempre male
Razza invocata, obbrobrio dell'inferno,
Razza vil di flagel degna e di scherno.

V.

Odi, e meglio mi servi in ciò ch'io voglio:
Vo' che Rinaldo Angelica rapisca;
E per vendetta vo' che l'Indo soglio
Con l'Affrican contro Francia si unisca.
Ruggier di mare in mar, di scoglio in scoglio,
Vo' ch' erri ognor, nè mai l'errar finisca;
E Ferrautte il gran campione Ispano
Vo' che succeda al morto capitano.

VI.

Vedrò, se in voi minor viltade alberga,
Se le cose varrete da me mosse
Coll' opra a secondar. Disse, e la verga
Vibrò più volte, e il dorso a lor percosse:
Scotean volando i rei demon le terga.
Ver le donne, e Ruggiero ella poi mosse;
Ben dov' eran sapea. Sleal guerriero,
Disse, giunta, t'ha colto il giorno nero!

VII.

T'ha colto, empio sleal! con fato bieco
Hai moglie presa, e con ree tede accese.
Il miser presso al lido in cavo speco
Con le donne era di terror comprese.
Un prestigio in quel punto il rendea cieco,
E debol sì, che non facea difese.
Batte la maga la fatal bacchetta,
E sulla riva appare una barchetta.

VIII.

Disse la maga: entravi dentro, e andrai
Per tutti i mari con perpetuo errore:
Perfido! più colei non rivedrai
Per cui vilipendesti il nostro amore.
Disse: egli entrovvi con dimessi rai,
Seco le donne entrar, cui trema il core:
Spicca, e a fior d'acqua la barchetta vola,
Come in tela sen va leggiera spola.

IX.

Era placida e quieta la marina,
Teti increspava il bel ceruleo seno
A un venticel com'aura di mattina,
Che spira a mezza èstate in dì sereno.
Fa venir due delfini, e un cocchio Alcina
Attacca e siede, e con man regge il freno;
Gli sferza, e volge là 've in alto scoglio
Il tridentier Nettuno ha posto il soglio.

X.

Sorge in mezzo al vastissimo oceano
Dall' onde fuor di monte in guisa un sasso;
Natura lo formò scabroso e vano
Di scogli e grotte dalla cima al basso;
Sporge dai lati all' una e all' altra mano,
E forma un posto, ove ripara il passo
Un' opposta isoletta, a cui le sponde
Battono, e in seni si ripiegan l'onde.

XI.

Brilla di sopra una silvosa chioma
Che fa di sotto ombra all'alpestre fronte,
E volge la gran selva, che gli è soma,
In scena teatral sul cavo monte:
In quel sasso che pomice si noma
Son mille scherzi capricciosi e impronte,
E tuberi pendenti sotto al masso
Dall'umor fatti col gocciare a basso.

XII.

Nicchi e conchiglie con lavor grottesco
Son di gemme interposte e di coralli,
Ivi han disposti per lo speco fresco
Le Naiadi vezzose algosi stalli,
E vi tien Nereo i marin numi a desco
In sedili di lucidi cristalli:
Avvi dentro eco, e vi si stende bruna
L'acqua senz'onde in placida laguna.

XIII.

Entravi Alcina, e nelle parti interne
Si conduce per via cava e distorta
Là dove innumerabili caverne
Vede, e un veglio a ciascuna è sulla porta.
Han barba i vegli, che nel sen si sterne,
E corona di fronde al capo attorta;
Siedon con una man sulla riversa
Urna, la qual d'umor continuo versa.

XIV.

Altre di rame, altre d'argento, o d'oro,
Altre quell'urne son di cotta terra;
Gli Dei di ciascun fiume son costoro,
Che nel mondo quassù trascorre ed erra;
Si radunan laggiuso a concistoro
Ogni mese a trattar di pace, o guerra,
E di quanto può lor bisogno fare,
E portano il tributo al Dio del mare.

XV.

Alcina a lor s'accosta, e in grazia chiede
Che la Nettunia reggia alcun le additi;
Alla domanda si fe l'Arno in piede
Cortese d'una bella ai primi inviti;
Il loco le mostrò, dov'è la sede
Del Tridentato scotitor dei liti,
E l'introdusse ancor dove si sale
Per scavate nel masso interne scale.

XVI.

Sotto la selva in cima all'alto scoglio
D'onde scoperti tutti i mari sono,
Siede il padre Nettuno in ricco soglio,
Cui gran conca di mar fa tergo al trono.
Alcina reverente e senza orgoglio
Sciolse così di sua favella il suono:
Eccelso re che all'ocean dai legge,
E cui tutto obbedisce il marin gregge,

XVII.

Una grazia ti chiedo, io sono Alcina,
Ottenerla da te confido e spero.
Scorre la tua vastissima marina
Un mio nemico perfido guerriero,
La di cui stirpe dominò Messina
Gran tempo innanzi, ed è detto Ruggiero;
Fu pria seguace del rege Affricano,
Or segue Carlo in Francia, ed è cristiano.

XVIII

Sia l'abbandono, e la mancata fede
Al prence suo, per se chiaro argomento
Della nequizia che in costui risiede,
E da un delitto sol n' apprendi cento.
Sì nel suo cor più che ogni vizio han sede
Malignità, perfidia e tradimento:
Fai che scorra costui sempre nell'onde,
Non speri più di riveder le sponde.

XIX.

Tu correggi il tridente, tu sei solo
Cui concesso è dei mari il vasto regno,
Priva dei liti, e dell'immobil suolo
Quello sleal che se n'è reso indegno;
E se non s'alza sulle nubi a volo,
Fai dell'impero tuo non varchi il segno;
Trascorra sempre ne' domini tuoi
L'isole e i mar, tu lo puoi far se vuoi.

XX.

Ai preghi tu di Citerea potesti
Sbalzar tanti anni coi compagni Ulisse
Pel vasto mar, che con i flutti infesti,
Mentre scorreali peregrin, l'afflisse!
Or fa' che neppur io delusa resti;
E queste gemme in questo cinto affisse,
Che lavorate di mia mano sono,
Alla tua sposa Teti io reco in dono.

XXI.

Disse, e dal fianco si disciolse un cinto
Serico in fila d' oro ricamato,
E di gemme ricchissime distinto,
Per farne dono al nume tridentato.
Ei dalle preci e dall' offerta vinto
Quanto potea più dimostrossel grato,
E disse: donna, invan non porgi preghi:
Cosa non è che a te da me si neghi.

XXII.

Dov' è, dov' è quel cavalier villano,
Miser! che meritar potè il tuo sdegno?
Ch' io prigion gli farò l' ampio oceano,
Ampio, ma sì che non ne passi un segno.
Vedi, Alcina soggiunse, e alzò la mano:
Ei vide, e contro il piccioletto legno
Dette a Nereo ministro aspri comandi:
Tosto n' andar per Anfitrite i bandi.

XXIII.

Alzossi poscia, e accompagnò la fata
Alla sua sposa Teti, ed ella stessa
Di sua man propria volle fare ornata
Del cinto la marina principessa;
Teti, benchè di corpo ben formata,
Con quel bel fregio superò se stessa,
E sì di lei Nettuno si compiacque,
Che ne sentiro amor l'arene e l'acque.

XXIV.

Alcina intanto avea fatto ritorno
All'isoletta, ed ordinò una pesca
In un golfo vicino al suo soggiorno,
Fatta ad oggetto che un suo fin riesca.
Stan le barchette al curvo lido intorno:
Vassi con nasse e reti, ed ami ed esca;
E per forza d'incanto son ridutti
D'ogni genere pesci entro a quei flutti.

XXV.

I tonni, e i velocissimi delfini,
I capidogli vi veniano a schiere,
Salpe, salmoni, pistrici marini,
E storion paffuti, e fasitere.
Han di tragger diletto i paladini
Dei minor pesci le retate intere:
S'accosta ove è Rinaldo una balena,
Ed ei le salta audace in sulla schiena.

XXVI.

Venti diavoli in corpo avea quel pesce,
Che sporti fuor per le protese alette,
Sì Rinaldo portar, che men ratto esce
Di man di Giove fuoco di saette.
Di seguir, d' arrestar non più riesce,
È vano che alcun dietro in mar si gette;
L' occhio stesso non segue sul sentiero
Lui che celere va come il pensiero.

XXVII.

Ecco che terra e lido ei più non scerne,
Declina a un tratto il tutto, e cresce il mare;
Di quà di là, di sotto, e alle superne
Parti null' altro che acqua e cielo appare.
Per lo valor delle potenze inferne
L' alto Equinozial venne a passare,
E volto è sempre verso il polo Austrino
Quel, che è vol di demoni, e non cammino.

XXVIII.

Quando è suo tempo la balena torse,
Dagli spirti guidata, ove declina
L' ondosa via verso le gelide orse,
E all' equinozio pur si ravvicina.
O! portento! in un fiato ha già trascorse
Mille isolette per l' Eoa marina.
Già pervenuta è al regno del Catai,
Che non ha Febo ancor deposto i rai.

XXIX.

Fermossi al lido, e il paladin discese;
E fatto avendo in terra alcun viaggio,
Trovò un nobil palagio, ed ivi chiese
D' albergar fin che torni il nuovo raggio.
D' accoglienza il signor gli fu cortese,
Che di sua villa ai cavalier fa omaggio;
Poco ora dopo, tre altri stranieri
Anco vi giunsero ospiti guerrieri.

XXX.

Venuti là nell' India eran costoro
Per acquistarsi in una giostra onore,
Che al ritorno dell' anno il re Medoro
Facea, che fu del regno possessore.
All' albergo medesmo accolti foro
Dal cortese e magnanimo signore,
Che ancor per suo grand' uopo su quel passo
I guerrier trattenea, dov' io li lasso.

XXXI.

Torno alle donne, e al misero Ruggiero,
Che scorron le cerulee vie profonde.
Si fece un temporal subito e fiero,
L' aer s' irrita, intumidiscon l' onde;
La procella i mar tutti, e l' emisfero
Colle caliginose ali nasconde:
Nettun percote i lidi, e violenti
Chiama Tritone a suon di conca i venti.

XXXII.

In mezzo a tanto orrore va smarrita
La barchetta all' arbitrio di fortuna,
Angusta disarmata e senza aita:
Stan come in nido augelli, e infanti in cuna
Ruggier con ogni donna tramortita:
Non ha fuor che nel ciel speranza alcuna;
A lui si raccomanda umile e pio,
E si abbandona nel voler di Dio.

XXXIII.

Di quà di là sbalzata, e innanzi e indietro,
Come bersaglio di più venti un foglio,
La porta il vento turbinoso e tetro;
Alfin la spinge in un acuto scoglio:
Si fece in pezzi come un fragil vetro.
Il sommo Dio dal sempiterno soglio
Per sua bontà fe che restar le donne
Ai sassi acuti appese per le gonne.

XXXIV.

Ruggiero a poche tavole attaccosse,
Che dell' infranto legno erano avanzi;
Di quà di là gran tempo lo rimosse
La procella ora indietro, ed ora innanzi.
Allor che alquanto il ciel rasserenosse,
Un' isoletta videsi dinanzi,
Colle braccia e co' piè fece tant' opra,
Che alfin gli riuscì salirvi sopra.

XXXV.

Fuor del periglio si rivolse all' onda
Tumid'ancora, e la guatò da riva:
Prese indi via; quand'ecco in quella sponda
D' una caverna una donzella usciva,
Che la faccia smarrita e vagabonda
Volgendo in lui, con ratto piè fuggiva:
Veloce tanto la donzella passa,
Che molto dietro a se Ruggiero lassa.

XXXVI.

Per seguirla il guerrier volgea le piante,
Quando alla bocca dello speco vide
Un giovine d'amabile sembiante
Col primo fior che sulla guancia ride,
Che frettoloso di venire innante,
Si ritirò tosto di lui s'avvide;
Curioso Ruggier di tal ventura
Dietro gli andò per la caverna oscura.

XXXVII.

Riserbo ad altra volta questo fatto,
Ed udirete cose molto belle,
Che per ora non sembrami ben fatto
Di lasciar quelle povere donzelle
A penzoloni per più lungo tratto
Appese al sasso colle lor gonnelle,
Con pericol che s' abbiano a staccare,
Ed annegarsi le meschine in mare.

XXXVIII.

Eran venute sull'estrema riva
Quattro donne savissime cortesi,
Che avean colà, mentre che il sol bolliva,
I bianchi lini ad asciugar distesi;
E dopo la procella intempestiva
Accorreano a mirar s'erano offesi;
Mentre che a sì fatt' opra ivano intente,
Vider sul lido un non so che pendente.

XXXIX.

Sofrosina bellissima e modesta
Ad osservar da lungi fu la prima,
E grida: o sommo Dio che cosa è questa!
Genti son là del sasso acuto in cima?
Andronica animosa, con l' onesta
Dicilla s'avanzar nella sponda ima,
E s' appressò con lor Fronesia saggia
Alle donzelle nell'estrema spiaggia.

XL.

Le distaccaro al meglio che potero,
Portandole in lor casa semivive;
Ivi aiuti solleciti lor diero,
Perchè l' oppresso spirto si ravvive;
Colla pietosa man, con amor vero
Tanto adoprar quelle terrene dive,
Che di nuovo all' ufficio della vita
Nei petti ritornò l'alma smarrita.

XLI.

Languidi apriro all'aurea luce i lumi
Ancor tra il turbamento e la paura;
Ma veduti atti pii, volti e costumi
Santi, e segni di certa anima pura,
Si confortaro alquanto, e come numi
Scesi dal ciel di lor salvezza a cura,
Le donne ringraziar con cor devoto,
Come quando agli Dei si scioglie un voto.

XLII.

Quindi le lor sventure raccontaro,
Tutto narrando di lor sposi, e quanto
Soffrir di fiero in mar, quanto d'amaro
Nell'isola d'Alcina per incauto.
L'amorose uditrici dimostraro
Assai pietà delle infelici al pianto,
E disser: qui potrete star con noi,
Finchè sorte miglior non torni a voi.

XLIII.

Chi s'abbandona negli eventi avversi
In braccio ad un'estrema diffidenza,
Del supremo Motor viene a dolersi,
Accusa l'infinita sua clemenza.
Non dai mortali possono sapersi
I disegni dell'alta provvidenza,
Pregarla sempre, e in lei fidar conviene,
Che dal male ne venga un maggior bene.

XLIV.

State con noi, Sofrosina soggiunse:
Noi fummo al mondo un tempo assai stimate,
E mai dal fianco suo non ci disgiunse
La buona gente della prisca etate;
Ma dappoi che tra lor stoltezza giunse,
Ingiustizia, lussuria, con viltate,
Rimanemmo schernite e sênza onore
Dall' umano consorzio espulse fuore.

XLV.

Entrò per le cittadi e per le ville
Il vizio infame scellerato e rio;
Iniquità deformi a mille a mille
Saliron fino al Ciel dinanzi a Dio,
E turbaron l' eterne sue pupille;
Onde per pena e meritato fio
Lasciò fruttar la santa Onnipotenza
D' ogni sorte di mal la rea semenza.

XLVI.

Allor non sempre fu che il fulmin venne
Dalla provida legge di natura,
Nè l' aquilone dispiegò le penne
Per soverchio calor da grotta oscura;
Ma il sommo Dio la destra armata tenne
Per punir la perversa creatura,
E fe comando all' impeto dei venti
Che congiurasse a danno dei viventi.

XLVII.

Per trovarci un asilo sulla terra
Tutto scorremmo l'abitato mondo;
Ci fer le genti un'insensata guerra,
Ad ogni suolo fummo ingrato pondo.
Fino un paese là che Appennin serra
E il mar circonda, e l'alpe, sì giocondo,
Sì pieno un dì di senno e di consiglio,
Con scherno, e disonor ci dette esiglio.

XLVIII.

Ora solette ritirate siamo
In questa della terra ignota parte;
Il rivo l'orticel, la greggia e l'amo,
E la nostra ci nutre industria ed arte;
Pur liete e contentissime godiamo
Di quel che nostra mano ci comparte:
Ci son più cari da noi seminati
I colti frutti e di nostr'opra nati.

XLIX.

Caro ci è il dolce mele, e il puro e bianco
Latte, e l'onda è soave a nostra sete;
Sì la mano operosa, il piede è franco,
Sano è il corpo e la mente, e noi siam liete.
Nelle sue grazie il Ciel non è mai stanco;
Però se capitate a noi voi séte,
Sperate pur di ritrovar ristoro
Con noi, che qui viviam l'età dell'oro.

L.

Così parlava la donna con faconda
Bocca, ed un fiume di conforto verso,
Che delle meschinelle i petti inonda
Nella fortuna lor crudele avversa.
Restano in quella solitaria sponda,
Finchè la sorte lor non fia diversa;
E se nulla vi turba i lor riposi,
È che divise son dai cari sposi.

LI.

Sotto il tetto medesmo fan dimora
Colle carissime ospiti cortesi;
Al gregge, ai campi anch'esse escono fuora,
Al latte, al mele hanno i pensieri intesi;
Anch'esse intente, allor che si lavora
Danno la mano ai femminili arnesi:
In una stanza, qual di donne è l'uso,
Trattano l'ago, e la conocchia, e il fuso.

LII.

Siedono in giro, e in dolce emula pace
Si studia ognuna al suo fabril lavoro.
Un tavolino in mezzo avvi capace
Di tutto quanto fa mestiero a loro.
Intanto ora si parla, ora si tace,
E il parlare e il tacer sempre è decoro:
Non mai risse vi son, non tristo viso,
Mai non vi s' ode un immodesto riso.

LIII.

Varie novelle d'utile argomento
Si narrano a vicenda; or questa or quella
A far comincia il suo ragionamento,
E taccion l'altre quando una favella.
Dicilla senza esasperar l'accento,
Coll'assentir d'ogn'altra sua sorella,
D'Alcina memorò molti fatti empi,
Molte scelleratezze senza esempi:

LIV.

Narrò dipoi, siccome fu schernita
Pochi anni innanzi da un guerrier Francese,
Che tacito da lei fece partita,
Poichè di viva fiamma il cor le accese;
Onde rimase quasi fuor di vita,
Quando la nuova della fuga intese;
Con tutte le sue forze erasi accinta
A racquistarlo, ma restonne vinta;

LV.

E contro noi rivolse ogni pensiero,
Esercitò l'iniqua ogni suo sdegno,
Perocchè fuggitivo il cavaliero
Qui riparossi nel nostro umil regno.
Compreser le donzelle, che Ruggiero
Fu quello, e dier di lui contezza e segno.
Ebben se allora il Ciel che il giusto assiste,
Fe gire a vuoto l'empie voglie e triste,

LVI.

Ancor ( seguia la Diva ) voi sperate
Nell'aiuto di lui che mai non manca;
Spero vedervi un giorno consolate,
La clemenza di Dio mai non si stanca;
Così con note parla oneste e grate
La saggia donna, e con la mano manca
Dalla conocchia intanto il lino tira,
E colla destra il fuso avvolge e gira.

LVII.

Con la man che lo toglie dalla rocca,
E con due dita al fuso l'accompagna,
Il filo spesso accostasi alla bocca,
Ne toglie i groppi, e coll'umor lo bagna.
Un nodo fa del fuso nella cocca,
Onde sospeso al fil sempre rimagna;
Più volte il fuso con due dita volge,
E poi s'arresta, e il torto fil v'avvolge.

LVIII.

Fronesia tiene una bacchetta d'osso
Sul destro fianco, e un sottil ferro pone
Nella forata punta. Pria col grosso
Dito diverse maglie vi compone,
Quindi col torto stame o bianco, o rosso
Passa in altri tre ferri, e li dispone
In giro, a questi il quinto ferro unisce,
Che sulle fatte maglie altre ne ordisce.

LIX.

Finito un ferro, dal sinistro loco
Al destro passa, e mentre avvien che spoglie
L'altro, veste se stesso appoco appoco,
E le maglie di quello in se raccoglie;
Quindi un altro succede a questo giuoco,
Finchè pur esso le rapite spoglie
Restituisca, e così mai non reste
O di donare, o torre altrui la veste.

LX.

Scuote la donna il manco braccio e il destro,
E quattro sole dita all' opra impiega;
Con sollecito moto e studio destro
Una maglia con l' altra accoglie e lega.
Cresce il lavoro, e scema nel canestro
Il fil che dal gomitolo si spiega,
Il fil che per industre arte si vede
Slungarsi in calza a forma d'uman piede.

LXI.

Fanno l'altre donzelle altri lavori;
Sol Nigilda che in Spagna ha l' arti apprese
D' ordir ricami e variar colori,
Una stoffa finissima distese,
Cui finto intorno a tralci e fronde e fiori,
Sua storia in mezzo a disegnar v' imprese,
Fin da quel primo tempo cominciando,
Che a lei venne pel Tago Corisando.

LXII.

Tien gli occhi fissi al suo lavoro, e l'ago
Cerca non ficcar mai fuori del segno,
Onde perfetta sia ciascuna imago,
Ed eseguito venga ogni disegno:
Là nell'arena d'or biondeggia il Tago,
Sopra vi corre un legno emulo a legno;
Sul margin due par che si dican, bramo
Di prender più a te il cor, che il pesce all'amo.

LXIII.

Quà il traditor, che in sua magion guarisce,
Per premio inventa la notturna truffa,
Che in remota spelonca lei rapisce;
Poi segue del fellon la finta zuffa.
A lui, che l'abbia in sposa, il re aderisce;
Ma col rivale il suo fedel s'azzuffa.
Son poi posti in prigione, e il messo legge
A lei del re la dispietata legge.

LXIV.

In negro palco divisato è l'atto,
In cui favella con sicuro volto,
E firma di sua morte indi il reo patto
Nella gran piazza innanzi al popol folto,
Che alla gara di morte stupefatto
Muove a tumulto, ed ogni freno ha sciolto.
Parti d'udire delle bocche il grido,
Che vuol di lei la vita, e del suo fido.

LXV.

Sottratta di prigion per l'ombre oscure
Di notte in nave va col caro amante;
Poi presa dai corsari, in avventure
Mille s'avvolge della vita errante.
Par che coi vecchi cessin sue sciagure;
Ma, quando è rea fortuna, è fin costante.
Presa e condotta all'uom brutale infame,
S'affanna a rintuzzar l'inique brame.

LXVI.

Ancor vi pinge come fu salvata
Dal vecchio, che abitava nella grotta,
E poi qual compagnia soave e grata
Ivi dalla fortuna fu condotta.
Ma la parte più bella effigiata
In cui pose più cura la man dotta
Era quando trovò sul marin lido
Il caro sposo suo costante, e fido.

LXVII.

Tutta del cor la gioja avea scolpita
Nel lieto viso, e quasi rassembrava
Dal perfetto contento uscir di vita,
Mentre abbracciata col suo caro stava.
Ed in formare storia sì gradita,
Poichè viva memoria ne serbava,
Ben mille volte con sospiri e pianto
Tornò a baciar l' effigiato manto.

LXVIII.

Poi tutto vi segnò quanto successe
Finchè non giunse all'isola d'Alcina,
E come nello speco ascosa stesse
Colle compagne in riva alla marina,
Nella barchetta entrar poi la facesse
La donna rea d'ogni mal far regina:
E con elle compagne, e il buon Ruggiero
Il mar provasse tempestoso e nero.

LXIX.

Finì con disegnare un cielo oscuro
E nel mare un'orribile procella,
E quattro donne ad uno scoglio duro
Attaccate restar colla gonnella,
Con quanto poi seguì, dappoi che furo
Tolte di tal fortuna iniqua e fella:
In qual forma nel sasso le trovaro
Fuori dei sensi, le ospiti narraro.

LXX.

Così se ne passavano i lor giorni
Otto donzelle ai lor lavori intente,
Sollievo si prendean per quei soggiorni
Nella parte del dì conveniente.
Se gli sposi v'avean, non quei contorni
Avuto avrian consorti, più contente.
Eran colà sicure dalle frodi,
Dagl'inganni del mondo e finte lodi;

LXXI.

Che non si trova, se non dove sono
Poche persone, e di cor puro e retto
Quel così raro e prezioso dono
Della celeste mano il puro affetto.
Difficil è tra noi trovare un buono,
Che veramente sia sincero e schietto,
Fra tanti abitator d'ogni cittade,
Che mostran tutti in volto l'onestade.

LXXII.

Monstranla in volto, e l'anima n'han vuota.
Or così stando, una barchetta venne
Ad approdar nell'isola remota,
Veloce sì che aver parea le penne.
Una la conducea Ninfa, che nota
Colà più volte innanzi il corso tenne;
Avea consuetudine costei
Con quelle donne, esse l'avean con lei.

LXXIII.

Elpide si diceva la donzella,
Ed avea d'Odeporica il cognome.
Verde come fogliette la gonnella,
E lunghe fino al piè scotea le chiome,
Che l'aria, se le ventola, flagella
L'eterea plaga, sì che vanno come
Spiegate vele. Or questa viatrice
D'ire in Europa a quelle donne dice.

LXXIV.

Appena han le donzelle il detto inteso,
Che lor si desta in cor la disianza
Dei cari sposi, e non l'animo acceso
Svolgon le amiche; più arde la speranza
Al desio, e il desio più ch'è conteso:
Fu sì dolce, or gravosa è quella stanza;
Più facil fia trovar, se vanno in giro,
Gli sposi, che se stanno in quel ritiro.

LXXV.

Chi regge amante donna allor che brama?
Pericolo, timor non le rattiene.
La stoffa ove lor storia si ricama
Prendon, vanno, ed andando lor sovviene
Coi consigli Sofrosina che le ama.
Alfin lungi per mar da quell'arene
Vanno, e di Spagna alle Andalusie spiagge
Le lascio, che me l'estro altrove tragge.

*Fine del Canto decimosesto.*

DELL'

# ORLANDO SAVIO

## CANTO DECIMOSETTIMO

### *ARGOMENTO*

*Del Duce ottien Pirando il corpo morto,*
*E a' suoi lo porta Soridan schernito:*
*Fanno, per dare all' anima conforto*
*I Mori un funeral nel patrio rito.*
*Per Ferrautte un gran prodigio è scorto,*
*Ond' ei duce sovrano è stabilito:*
*Un demon Frangimondo che s' oppone*
*Rapisce. Ulasso orrenda opra propone.*

I.

O me felice, se tranquilla e quieta
Terra fra solitudini beate,
Come quell'isoletta erma e segreta,
Dov'eran le donzelle naufragate,
Sorte mi desse più benigna e lieta
A trattar l'arti mie gioconde e grate,
E cantar rime e versi in dolce suono,
Più che non rozzi e incolti questi sono!

II.

Questi che scrivo, figli d'un momento
Avanzi d'ozio ad altri studi gravi,
Interposti sovente a mezzo accento,
Quanto impediti più viepiù soavi!
Avvolto in altre cure, ad altro intento,
Fo, come suol fra' dirupati e cavi
Scogli ove il Nilo le campagne ingrassa,
L'Egizio can, che beve l'onda e passa.

III.

Pur se può lusingar florida etade,
Se non inganna giovanil pensiero,
Tempo miglior verrà, verrà, che rade
Non fur grazie divine: in lor Io spero.
Allor per le più inospiti contrade,
Per quanto v'ha di più selvaggio e fero
Vedranno le foreste stupefatte
Scorrere i tronchi mele, i rivi latte.

IV.

Lascio le donne, e vo a seguir la barca
Di tre guerrieri e d'una donna grave.
Rapida va, che men, s'arco si scarca,
Vola lo stral: più Ferraù non pave.
Doralice che fu di duol sì carca,
Or canta sulla sponda della nave,
Dianzi allettava ai pascoli gli armenti,
Or per l'umide vie lusinga i venti.

V.

O di quel che sì dolce ti restaura,
Soffio di vaga auretta lusinghiera,
O della vela che si volge all'aura,
Femina più mutabile e leggiera!
Facil tua fantasia la vita inaura
Con un sol tocco di pennello, o annera.
Per magic' arte giunse in Francia il legno
Dritto e veloce, come strale al segno.

VI.

Appena fur nel curvo lido scesi,
Videro comparir quattro destrieri,
Cinti dei lor cavallereschi arnesi,
Bai, balzani d'un pie, vivaci, alteri.
Subito per li freni furon presi,
Sulle selle balzarono i guerrieri;
Trai piè strinsesi i panni, e dall'arena
Saltò la donna, e inforcò al suo la schiena.

VII.

Verso Parigi presero la strada,
Cercando li Moreschi accampamenti.
Erano in lutto i duci, e ogni masnada
Dell'esercito in ululi e in lamenti.
Parea da lungi andar per la contrada
Un mormorio lontano di più venti;
Vi deplorava un pianto universale
La morte del supremo generale.

VIII.

Udiste già siccome Balinfronte,
Che fu dei Mori sommo capitano,
Fu trabalzato al regno d'Acheronte
Per lo valor del cavaliero estrano,
Di quel che poi scoprì feminea fronte
Con piacer tanto del popol Cristiano;
Or l'esercito tutto un pianto amaro
Facea sul duce che gli fu sì caro.

IX.

A se dolente Tigranoro appella
Pirando quel cristiano rinnegato,
Che ben sapea de' Franchi la favella,
E Codro e Soridano smisurato.
A lor fattisi innanzi sì favella:
È noto a tutti quanto a me fu grato,
Quanto fu saggio e generoso e forte
Il duce che i nemici han messo a morte.

X.

Saria gran fallo e scorno, se in pastura
Dei voratori augelli si lasciasse
Sotto colà le Parigine mura,
Fra la turba che il ferro a morte trasse;
Se privo dell'onor di sepoltura,
E senza funeral tra l'ombre errasse
Tal uom: dovessi io stesso restar preda
Dei nemici, non vo' che ciò succeda.

XI.

Però speditamente vi portate
Al re cristiano alla città nemica:
Il corpo dell' estinto domandate
Con cerimonia in tal uffizio amica.
Gran somma d'oro ancor con voi recate,
Che se colui per avarizia dica,
Vo' che mi sia pagato a peso d'oro,
Aperto è in prezzo il mio regal tesoro.

XII.

A voi d' altro trattar non do licenza.
Lo spento corpo se negar gli piace,
Fate di là sollecita partenza,
L'armi faran ciò che non può la pace:
Pria preghiera si de', non violenza
Usare in pro di chi tra i morti giace.
Così favella Tigranoro, e intanto
Versa dagli occhi un doloroso pianto.

XIII.

Prendon color la via verso Parigi:
Di Mori una gran turba li seguiva,
Altri per pompa, altri per lor servigi,
Coi rami in man della sacrata oliva.
Sì traendo lunghissimi vestigi
L' ambasceria pacifica ne giva,
Perocchè d'armi con ufficio, all' alme
Temevan di turbar l'eterne calme.

XIV.

All'alme, o a ciò che avanza, e sotto terra,
Secondo lor, tra le delizie giace,
E mangia e bee, come vaneggia ed erra
La stolta lor religion fallace,
Turbato i moti avriano aspri di guerra
La voluttà della perpetua pace:
Sono agli ambasciator spada e lorica
I privilegi dell'usanza antica.

XV.

Giunser sotto Parigi, e dalle mura
Le guardie vigilanti alle difese
Pria di nuovo conflitto ebber paura;
Ma di poi che le luci ebbero intese
Nel ramo che di pace rassicura,
Si confortaro, e stettero sospese;
Corser nunzi al buon Carlo a darne avviso,
Ed ei rasserenò lo smorto viso.

XVI.

Credendo che venissero i legati
A ricompor le sanguinose liti,
Disse: ad aprir le porte, o miei soldati,
Itene placidissimi e spediti.
Ed ei nell'alta reggia ragunati
I suoi più saggi consiglier graditi,
Si mise attorno il manto imperiale,
E s'assise nel suo seggio reale.

XVII.

Nella medesma stanza, e nella sede
Medesma, il buono imperator sedea,
Ove il gran Clodoveo, che nostra fede
Primo in Francia chiamò, seder solea.
Con lunga veste dalle spalle al piede
In lung' ordin di quadri si vedea
Il numer degli antichi Franchi regi:
Scritti a' piè sono i nomi, e i fatti egregi.

XVIII.

Ivi dunque re Carlo in trono assiso
Del monarca affricano i messi attese.
Ecco Pirando con modesto viso
Le mani in croce innanzi al petto stese,
E piegò il capo, poi col guardo fiso
In lui che siede, incominciò cortese:
A te signor dei Franchi, e imperatore
Salute invia dell' Affrica il signore.

XIX.

Tu sai che sol contesa è contro i vivi,
E non offende più chi spento giace:
Coi corpi che lasciar di spirto privi
I morti in guerra si comprar la pace,
E qual dagli occhi moribondi i vivi
Raggi spariscon dell' eterea face,
Così del generoso vincitore
Gli odi e i furor debbon sparir dal core.

XX.

Se vero è ciò, come pur troppo è certo,
Speranza è d'ottener, dove si rende
Dritto e ragion conveniente al merto,
Il dono, o sire, che da te s' attende.
Pugnò da valoroso in campo aperto,
Ed or freddo cadavere si stende
Tra mille e mille rovesciati al piano
Degli Affricani il sommo capitano.

XXI.

Là, 've la Senna avvolge armi ed arene
Colla plebe un tant' uom giace confuso,
Re Tigranoro a domandar lo viene
Per me che ambasciator venni a quest' uso.
Nè senza prezzo sia, se il don s' ottiene:
Abbi dell' oro che in quest' urne è chiuso;
Il generoso, che l' invia, ripone
Il numero e la scelta in tua ragione.

XXII.

Disse, e fece quell' urne, che recate
D' oro avea piene, aprire in sua presenza,
E rinnovò l' offerte pronunziate:
Abbiti del valor la competenza.
Re Carlo colle luci al ciel levate
Disse, da tant' error l' Onnipotenza
Mi guardi: l' inimico un stral mi scaglia;
Quest' ingiuria è peggior d' una battaglia,

XXIII.

Tornate pure all' Affricane tende,
E riferite al regnator de' Mori,
Che noi nè dritto nè pietà s' offende,
Ed ei virtù nell' inimico onori.
Gli estinti quà non si contratta e vende,
Non è tal sete d' ammassar tesori:
Errin con pace pur disciolte l'alme,
Ed abbian pace ancor le fredde salme.

XXIV.

Vostra pietà commendo e vostro affetto
Per l' estinto guerriero e sommo duca;
Trovatel pur, per me non è interdetto
Che alle moresche tende si conduca.
Richiudete quell' oro, io non l' accetto,
Non m' abbaglia il tesor, benchè sì luca;
Non è re chi dell' or si fa vassallo:
Mal regge l' uom chi serve a vil metallo.

XXV.

Ciò detto surse, e innanzi a' suoi magnati
Con maestà dall' alta sala uscia,
E comandò che d' Affrica ai legati
Assistenza, e di fare agio si dia.
Dell' onesto parlar meravigliati
Questi all' opera lor preser la via,
E la scala seguir, che là discende
Ove alla porta Soridan gli attende.

XXVI.

Costui spietatamente smisurato
Di piè di braccia, di cervice e busto,
Dinanzi nella via s'era fermato,
Che l'uscio non capia cotanto fusto.
Come gatto che fuori sta in agguato,
E spia dinanzi al bucolino angusto,
Se l'appiattato topo è per uscire,
Perchè là dentro non vi può capire,

XXVII.

Così stava il gigante Soridano.
Ognun che lo vedea si meraviglia,
Che a'tetti s'atteneva colla mano;
Ma si rimangon d'inarcar le ciglia,
O far altro atto, e dicon di lontano:
Miseri! se il bestione ombra si piglia!
Ben fu saggio colui tra li scrittori,
Che detto ci lasciò: fuggi i romori.

XXVIII.

Andar nel campo, e la crudel s'offerse
Imagine di morte in mille aspetti.
Quante di strage son forme diverse!
Capi e busti troncati, e braccia e petti;
Di sangue pregno il suol, le piante asperse,
Di ferreo sonno i campi orridi letti!
I Mori tutti anco inumati, e molti
Cristiani son con patrio onor sepolti.

XXIX.

Lung' ora ricercavan senza frutto
Del duce, e non vedean là dove ei fosse;
Quando un cumul di morti in riva estrutto,
Gonfio per nuova pioggia il fiume smosse:
Galleggiavano i corpi a sommo flutto,
Sciolti per l' onde sanguinenti e grosse.
Guardovvi, e veder parve a Soridano,
Non parve no, ma vide il capitano.

XXX.

Vide, e d' un salto si lanciò nell' onda:
Alto lo spruzzo ai margini si sparse.
Parve divelto un torrion da sponda
Giù nell' acqua piombar senza disfarse.
Leggier quel corpo, come fusto e fronda,
Recossi in spalla, e fuor del fiume apparse,
Di sangue e d' acque torbide imbrattato,
Come porco nel fango rivoltato.

XXXI.

Non potè ritenersi dalle risa,
Ch' era ivi giunta in quel momento appunto,
Nel vederlo la vergine Marfisa,
Sì brutto in viso, sì lordato ed unto.
In quell' atto di scherno ei la ravvisa,
E mi cogliesti, dice, in un buon punto,
Villano cavalier, che troppo grato
È questo peso ond' io son caricato.

XXXII.

Lascia compir questo pietoso uffizio,
Dopo farotti il riso costar caro.
Gli rispose Marfisa: a mio giudizio,
Tu certo non dovresti essere avaro,
Che mandi li tuoi panni in precipizio;
Che forse non ci spendi nel vestiaro?
Pur non mi sembri un uomo sì piccino,
Che con poco ti facci il giubboncino.

XXXIII.

Infierissi il gigante a tal motteggio,
E già per assalirla avea deposto
Il morto; ma Pirando perchè peggio
Non venisse a seguir, si fu interposto,
In cui stava dell' opera il maneggio
Supremo, e Soridan fu ricomposto:
Però, ci rivedrem, disse dipoi,
E Marfisa rispose: quando vuoi.

XXXIV.

Ei se ne va con animo di fare
Più presto che potea le sue vendette,
E riprese sugli omeri le care
Spoglie, in via colla schiera si rimette.
O! se potuto avesse indovinare
Che quel guerrier che tai motteggi dette,
Fu quel che il capitan tolse di vita,
Non avria la battaglia differita.

XXXV.

Non la conobbe, perocchè mutata
Di tutte l'arme la donzella s'era,
Ch' avea quando percosse in campo armata
Di Frangimondo la cervice altera.
Al giunger ver le tende, l'affollata
Mora gente confusa e fuor di schiera
A turme a turme, con lamento strano
Incontro a lor si fece di lontano.

XXXVI.

Dov'è quel nostro caro Balinfronte?
Dov' e? diceano tutti lagrimando,
Che di valor, che di bontà fu fonte,
Che cotanto era saggio nel comando?
Ecco, rispose con amara fronte
Soridano, ecco qui non più col brando,
Nè collo scudo in braccio io lo riporto,
Eccolo qui pallido, esangue, e morto.

XXXVII.

Di spalla se lo trasse, e innanzi al petto
Il sostenea, qual simulacro a vista
Del popol genuflesso per rispetto,
Che tutto a penitenza si contrista.
Allora sì si sprigionò l'affetto
Del cor doglioso e della mente trista,
E un lamentar di barbare favelle
Levossi al cielo, e un suon di man con ell-

XXXVIII.

Ma Tigranoro comandò che presto
Diasi principio alla feral funzione,
Al rito lamentabile funesto,
Come la lor religion dispone:
E siccome in Guinea nato era questo,
Ed allevato in quella regione,
Volle che il funeral fosse eseguito
Com'è l'usanza del nativo rito.

XXXIX.

Per celebrarlo, un spazioso prato
Fu scelto, a cui facesse un cerchio intorno
Tutto quanto l'esercito schierato
Per pompa, ed impedir d'ogni frastorno.
Dai sacerdoti il corpo fu spogliato,
Indi le nude membra gli lavorno,
Ed entro un letto, ch'essi avean composto
Di flessibile giunco, fu riposto.

XL.

Circa al letto funebre collocaro
Numi formati in simulacri strani,
Che condurre con lor lo spirto caro
Al riposo dovean per sentier piani,
Soggiorno di delizie ameno e chiaro,
Qual si dipingon lor pensieri insani.
Queste divinità tenean sembianza
Come fansi i piuoli a nostra usanza.

XLI.

Poi con voci lugubri e mesti suoni
Incominciaron flebili lamenti,
Facendo risonar miste canzoni
D'ululi e strida e barbareschi accenti,
Con balli e con bizzarre convulsioni:
Quindi vengono a far di complimenti
Larghissimo tributo e di compianti
Al morto corpo tutti i circostanti.

XLII.

Ahimè! Ahimè! diceān, tu n'hai lasciato,
Tu n'hai con te nostre speranze tolte,
Dove sei tu, dove sì lungi andato!
Quante ti piangeremo, oh! quante volte!
Così dicea ciascuno sconsolato,
Facendo delle bocche assai stravolte,
Come chi mangia dell'acerbe mele,
O cui cadde sui labbri un po' di fiele.

XLIII.

Il morto nulla sente, e non risponde;
Pur nullamen proseguono essi a dire:
Ecco un toro con corna furibonde,
Che legato e condotto aguzza l'ire:
Le genti gli si parano in due sponde,
I sacerdoti vanno a proferire
Parole arcane sopra lui ch'è fermo
Per cento nodi, e non può fare schermo.

XLIV.

Quelle parole agli infernali Numi
Preghiere son, perchè l'ucciso duce
Per le fresch'onde degli Elisii fiumi
Voglian condurre alla purpurea luce:
Cinge il gran sacerdote al toro i lumi
Di benda, onde non vegga il sol che luce,
E d'una scure accinta alza la mano, (no.
Vibra un gran colpo, e il bue stramazza al pia-

XLV.

Un mormorio di voci all'etra s'erge,
Per la religion che li compunge:
Chi si batte la facccia, e il crin cosperge
Di terra, chi con spine il petto punge:
Il sacerdote i tristi numi asperge
Di taurino sangue, e tutti gli unge;
Uccide quindi e cuoce una gallina,
E per vivanda ai numi la destina.

XLVI.

Poi con cert'erbe, a guisa di collane,
Fa lunghe filze, e al collo se le pone;
Mormora, ciò facendo in note strane,
E lega con scongiuri il suo Plutone;
Quindi dell'erba tutta che rimane
Una palla rotonda ne compone,
E di vino di palma un vaso vuota,
S'empie la bocca, e fa gonfiar la gota.

XLVII.

Così si porta agl' idoletti intorno,
E quanti sono con quel vin gli spruzza:
Tal funzion compita, fa ritorno
Prende la palla d' erba, e corre e ruzza,
E con altr' erbe in man s' aggira attorno,
Colle dita le strappa e le sminuzza;
La palla con maniere sconce e strambe
Fa più volte passarsi intra le gambe.

XLVIII.

Saluta intanto con terribil grido
Le deità funebri, e dice addio.
Fetiche con linguaggio di quel lido
Viene appellato ciascun loro Iddio.
Prostrasi ai falsi numi il popol fido
Con superstizioso mormorio,
E le formate di materia impura
Divinità dell' erebo scongiura.

XLIX.

Il sacerdote, mentre il popol prega,
Raccoglie, e forma di quell' erbe trite
Un cumul grande, ch' è votivo, e lega
L' anima ai Numi dell' inferna Dite.
Chinasi, e con quell' erbe stesse frega
Le sante statuette, e fa polite,
Che prima fur di sangue taurino
Imbrattate, ed asperse indi di vino.

L.

Battesi ancor con quell' erbe le gote,
Adorando prosteso l' ombre inferne,
La faccia fortemente si percote;
La circostante turba si prosterne,
Ed abbassa le fronti al suol devote,
Piena di sacr' orror nell' alme interne,
Trema conpunta, e costernata adora
In un vano fantasma un Dio che ignora.

LI.

Così fu terminato il sacrifizio:
Sursero il grande, e i minor sacerdoti,
E dell' erbe servite al sacro uffizio
Regalarono i popoli devoti.
Sono sante e divine a lor giudizio,
E degne son di reverenza e voti.
Allor fur scelte ancelle e paggi al morto,
Che il servano, e a mangiar gli dian conforto

LII.

Poichè fugli imbandito un lauto desco
Di preziosi cibi e di bevande,
Quadrupedi e volanti rari, e fresco
Pane, vini e confetto in copia grande.
Indi a tutto l' esercito moresco
S' apparecchiano bibite e vivande,
Stesi sul suol, volto in piacer l' affanno,
Saziansi, e come il morto inver non fanno.

LIII.

Scrive Turpin, ch'era a veder portento
Dimenar tante bocche, e mestar mani;
Il romorio parea come di vento
Che faccia sibilar flutti lontani:
Ma Soridan mettea proprio spavento
Co' suoi boccon ch'eran spietati e strani:
Mangiò un becco, una pecora rognosa,
Un bue colle minugia e ogni altra cosa.

LIV.

Esposto quel cadavere lasciaro
Quel giorno e l'altro nel medesmo luogo,
Perchè del duce che gli fu sì caro
Ciaschedun della vista avesse sfogo.
Il dì seguente quindi lo levaro,
Perchè fosse arso nel funereo rogo,
E mandate le ceneri al paese,
E la morte di lui resa palese.

LV.

Or mentre all'alta accatastata pira
La fiamma rapidissima s'apprende,
E volubile il fumo in ciel s'aggira,
Che in alto disvolgendosi si stènde,
Quella gente crudele al cielo in ira
Per superstizion pietate offende;
Uccide e scanna damigelle e paggi,
E fornisce all'estinto gli equipaggi.

LVI.

O cecità! qual uopo hàn l'ombre vane
Dell'altrui ministero? o qual la morte,
Che l'umil genti agguaglia alle sovrane,
All'alme da distinzion di sorte!
Pur quelle genti a par che disumane
Son così folli, e in lor malanno accorte,
Che v'è chi vanne volontario, e muore,
Per servir dopo morte il suo signore.

LVII.

E chi più saggio di morir ricusa,
Cercando torre alla sua fuga inciampo,
Empia legge l'incolpa e reo l'accusa,
Ond'ei non trovi alla sua morte scampo.
Così di far barbaramente s'usa
Ai morti là nell'Affricano campo;
E il sommo duce avea più di serventi
Numero, e copia più d'oro e d'argenti.

LVIII.

Proseguivan così l'opere triste,
Quando con passi frettolosi e spessi
Quattro persone comparir fur viste,
Tre maschi ed una femmina con essi:
Tutti in lor che venian ficcar le viste,
Ed in espettativa si son messi,
Mirando ove veniano i quattro alteri
Spinti da velocissimi destrieri.

LIX.

Credomi ch' or chi legge s' indovina:
Ferraù, Mandricardo, e Rodomonte
Costoro son, che la potente Alcina
Ebbe a spedir colà voglie sì pronte;
E colei che cavalca a lor vicina
È Doralice dalla bella fronte;
Ed io dico, lettor, ben t' apponesti,
Già nel primo partir tu li vedesti.

LX.

Giunti e fermi che fur, levaro un coro
Di quattro voci altissime festose:
Viva viva, dicean, re Tigranoro,
E gli succedan prospere le cose;
Viva con esso tutto il popol Moro;
E l' Alemanne genti e le Franciose
Vadan disperse, con re Carlo insieme,
E i Paladin, che se ne spenga il seme.

LXI.

Fece il re domandar: chi sete voi,
Che con tanto favor fermaste quici?
Rispose Ferrautte: siamo noi
Di profession guerrieri, e vostri amici;
Son d' Affrica nativi questi duoi,
Che faranno tremar vostri nemici;
I nomi e l' opre lor vi saran conte,
Un Mandricardo, e l' altro è Rodomonte.

LXII.

È Doralice questa bella diva,
Che torna a campo in Francia a far soggiorno,
Ed io son Ferraù, che nella riva
Francese a sua ruina fei ritorno.
Tigranoro che udillo, disse: evviva;
Evviva replicossi d' ogn' intorno;
Evviva Rodomonte, ciascun dice,
Ferraù, Mandricardo, e Doralice.

LXIII.

Principiarono un battere di mani,
Con urla, con rumor, con gioia e festa,
Assordivan le voci e colli e piani,
Ne rimbombava tutta la foresta.
Accorron circonfusi gli Affricani,
Per studio di veder non è chi resta;
Non è chi sia per Ferrautte tardo,
Non chi per Rodomonte e Mandricardo.

LXIV.

Alcuni conoscenti, che trovati
S' eran con essi alla passata guerra,
Fuor di modo restar maravigliati,
Che li credean d' assai posti sotterra.
Come costor non son fra i trapassati!
Non son tra quelli che Cocito serra!
Questo com' è! si sa pur che fur morti,
Ed or vedili qui: son ei risorti!

LXV.

Ma poi che fur da Ferrautte conte
Le cose loro: o gran Macon! gran cose!
Sclamavan tutti, e si battean la fronte.
E quindi Ferraù, che gli occhi pose
Nel rogo dove ardeva Balinfronte,
Disse: e colà di che son luminose
Quell'ammassate legna? e fu risposto:
In quella pira il nostro duce è posto,

LXVI.

Il qual da valoroso in guerra è morto;
Or le sue spoglie la fiamma divora,
E la salvezza nostra ed il conforto,
Colla salma di lui consuma ancora:
Così detto gli fu, quando fu scorto
Un negrissimo fumo volar fuora
Dall'ardente catasta, e l'emisfero
Divenir tutto affumicato e nerò.

LXVII.

L'improvviso miracolo la mente
Dei veggenti comprese, e agghiacciò il core,
Quando del fumo e della fiamma ardente
In mezzo a quel caliginoso orrore
Balinfronte mostrossi apertamente
Tre volte e tre corpo di se maggiore:
Stava ritto dai piè fino alla faccia,
Il ciel toccava coll'alzate braccia.

LXVIII.

Orribile figura, spettro orrendo,
Fantasma in mezzo all'atra fiamma eretto,
Che del duce la voce iva fingendo,
Non la sola persona e il noto aspetto,
E la voce era tuono alto tremendo:
Dall'esercito intero udiasi il detto:
O figlio d'Agramante, o more genti,
O guerrieri, obbedite a questi accenti:

LXIX.

Il voler di Macone io vi fo noto:
Il gran comando delle schiere tutte,
Il qual colla mia morte io lasciai vuoto,
Esser deve concesso a Ferrautte;
Per esso ei scese all'erebo remoto,
E venne a voi per le vie scabre e brutte;
Con lui duce, d'onor fo vaticinio,
Senza lui, di vergogna e di sterminio.

LXX.

Venne un gran tuono al fin delle parole,
Tremò la terra, e sbigottir le menti:
Poi spariron gli orrori, e tornò il sole
A serenare il dì co' rai lucenti.
Allor non più l'accatastata mole
Veduta fu, nè le sue fiamme ardenti.
Le sacre cose, i numi, ed ei, che udito
Avean parlare, il tutto era sparito.

LXXI.

Donne, parravvi il fatto portentoso;
Ma perchè fosse Ferrautte eletto,
L'architettò quel diavol malizioso,
Ch' era da Alcina scelto a questo effetto;
Ei fu che fece il fummo vorticoso,
Ei che finse del duce il noto aspetto,
Ei che parlò, che il tutto sparir feo:
Tante e tai cose un sol diavol poteo.

LXXII.

Ma quando il gran prodigio fu cessato,
Parve ad ognun, come qualor si desta
Talun, nè si sovvien d'aver sognato,
Cerca, e di ciò che vide nulla resta.
Così nulla vedeano in nessun lato
Di ciò che v'era, ove volgean la testa.
Vider chi comandò, nè or più si vede,
Il portento al comando acquista fede.

LXXIII.

Tigranoro fe i duci ragunare,
E parlando, che ben ciascuno udisse,
Che Ferraù s'avesse ad accettare
Impose, come Balinfronte disse.
E proferito il cenno, a note chiare
Un araldo mandò che lo bandisse.
Dall' esercito tutto il bando udito,
Fu con piena concordia acconsentito.

LXXIV.

Sol Frangimondo, uom clamoroso altero
Al consenso comune s' opponeva,
E non curava il propalato impero:
Dell' inferno, del ciel nulla temeva.
Costui tra tutto quanto il popol nero
Quando sul rogo Balinfronte ardeva,
Ed oprò quel miracolo improvviso,
Il solo fu che lo mirò con riso.

LXXV.

Nè solamente non gli fe spavento,
Ma di quello si fece beffa e scherno;
Dicea dentro di se con cheto accento:
Io sfido tutti i diavoli d' averno,
E me ne rido, e mi verria talento
Di far di quell' estinto un mal governo,
Che uccider si lasciò come un imbelle,
E vuol cianciar dentro la morta pelle.

LXXVI.

E poichè di mal animo ascoltato
L' avea parlar dalla fumante pira,
Or ch' ode che il suo detto è confermato
Da Tigranoro, freme e se n' adira,
E si volge e da questo e da quel lato
Ove lo porta l' impeto dell' ira,
Poi salta in mezzo, e dice: o Tigranoro,
Vilipendi così tuo popol Moro?

LXXVII.

Così ti lasci impor dalla paura?
E reggi tu dei popoli lo scettro?
Re, che ti fai guidar da una figura,
E dalle ciance d'un fallace spettro?
Come fanciul che cosa grave e dura
Vede tirar da calamita o elettro?
Tigranoro di te mi maraviglio
Che da miserie tai prendi consiglio.

LXXVIII.

Dunque tra tanti tuoi non credi un solo
Capace a sostener l'alto comando?
Che vuoi di tanto campo uno Spagnuolo
Far primo duce, e dargli scettro e brando?
Più tal'onta commove ira che duolo:
Sia con tua pace, io contradico al bando.
Colui rifiuto, non mio par l'estimo,
In nulla, dov'io sia, puot'esser primo.

LXXIX.

Chi mi vuol contradir mi venga innante,
Il detto sosterrò coll'arme in mano.
Lo Spagnuol, che non meno er'arrogante,
Ed orgoglioso più che l'Affricano,
A muoversi non stette un solo istante,
Gli venne a fronte, e lo chiamò villano.
Ora sì che dei cor l'ira trabocca,
Va per le fibre, e fuor degli occhi scocca.

LXXX.

Vedili scintillar come di fuoco
A Frangimondo, e vedili ugualmente
A Ferrautte, che non trovan loco
Di fiamma svaporar tanto repente.
Rodomonte s' assetta al guerrier giuoco,
E Mandricardo a par di lui furente:
Salta nel mezzo Frangimondo, e il grido
Alza e la spada, e tutti, dice: io sfido.

LXXXI.

L'impeto fier lo scaglia a questo e a quello,
Ma non l' offendon li guerrier d' onore,
Prima che Prussilano suo fratello
Venga contro l' un di essi in suo favore,
E quindi Corifeo mosse con ello,
Il qual portava a Frangimondo amore.
Con Mandricardo l' un si mette a fronte,
L' altro col formidabil Rodomonte.

LXXXII.

Le schiere che vedeano all' arme mossi
I loro duci, ferme non restaro,
Del suo ciascuna alla difesa armossi,
Zuffe da vari lati s' attaccaro:
I campi già di civil sangue rossi
A scorrer per più rivi incominciaro,
Feral principio presagia mal fine,
E minacciava al campo alte ruine.

LXXXIII.

Però che Tigranoro, ahi! sconsigliato,
Volendo porre alle discordie un freno,
Un stuol di quei d'Egitto avea mandato,
Che il figlio del Soldan per duce avieno;
E Soridan, che si credea col fiato
Spegner la fiamma, di baldanza pieno
Tutti scombuia, e mette i cori in stizza,
Vuole estinguere il fuoco, e più l'attizza.

LXXXIV.

D'ogni parte si muove il popol Moro,
Che il muovere alto del gigante squadra.
Sol l'amoroso e fido Pinadoro
A freno tien l'obbediente squadra;
Lo consiglia Mirilla il suo tesoro,
Mirilla, che pietà fa più leggiadra:
Intanto dei tumulti il promotore
Frangimondo crudel mena furore.

LXXXV.

Qual dalle furie stimolato e spinto
Il Telamonio Aiace il ferro strinse,
Poichè dal figlio di Laerte vinto,
A ceder l'armi il seggio Acheo l'astrinse,
L'armi Achillee, dal furibondo istinto
Mosso la frotta setolosa estinse,
E poichè feo del gregge immondo scempio,
Fu contro se micidiale ed empio.

LXXXVI.

Tal, non però di gregge bruto affatto
Mal governo facea, ma d'Affricani,
Frangimondo non men d'Aiace matto:
Nessun resiste ai colpi disumani.
Di quà di là batte e rifugge a un tratto,
Com'abbia cento piedi e cento mani:
Nel più folto si scaglia con fracasso,
Pedoni e cavalier mette in conquasso.

LXXXVII.

Forti eran Rodomonte, e Ferrautte,
E Mandricardo ben si sa qual era:
Ma non vaglion contrasti, assalti e lutte
A raffrenar quell'indomabil fera,
Quel demone infernal, che le tre tutte
Aletto avea, Tisifone e Megera:
Parti d'udirgli triplicato al crine
Il fischiar delle chiome serpentine.

LXXXVIII.

A diritto, a rovescio, d'ogni lato
Menava a furia ovunque si volgea,
Il gran furore in esso avea cacciato
Quel poco di ragion che prima avea:
Eran le forze sue di forsennato.
Quel diavol tristo dall'astuzia rea,
Ch'era stato l'autor di quell'evento,
Stava tremante e pieno di spavento

LXXXIX.

E pensando che Alcina, la gran fata
L'averebbe mandato in precipizio,
Perchè tanta discordia avea destata
Per un suo qualch' errore di giudizio,
Stavasi colla testa in giù piegata
Tutto modesto come un fra' novizio,
Ma meditando vennegli un pensiero,
E prese un volo rapido e leggiero;

XC.

Entrò in corpo al caval di Frangimondo,
E fuor venendo all'uno e all'altro lato,
Formossi in ali, e il fe venir, secondo
Dicesi il Pegaseo che fosse, alato.
Di repente levò con tutto il pondo
Cavallo e cavaliero in sella armato:
Cessan per lo stupore i combattenti,
E stan mirando il volatore attenti.

XCI.

Quel va sempre menando colpi strani,
E di volar per aria non s'avvede,
Anzi nel campo contra gli Affricani
Tuttavia combattendo esser si crede:
Colpisce quà e là gli spazi vani
Del cielo, e il vento colla spada fiede.
Nel vederlo menare in quella guisa
Fino il diavol crepava dalle risa.

XCII.

Sempre continuò l'ira tremenda
Che scorse l'aria il volator destriero:
Alfin discese in una selva orrenda,
In un bosco intricato ombroso e nero.
Ei che agli occhi pur sempre avea la benda,
E perduto di sua mente l'impero,
Non cessò di troncar querce, olmi, allori,
Credendo di colpir soldati Mori.

XCIII.

Tutta scoscese e diradò la selva,
Che querce e cerri parean paglie e canne;
Al tremendo fragor fugge ogni belva,
Ardir non ha d'adoprar unghie, e zanne;
In altro bosco timida s'inselva;
Allora il percursor fermo ristanne,
E volea dir: cadesti, o razza indegna:
Ma vede che atterrato ha tronchi e legna.

XCIV.

Simil restò, d'alto stupore invaso,
A una votiva immagine di cera,
Al portentoso inaspettato caso;
E mentre a contemplare immobil era,
D'un alto e grosso cerro, che rimaso
Eravi solo colla chioma intera,
Appoco appoco apriasi la corteccia,
E fuor n'uscia una ninfa boschereccia.

XCV.

Con capei biondi e senz' anella sparsi
Di quà di là dai begli omeri ignudi;
Eran qua' rai di sol belli a mirarsi
Sulla neve dei picciol colli e crudi.
Così venne improvvisa a fuor mostrarsi;
E qual chi di piacere altrui si studi,
Prese a toccar con lento suono e piano
Un bel liuto con la bianca mano.

XCVI.

Le tremule onde dell' auretta lieve
Van per l' orecchie al cor coi dolci modi;
Il guerrier tal diletto ne riceve,
Che sente all' alma indissolubil nodi;
Dopo un istrumental preludio breve,
La bella cantatrice, a dir le lodi
Della pace tranquilla e del contento
Incominciò sul suon dell' istrumento.

XCVII.

Mentre che dolce canta, e dolce suona
La melodia, ch' era da lungi udita,
Com' animal che sente, e che ragiona
Ogni belva chiamò ch' era fuggita.
Gli attoniti animai le fan corona,
Colla natia lor ferità smarrita;
Infra lo stuol che più vicin le accede,
Beato è quel che può lambirle il piede.

XCVIII.

Tal si dice che il Tracio vate esperto
Dell' efficace cetera sonante
Congregasse le belve, e pel deserto
Seco traesse la foresta errante.
Ma differente fu dell' opra il merto,
Poich' ei dal suolo sradicò le piante,
Ed ella ai tronchi rendea le divise
Parti, che l'ira del guerrier recise.

XCIX.

La selva integra ritornò, come aggia
Anima in se la querce, il pino, il cerro
Sotto la buccia ruvida e selvaggia,
E andò a trovar donde spiccolla il ferro,
A rifar ombra allor che il sole irraggia,
A dare i nascondigli al cervo al verro.
Cessò dal suon la ninfa, e con sembiante
Affabile al guerrier si fece innante.

C.

Ei sceso già dal volator destriero,
Per far che fosse il gran bosco percosso,
Dal loco, ove tornar lo vide intero,
Attonito non s'era ancor rimosso.
Vistosi innanzi il volto lusinghiero,
Qual da nuovo miracolo fu scosso,
E se dal suon l' orecchio ebbe diletto,
Or l' occhio assai n'ha più dal vago aspetto.

CI.

La Ninfa disse: alfin cessò il furore,
Che fu fatale alla foresta mia;
Non ti pensar che nel selvaggio orrore
Alcuno abitator chiuso non sia,
A cui danno non rechisi e dolore
Con far sopra le piante opera ria:
Sappi guerriero, che quando ponesti
A terra questo bosco, me offendesti;

CII.

Perch'io di questo loco son la Dea,
Ed ho sotto quest'ombre il mio soggiorno;
Ma perchè la commessa opera rea
Volontaria non fu, ma l'olmo e l'orno
Cadde, perchè la mente tua credea
Di torre a gente avversa i rai del giorno,
Facil concedo il conceputo sdegno
All'ignoranza, e amica a te ne vegno.

CIII.

Vengo anzi a farti in mia magione invito,
Ove comoda avrai sede e riposo,
Ivi saratti ancor chiaro e spedito
Un destino di te, che t'è nascoso.
Il guerrier che in mirar parea stordito,
E risposta a parlar sì grazioso
Dar non sapea, tanto stupor lo prese,
Al meglio che potè grazie le rese.

CIV.

Ella toccò colla dorata treccia,
Onde prima uscì fuor, quel cerro stesso.
Apertasi la ruvida corteccia,
Capace offerse ad ambedue l'ingresso.
Non piccola magion, non boschereccia,
Nè di sasso murata e calce, e gesso;
Ma di materia, e d'opera un ostello,
Il guerrier vide, prezioso e bello.

CV.

Condottolo la Ninfa in ricca cella,
Sopra morbido seggio il fe sedere,
Ove colla man candida un'ancella
Una tazza d'umor recogli a bere.
Onda a gusto gratissima era quella
D'un vitale mirabile potere,
Era un estratto puro, che s'elice
Di quante piante in terra hanno radice.

CVI.

Tralascerò quel che seguì tra loro,
In altre rime appien vi sarà detto.
Mi convien ritornare al campo Moro,
Ove del volo il portentoso effetto
Poichè fu visto, ed arguiti foro
I supremi voler di Maometto,
Si reser tutti, con gli sdegni spenti
Al bando del regnante obbedienti.

CVII.

Egli rinnovellò l'ordin primiero,
Che Ferrautte duce avea creato.
Subito fu l'Ispano cavaliero
Dall'unanime esercito accettato,
Il re gli diè l'insegne dell'impero.
Passò in rivista e venne salutato
Con piegate bandiere in sua presenza,
E gli giuraro i duci obbedienza.

CVIII.

Alfin di tali cose il vecchio Ulasso
Fuor dal lungo ritiro era venuto;
Appressavasi grave a lento passo,
Tristo pensoso, squallido e barbuto.
Questo che di lor legge era un papasso,
Dotto nell'arte che comanda a Pluto,
Uscia di rado, e fatto era eminente
Sull'ignoranza della stolta gente.

CIX.

Schizzava di fatidico furore
Dagli occhi fuora, ch'iva stralunando,
Con una faccia che mettea terrore,
Ora il cielo, or la terra riguardando.
Tai detti innanzi al campo mise fuore:
Di Macone obbedisco al gran comando;
Irato è delle risse e dei tumulti
Fatti nel campo, e non li vuole inulti.

CX.

Fu violato il funerale uffizio,
Riparar non si può che colla morte:
Un'uomo esser dee tratto in sacrifizio,
Un'anima tra voi s'estragga a sorte,
Lo fece il sangue, e lavi il sangue il vizio,
Macon lo vuole e la sua santa corte.
Re, duci, udiste? è questo il solo scampo,
Se no, morte e sterminio aspetti il campo.

CXI.

Disse, e sparì siccome suol baleno,
Che lascia il cielo oscuro in ogni parte,
E segue il tuono, sì tremò il terreno,
Sì rimugghiava per diabolic'arte.
Allora tutti si batteano il seno,
Chi chiama Giove, chi Saturno o Marte,
Non san sopra chi cada, ognun l'aspetta,
Si sente ognun sul capo la saetta.

CXII.

Ma non frappone indugio Tigranoro,
Vuol che si scriva d'ogni duce il nome.
Si radunaron tutti a concistoro,
Considerate con qual core, e come!
Ahi! Mirilla, l'amor di Pinadoro!
Che fa meschina? il sen strazia, e le chiome;
Per lui dubbio e timor la fa tremante,
Per lei, scritto che fu, trema l'amante.

CXIII.

Lo stesso re dall' urna non si esime,
Anch' ei morir pe' suoi mostra desio,
Ma fu quel breve che il suo nome esprime,
Dice Turpin, chi di furto carpio.
Alto terror l' urna agitata imprime,
Nasce confuso un cupo mormorio,
Ma tace ognuno e scolorisce in faccia
Alla mano che dentro vi si caccia.

CXIV.

Cavolla fuori il sacerdote Ibreno,
Con un dei brevi, e lo disvolse e lesse.
Ahimè! vedo Mirilla sul terreno
Cadere, come se morta cadesse.
Fuggì dagli occhi il bel lume sereno,
Parve che sciolta l' anima rendesse.
Pietà di lei mi piglia sì, che al pianto
Forza è ch' io ceda, e che sospenda il canto.

*Fine del Canto decimosettimo.*

DELL'

# ORLANDO SAVIO

## CANTO DECIMOTTAVO

### *ARGOMENTO*

*Mirilla è data a Doralice in cura;*
*Sen sottragge, ed il colpo a Pinadoro*
*Toglie della fatal bipenne dura.*
*Andromeda dal ciel discesa, a loro*
*Soccorre, e in una nube ambi li fura.*
*Alla donzella poi narra chi foro*
*Li suoi parenti: a Pinador la sposa;*
*E torna alla sua sede luminosa.*

I.

O malvagi impostori! o menti insane,
Che lor credete! qual saria dei Numi
Clemente, a cui nidor di carni umane
Piacesse misto a' Nabatei profumi?
E a' gemiti di tal che orbo rimane?
Leggi soavi, candidi costumi
Quei sono, in cui non d'uom, ma nè d'agnelli
Vittime vuolsi, o sangue di vitelli;

II.

Ma puro santo, immacolato e pio,
E non cruento all'ara è il sacrificio;
Una vittima sola ad ogni rio
Satisfece dal primo maleficio
All'ultimo, e la grande opra compio,
Con eterno infinito beneficio,
E con tesor di grazia, a tutte quante,
Se fosser cento eternità, bastante.

III.

Perdona, augusta verità, s'io chiamo
Te nel confronto di profane cose,
E di favole, ond'io faccio esca ed amo
A menti di cotal cibo bramose.
Dico altro, ed altro fare intender bramo;
E di tue faci pur tengo nascose
Scintille sotto un lusinghiero inganno,
Che in un incendio fuor nel fin verranno.

IV.

Sempre in un vero e corrisposto amore
Van due, come colombi a un nido a volo,
Gioisce l'altro, se gioisce un core,
Duolsi l'un di pietà, se l'altro è in duolo;
E diventano due d'un sol dolore,
Di due gaudi si face un gaudio solo.
Scocca l'arco di morte, e si divide
Il colpo, che due vite a un tempo ancide.

V.

Ben v'accorgete, voi, d'amor devote,
Che aperti avete alla pietade i petti,
Donne, per chi son scritte queste note;
Per la coppia d'amanti i più perfetti:
Stavano tutti colle facce immote,
E con gli sguardi a rimirare eretti
L'urna sonante in alto loco mossa,
Che faceva tremare ad ogni scossa.

VI

Quando la man sacerdotale alzossi
Col breve in pugno, declinavan gli occhi.
Fra tutti un rumor sordo propagossi
D'alto ribrezzo in chi la voce scocchi.
Svolta è la carta, i detti già son mossi,
Che le menti tremar fanno e i ginocchi:
Ed ecco udissi il santo Barbassoro
Gridare: il re del Congo Pinadoro.

VII.

Nel punto che ogni tema si sciogliea
Il fremito comun si fea più forte:
Tutti assentir, ciò che per se temea
Ciascun dubbioso della propria sorte,
Allor che sopra tutti ugual pendea,
Deposer d'un sol miser nella morte.
Temon tanto una morte preparata
Quei che sfidanla in campo a mano armata?

VIII.

Dei duci l'assemblea di nuovo accolta
Pensava il rito d'eseguir tranquilla;
Ma in una parte fremito s'ascolta,
E vedesi una spada che scintilla:
È Pinadoro, che colà si volta,
Ove svenuta al suol giace Mirilla,
Mirilla che piombò dal colpo atroce
Al risonar della tremenda voce.

IX.

E perchè vuoi che l'innocente muora?
E non ti basta, o ciel, la morte mia?
Che pur domandi un'altra vita ancora,
E vuoi che doppio il sacrifizio sia?
Non è giusta la legge, o gente Mora,
Non può volerla il Nume, è iniqua e ria.
È stolto il caso, e ciò che vuol non vede,
Una vittima il ciel, non due ne chiede.

X.

Nè son io sol la chiesta, un'altra scampo
Non avrà meco, e morirà s'io moro.
Ma non io quà, non io tra l'armi in campo
Venni a morir come montone o toro.
Così dicendo, sfolgorar fea il lampo
Del ferro apportator d'aspro martoro;
Ed era pur coi ferri nudi accorso
Il suo fido drappello in suo soccorso.

XI.

Allor per tutto incominciò a vedersi
Sopra le teste un fiammeggiar di spade,
Un muover di soldati, un ir diversi,
Un tumulto aggirarsi per le strade.
Alcuni eran pietosi, alcuni avversi;
Altri aversion non hanno nè pietade,
Ma volentieri, tranne il lor periglio,
Quel sacrifizio avrian messo in scompiglio,

XII.

Animi spensierati e menti grosse,
Com' animai, che seguono l' istinto;
Ma Pinadoro che s' avea rimosse
Le folte genti, ond' era intorno cinto,
A forza d' uccisioni e di percosse,
Ove giacea Mirilla erasi spinto,
Con quel furor che tigre apre gli artigli,
Là dove sia chi le rapisce i figli.

XIII.

Quando in un tratto ecco la man fatale
Del ministro crudel di Macometto,
Man che robusta e repentina assale,
Ed afferra la misera nel petto,
E semiviva la strascina, e sale,
Ch' ivi appresso sorgea, sopra un poggetto.
Resta attonito il popol circostante,
E sopraffatto il furibondo amante.

XIV.

Così lupo di Puglia all' erta tana
Trae dinanzi al pastor misera agnella,
O fiero astor rivola alla montana
Pendice con colomba o tortorella,
E sull' acuto scoglio ancor la sbrana
A vista del padron, che invan l' appella,
E invan di sotto avventa sassi, e grida
Al rio ladron che in sicurtà s' annida.

XV.

Lassù coll' una man di sul terreno
Sollevò la donzella quel feroce,
Coll' altra le facea pender sul seno
Nudo un coltel, levando alto la voce:
Chiunque se le accosti, io quì la sveno,
E la mostra facea dell' atto atroce.
I circostanti un sacr' orror sorprese,
Pinadoro medesmo il piè sospese.

XVI.

Ma poi ben tosto dalle furie spinto
Tre volte si lanciò, tre si ripresse,
Che il sacerdote era a ferire accinto,
Più oltre che avanzato il piede avesse;
E la terza ritrasse il ferro tinto
Di caldo sangue, che dal seno espresse
L' avida punta, e delle gocce sparse
Lo spruzzo porporino in aria apparse.

XVII.

Come talor se scoppia la scintilla
Del lume, escon vibrate favillette,
Che fan che l' aria in quella parte brilla
Percossa dalle piccole saette,
Così fe sparsa la sanguigna stilla,
Che tra il morbido collo, e le crudette
Poma spicciò. L' amante, che ciò vede,
Sente gelarsi dalla fronte al piede.

XVIII.

E come allor che di languor ferale
Soluto è il corpo, e ragghiacciato è il sangue,
Quando febbre mortifera l' assale,
Ancor lo spirto sbigottisce e langue,
Sì più non osa il cor, nè il braccio vale
In lui che vede, e par che cada esangue:
Era un fiero leon, non è più quello,
Essi cangiato in mansueto agnello.

XIX.

Via la spada gittò, lasciò legarse,
Come torel, che delle corna e privo,
Le membra di recente strage sparse
Astergersi lasciò di fiume vivo,
Lasciò di fiori sulle spalle ornarse,
E cingersi sul crin serto festivo:
Facea stupir che fosse divenuto
Il tutto a far sì paziente e muto.

XX.

Sol talor manda alcun sospir d'ambascia,
Vampa del fuoco che nel cor s'accende.
Così condurre il meschinel si lascia
Alla tenda maggior dell'altre tende;
Là di gemmante cinto è chi lo fascia,
Chi pongli il manto, e chi le regie bende,
Chi sopra i fiori l'incorona d'oro,
Qual re, che sia da più di Tigranoro.

XXI.

Dessi il campo lustrar. Pria Soridano
Va solo, e porta il gonfalon spiegato.
Seguono i duci a coppia a mano a mano
In fila per l'esercito schierato.
Al re nel mezzo, e al sommo capitano;
Ultimo è Pinadoro. O te beato!
Canta il coro pagan, cui si prepara
Il nobil pregio di spirar sull'ara.

XXII.

Sempre sacra sarà la tua memoria
Fino ai giorni degli ultimi nepoti.
Ah! t'accostuma allor da tanta gloria
A non sprezzar le preci nostre e i voti.
Se ci doni morendo ora vittoria,
Non voler mai negare a' tuoi devoti
Delle tue grazie, o giovin fortunato!
Tanto dal cielo, e da Macone amato.

XXIII.

Tu vagherai nel ciel tra tante stelle,
Aggiunto a quei splendor novello lume,
Nuovo amator tra tante donne belle
Andrai pei campi ameni al fonte al fiume,
Mille garzoni allor, mille donzelle
Diran tue lodi, e chiameranti Nume.
Oh! te felice, cui sorte prepara
Il nobil pregio di spirar sull'ara.

XXIV.

Così cantando in Arabesche note
Passan dinanzi all' ordinate schiere.
Quelle lustra coll'acqua il sacerdote
A larghi spruzzi sulle fronti nere.
La densa turba il petto si percuote;
Piegate sono al passo armi, e bandiere.
Si cessa, e vien la notte, e fissa è l'ora
Del sacrifizio alla novella aurora.

XXV.

In questo tempo, perchè n'abbia cura,
Fu fidata Mirilla a Doralice.
Doralice pietosa è per natura,
E molto anco le duol dell' infelice.
Nella remota più tenda sicura
Seco la tragge, ove d'entrar non lice,
Che a pochi servi che le diano aita:
Stagnata le han la piccola ferita.

XXVI.

Ma tutti in lei gli spiriti d' amore,
Ed i vitali avea l' affanno immenso
Ridotti in breve sede in mezzo al core,
E di fuori parea stupido il senso:
Ha gli occhi e il volto pieni di languore,
Come se avesse l' animo melenso.
A Doralice, che la riconsola,
Non bada, e non risponde una parola.

XXVII.

Nè in guisa pur di tortorella geme,
Che del compagno sia rimasa priva;
Ma come tragga le reliquie estreme
Del fiato, mezza par tra morta e viva.
Nessun di lor che l' hanno in guardia teme
Che possa in quello stato ir fuggitiva,
Sicchè senza timor lasciar la ponno,
Ed anco abbandonarsi in preda al sonno.

XXVIII.

E già la notte avea l' ali spiegate
Infra pari distanze in mezzo al mondo,
Tenendo le bilance equilibrate,
Ch' hanno di quà di là l'istesso pondo;
E gli stanchi mortali avean tuffate
Le triste cure in dolce oblio profondo:
Ivan le stelle in ciel placide e chete,
Regnava sulla terra alta quiete.

XXIX.

Accadde allor che poco diligenti
Le guardie, e scarche dai timori gravi,
Declinar le palpebre sonnolenti,
E le chiuse Morfeo con salde chiavi;
E poi che fur di tutti gli altri spenti
I lumi entro le tenebre soavi,
Ultima Doralice alla tranquilla
Calma piegossi al fianco di Mirilla.

XXX.

Ed essa allor, siccome chi si desta
A un tratto da fortissimo letargo,
Diè un gran sospiro, e sollèvò la testa
Con due begli occhi, che vedean quanto Argo.
Tutta è cangiata, più non la molesta
Angoscia, il sangue scorre dal cor largo.
Virtù ignota l'è infusa, e benchè senta
Qual sia lo stato suo, non si sgomenta.

XXXI.

Piena è d'un nuovo inusitato fuoco:
Ardean più lampe; mira ella, e s'avvede
D'esser guardata, non conosce il loco,
E di trovarsi in altrui tenda crede.
S'alza di dove giace, e appoco appoco
Pon cauto fuor del padiglione il piede,
Poi ratta e lieve sì la via consuma,
Che par che il feltro ai piedi abbia e la piuma.

XXXII.

Fuggendo avvolge i frettolosi passi
Per la tacita notte e senza luce,
Non sa pur ella a dove volger vassi,
Seguita quel destin che la conduce.
Giunge a' piedi d' un poggio, ed ivi stassi,
E in un antro che v' era s' introduce;
Pensa all'amico, ha mille moti insieme
Nel cor, ma tutti una speranza preme.

XXXIII.

E l' ora vien che alla dorata briglia
Pone la man la vigilante Aurora,
E la sferza di rose in pugno piglia,
Per ricondurre il suo bel cocchio fuora,
Cinta della ghirlanda sua vermiglia,
E del pien velo, che il cammin le infiora,
Allor che un dolce sonno circonfuse
L' amorosa donzella, e i rai le chiuse.

XXXIV.

Ed ecco in sogno parvele vedere
Una stella staccarsi dal sovrano
Suo posto, e giù scendendo, aspetto avere
Di donna, che ver lei stese la mano,
E le disse: Mirilla, non temere,
Io quà non venni in tuo soccorso invano,
Che tua parente sono, e per aitarte
Scesi dalla mia sfera in questa parte.

XXXV.

Il tuo diletto sposo Pinadoro,
Cessa omai di temer, che ucciso sia,
Quando men crederai, darà ristoro
Al tuo tanto penar l' opera mia;
Con lui t' involerai dal campo Moro
D' infra la stessa cerimonia ria.
Così disse, e sparì l'amica diva,
E Mirilla lasciò, che ancor dormiva:

XXXVI.

A cui parve ad un tratto trasportata
Essere in un' asprissima foresta
Presso una selva folta ed intrigata,
Un veloce cerbiatto uscia da questa
Insiem con una cerva innamorata;
Ramosa il maschio avea l'altera testa,
Fuggiva questo, e la cerva amorosa
Lo seguitava al fianco frettolosa.

XXXVII.

Quando furon dinanzi a una fontana,
L' un presso all' altro vennero a fermarsi,
E com' avesser pianto, e voce umana,
Cominciar mugolando a lamentarsi,
Giacendo sulla sponda erbosa e piana,
Come soglion l' un l' altro consolarsi
Due mesti amanti nel comun martoro:
E Mirilla sentia pietà di loro.

XXXVIII.

Pareale di volere andar vicino
A consolar le belve, e mossa s' era;
Quando s' udì prenunzia del mattino
La squillante chiamar tromba guerriera
Al sacrifizio il campo saracino
Col primo sol che illuminò la sfera.
Ruppesi il sonno, e alla donzella apparve
Lo stesso ver che le mostrar le larve:

XXXIX.

Però che appena fu dal sonno desta,
Strepito udì per la vicina selva,
E vide il cervo coll' arborea testa,
Che fuggitivo e rapido s' inselva.
Pensando al sogno, stupefatta resta
Mirilla, e fuor facea la snella belva
Stormir, salendo, il frondeggiante dorso,
La sua cervetta lo seguia nel corso.

XL.

E la donzella ch' era entro la grotta,
Altri rumori udia di sopra al monte,
Che la spelonca fino in cima rotta,
Adito dava al lucid' orizzonte;
L' aria per lo spiraglio era introdotta
Co' suoi moti strepenti, a' quai la fronte
Levò Mirilla, e cominciava intanto
Dopo i romori ad ascoltare un canto.

XLI.

Letizia non le dan quelle canore
Note, anzi sono al core amante ambasce,
E sembrano piuttosto al dì che muore
Esequie, che saluto a lui che nasce.
Era quello l'esercito di fuore,
Che su quel monte, allor che il sol rinasce,
Al suon di tromba, che ne diè l'indizio,
Erasi radunato al sacrifizio.

XLII.

Ascendevano il colle a schiere a schiere
I sacerdoti pria, poi i capitani,
Sull'armi istrutto, e sotto le bandiere
L'esercito minor stava nei piani;
Le turbe ripetevan le preghiere,
Al canto eco facean gli antri montani;
Giunti alla cima, dov'era al suo loco
L'altar, v'accese un de'ministri il fuoco.

XLIII.

Sparsevi il sacerdote mirra e incenso,
E mentre sacro al ciel vapor n'uscia,
Svolgendosi per aria il nuvol denso,
Le parole del rito proferia:
Per questo fuoco al tuo cospetto accenso
Con noi ti placa, o gran Macone, e sia
Qual fumo l'ira dell'avversa sorte,
Per un che s'offre in sacrifizio a morte.

XLIV.

Poscia spruzza nel fuoco il puro vino
Di datteri spremuto, e intanto dice:
Come rallegra quest' umor divino
La sacra fiamma, volgasi in felice
Ogni rigor di non fausto destino,
Pel sangue di quest' ostia espiatrice.
Indi il nappo recar si fe d' argento,
E rovesciovvi l' umido elemento.

XLV.

Così ( disse ), Macon, l' ira sia spenta,
Che destar nel tuo cor li nostri errori,
Come quest' aqueo umor spegne e rallenta
Della vivace fiamma li vapori.
Quindi un altro ministro gli presenta
La fatal scure. Treman tutti i cori
Del popol circostante, e del lontano,
Quando il gran sacerdote alza la mano.

XLVI.

In questo mentre per la grotta interna
L' animosa Mirilla era salita
Fin sulla cima, ove alla parte esterna
Tra greppi e spine occulta era l' uscita.
Seguitava il destin che la governa,
E Amor con esso, che la rende ardita.
S' arrampicava ove del sole il raggio
Scorgea su per lo scabro erto viaggio.

XLVII.

Giugne ove s' esce, ed è un incendio il sole,
Che gli occhi a lei, che vien dal buio, abbaglia.
Ma quando ascolta il suon delle parole
Del sacerdote, e in suo pensier ragguaglia
La cerimonia; e ciò che far si vuole,
Irta e punta dai pruni là si scaglia,
Dove cadea già la fatal bipenne,
E colle man s' oppose al braccio, e il tenne:

XLVIII.

Gridò: son teco, o mio diletto amore;
E congiunta con esso, in un momento
Un nuvol, fatto velo e rapitore
Di lor, via li portò ratto qual vento.
Ed ecco passa il cervo corridore
In quel che piomba il braccio violento
Non più tenuto, e compie il colpo, e coglie
La fera, e in lei la vita e il sangue scioglie.

XLIX.

Stramazzò quel meschin, cui sopraggiunta
L' anelante cervetta, e d' ogni lena
Spossata, e il cor d' acerba piaga punta,
Sul morto suo cadde, e morì di pena.
O meraviglia a meraviglia aggiunta!
Tutto successe in men che non balena.
Curvo con braccia aperte e ciglia immote
Stiè sull' ostia mutata il sacerdote.

L.

I circostanti alto stupor comprese,
I lontani ne fanno un mormorio,
Domanda, e narra altrui chi il fatto intese,
Chi il tien per buono, chi per caso rio,
O spera, o teme altre celesti offese,
Alfin con quella fera si compio
Il sacrificio, e ritornar le genti,
Meravigliando, ai loro alloggiamenti.

LI.

E Pinadoro con Mirilla fuore
D'ogni periglio fur tratti lontano.
O Donzella, non men che d'alto core,
Di consiglio fortissima e di mano!
Ben ti stette, se il Ciel ti diè favore,
Che gran virtú non chiede grazia invano,
Qual tu desti d'amor solenne prova,
Mai non la diè l'età vetusta o nuova.

LII.

Lascio le schiere; e te con Pinadoro
Vengo a cantar, così di me contento,
Ch'altro degno non ho del sacro alloro,
Che più caro mi sia, di questo evento:
Febo, accordami tu le fila d'oro,
Dammi nuovo pensier, nuovo argomento,
Fingi che torni la tua Dafni, e sia
Presente ad ascoltar la Musa mia.

LIII.

Tra recinto di mirti una valletta
Giace in Cipro nascosta a' rai del sole;
Intorno l' odorifera selvetta
Interposta è di rose e di viole.
Verdeggia il fondo d' una folta erbetta,
Ove zefiro lieve scherzar suole,
E feconda gli anemoli, e i giacinti,
Mammole e gigli di candor dipinti.

LIV.

In mezzo a questo sen depositati
Fur dalla nuvoletta li duo sposi
In un placido sonno addormentati,
Come chi da lung' opra si riposi.
Ma poichè fur dal sonno risvegliati,
Ambo aprirono i lumi avventurosi,
E rimirar con meraviglia attorno
Il vago aspetto di quel bel soggiorno.

LV.

Intorno assorti rivolgean gli sguardi
In estasi dolcissima d' amore:
In se poi li vibraron come dardi,
Che penetrino dritti in mezzo al core.
Son io desta, o pur veglio? Son bugiardi
Fantasmi questi d' un soave errore,
( Disse Mirilla ) oppur, mia cara speme,
Ti veggo e sento, e son qui teco insieme?

LVI.

Ah! non so dirti, o dolce vita mia,
Sì di gaudio il pensier vaneggia ed erra,
Se vivo corpo, o nudo spirto io sia,
Se questa dei beati sia la terra,
E teco io vi dimori in compagnia,
Se la selvetta, che ci adombra e serra,
Sia quella, dove vanno le vaganti
Ombre compagne dei felici amanti.

LVII.

Sì Pinador, che di vigor già spenti
I sensi ravvivati avea, rispose;
Ma mentre proferian sì fatti accenti,
Ecco apparve trai mirti e tralle rose
Donna cinta di raggi rilucenti,
Quella che occorse infra le larve ombrose
A Mirilla. Or quì disse: o coppia bella,
Meco ti sia propizia ogni altra stella.

LVIII.

A te nuovo non giunge quest'aspetto,
Mirilla, che t'apparvi sull'aurora,
Quando han di visione i sogni effetto;
E se il tuo fu verace, il conosci ora.
Goditi la tua pace il tuo diletto
Stringìti al sen d'ogni periglio fuora
Qual godo io pur che questa tua fortuna
Opra fu mia, che son delle stelle una.

LIX.

Noi stelle in cielo, siamo in terra ninfe,
Degli astri colassù, quaggiù motrici
E vita delle piante e delle linfe
Per prati e selve e valli, e per pendici.
Talor di bei connubi paraninfe
Veniam di fausta sorte apportatrici,
Ministre, che gli umani avvenimenti,
Che accader denno, orniamo di portenti.

LX.

Non son quei che vedete idoli vani,
Non ombre voi, non sete no, ma vere
Alme congiunte a vivi corpi umani,
Sottratti già dalle Moresche schiere:
Pur ora pel poter di queste mani,
Poichè dato mi fu cotal potere,
Che parente ed amica ti son io,
Mirilla, e in te transfuso è il sangue mio.

LXI.

A venir della Ninfa eransi alzati
Gli avventurosi, e fatti reverenti,
Dal venerando aspetto stimolati,
E dal conforto degli amici accenti;
E Mirilla con modi onesti e grati,
Madre ( rispose: ) ah madre mia ( consenti
Che tal nome ti dia ) deh! con qual'arte
Li sensi del cor mio potrò spiegarte?

LXII.

Se spirto e voce aver questa potesse,
Che vedi attorno, ombrosa selva, e quante
Son frondi, tante risonar facesse
Lingue, a narrarli non saria bastante.
All'eseguite tue fide promesse
Corrispondo qual posso io coll'amante,
Che meco s'inginocchia umile e prono,
Quella vita t'offriam, che fu tuo dono.

LXIII.

Ma se amica mi chiami e tua parente,
Se mi scorre il tuo sangue nelle vene,
Dimmi, ten prego, ed il mio prego è ardente,
Questa ventura mia donde mi viene?
Chi furon gli avi miei? qual fu mia gente?
Che mi nasce nel cor novella spene:
Sorgete ( allor disse la Ninfa ) e intanto
Sediam, ch'io narro il fatto tutto quanto.

LXIV.

Udito avrete dir d'uno che venne
In Etiopia della Greca sponda,
Per aria in un destrier ch'avea le penne;
E dove bagna i lidi aridi l'onda
Dell'oceano vasto si trattenne,
E salvò ivi dalla furibonda
Rabbia d'un marin mostro una donzella,
Che divenuto amante era di quella.

LXV.

Io quella sono, Andromeda è il mio nome,
Perseo colui chiamossi, le cui pruove
Furo stupende, e sovrumane, come
Si conveniva a un figlio del gran Giove.
Or com' ebbe costui le forze dome
Del mostro, e trasmutato in forme nuove
In scoglio lo converse in mezzo al mare,
Mi venne al padre in sposa a domandare.

LXVI.

Dopochè superati altri perigli,
M' ebbe ottenuta, e che la man gli diedi,
Mi condusse in sua patria, e di più figli
Madre mi fè, che fur del regno eredi.
Uno di lor, seguendo li consigli
Del genitor, lasciò le patrie sedi,
E là sen ritornò, dove il governo
Tenea de' regni Eoi l' avo materno.

LXVII.

Cefeo mio padre, poichè un suo nepote
Esser venuto, udì, ne' propri regni,
Corse a incontrarlo, e le fattezze note
Di sua stirpe li dier ben chiari segni.
Rallegrasi, e l' onora più che puote,
E vuol che seco in Etiopia regni.
Del regno ogni signor gode ancor seco,
Ed accetta per rege il giovin Greco.

LXVIII.

Non vi dirò, come l'avito regno,
Poich'ei ne tenne in man libero il freno,
Governò con prudenza e con ingegno,
E fe la gente sua felice appieno;
Ma del Nubico suolo passò il segno,
Ed occupò di Caffria il vasto seno,
Si fe soggetta l'Affricana gente
Fino a' regni dell' ultim'occidente.

LXIX.

Superbo un dì dell'acquistato impero
Tornava in Nubia per il Caffro suolo,
Deposto avea di guerra ogni pensiero,
Errando se ne gìa tranquillo e solo:
Quando fu là, dove il Quilmaci altero,
Che disseta coll'onde il negro stuolo,
Dalla fervida sponda in mar si perde,
Sul margin riposossi azzurro e verde.

LXX.

Dalla sublime sfera il sol cocente
Facea piovere allor fiamme moleste,
Bollivano di sotto al raggio ardente
Infocate le inospiti foreste:
Quand'ei, che dal cammin mancar si sente,
Vide di palme e canne in siem conteste
Quasi una selva lungo l'alte sponde,
Che facev'ombra di quel fiume all'onde;

LXXI.

Ivi si corca, e sull' erbetta molle
Prende grato ristoro, e si disseta,
Quando ( forse il destino così volle
Per far la vita sua men dolce e lieta )
Per meglio riposar, penetrar volle
In più solinga parte, e più secreta;
E s' interna perfin con lento piede
Laddove il fiume ha più riposta sede.

LXXII.

Ivi discopre in un laghetto ameno,
E del cristallo assai più terso e bianco
Una Ninfa gentil, che nudo il seno
E l' omero mostrava, e il ventre e il fianco;
E dall' insidie altrui credendo appieno
Esser lontana, e libera non manco,
Godea, come le ninfe han per costume,
Le sue membra lavar nel patrio fiume.

LXXIII.

Era costei Melinda la figliuola
Del Quilmacico Nume, a lui sì grata
( Poichè tal prole aveva unica e sola )
Ch' altra figlia non mai fu tanto amata;
Or, come dissi, nuda e senza stola
Fu dal mio figlio questa ritrovata,
Pensate, se si fe turbata in viso,
Quand' ei le sopraggiunse d' improvviso,

LXXIV.

Ei, che tutto d'amor n'arse ad un tratto,
Senz'altro corre, e stende a lei le braccia.
Ella, che teme oltraggio le sia fatto,
Con isdegnosa man lo spinge e scaccia.
Ma chi l'avria frenato su quell' atto?
Più Selimo a lei stringesi, e l'abbraccia.
( Selimo si chiamava il figlio mio )
Ecco accorre al rumor l'umido Dio.

LXXV.

Quando la figlia sua vide assalita
In quella guisa entro la propria sede,
L'onda nativa limpida e polita
Per troppo sdegno intorbidò col piede,
E corse il figlio mio per trar di vita
Coll'armi, che natura ad esso diede.
Colla cornuta fronte a lui si scaglia,
Ed a guisa di toro fa battaglia.

LXXVI.

Non lascia a tal furor la preda amata
Selimo, e con un braccio si difende
Giacchè l'altro Melinda tien legata
E per un corno il fiero Nume prende;
Lo scuote, lo dibatte, e cauto guata
L'arme evitar, che doppiamente offende.
Alfin usando di sua possa estrema,
L'alta testa di lui d'un corno scema.

LXXVII.

Non regge a tal dolor l'ondoso Nume,
E cade sotto alla nemica mano,
Versa Melinda da' begli occhi un fiume;
Il caro genitore appella invano.
Par che Selimo a' piè metta le piume,
Col caro furto vassene lontano.
In Nubia torna, ed ivi alle sue voglie
Piegò Melinda, e fecela sua moglie.

LXXVIII.

Ma l'infelice padre addolorato,
Cui fu rapita la diletta prole,
Nell'opaca spelonca rintanato
Il cor dolente consolar non vuole.
Non somministra il puro umore e grato,
Lascia gli aridi campi in preda al sole.
Seccan le basse arene, e l'alte rive,
L'erbetta impallidisce e più non vive.

LXXIX.

Lo sventurato Caffro abitatore
Assetato languisce, e più non miete,
Per la mancanza del fecondo umore,
Dall'arido terren le messi liete.
Alfin vanno al dolente genitore
L'afflitte genti, e della lunga sete
Gli mostran lo squallor scolpito in faccia,
E così gridan con aperte braccia:

LXXX.

E perchè voi, che si perisca tutti,
Padre comune della Caffria terra?
Ve' come siamo estenuati asciutti!
E la fame e la sete ci fan guerra.
Perchè ci neghi l'alimento, e i frutti,
Che dona l'onda tua, se scorre ed erra?
Periam di sete, e tu non ci ristori,
E i grati chiudi del tuo fonte umori!

LXXXI.

Deh! se padre ci sei, se pietà senti
Di questi scarni scontraffatti volti,
Che presto rimarran di vita spenti,
Se con pietà le fioche voci ascolti,
Rendi all'erbe, e alle piante gli alimenti,
Gli umori ci ridona, che ci hai tolti.
Comuni l'acque son, tu ben lo sai,
Come l'aure del ciel, del sole i rai.

LXXXII.

Ma poi, che t'abbiam fatto, che non vuoi
Ristorar nostra salma arida e stanca?
Se tu sei nume, come ciò far puoi?
Al tuo stato felice nulla manca.
Nelle sciagure nostre adunque noi
Infelici mortali ancor rinfranca:
Almen la sete, ch'è la più funesta,
Togli a tanta miseria che ci resta.

LXXXIII.

Con un sospir profondo lor rispose
L' afflitto fiume, e della propria doglia
L'alta cagione ai supplicanti espose,
E perchè l' acque sue più dar non voglia.
Vanno in Nubia le genti dolorose,
Tolgon Selimo dalla regia soglia,
E voglion, che per forza a placar venga
Il fiume, onde di lor la sete spenga.

LXXXIV.

Entra nell' antro cupo la mia prole,
E si sforza a placar l' intenso affanno;
Ma non può ciò sperar colle parole,
Se non compensa pria parte del danno.
La figlia sua rapita il Dio rivuole;
Ma placar gli suoi sdegni non si sanno,
Quando si specchia nel nativo fonte,
E vedesi un sol corno sulla fronte.

LXXXV.

Di lui Selimo muovesi a pietade;
E perchè tanto mal vuol ristorare,
Gli alza presso la sponda una cittade
E la fece Melinda nominare.
Abbandona di Nubia le contrade,
E qui con la sua sposa vuol regnare:
Qui venne a stabilir la propria sede,
Perchè il suocero suo placar si crede.

LXXXVI.

Della nuova città, che porta il nome
Della sua sposa, coronò regina
La sposa stessa, e d'oro sulle chiome
La corona regale a lei destina.
Quando la vide il mesto padre, oh! come
Sparse di pianto l'onda cristallina!
Ma pur d'averla appresso non s'appaga,
E sente sempre in cor l'antica piaga.

LXXXVII.

Rivede ella ogni dì l'umido letto,
Dimora fa nella paterna stanza,
Dimostra il padre a lei l'usato affetto,
E di più lacrimar perde l'usanza.
Ma contro il figlio mio sempre nel petto
Nasconde l'odio, e tant'oltre s'avanza,
Che di torli la vita si consiglia,
E ministra di ciò vuol la sua figlia.

LXXXVIII.

Tu vedi, figlia mia (dissele un giorno)
Quanto ci offese il tuo consorte audace,
Quand'osò penetrar nel mio soggiorno,
E pose sopra te la man rapace,
E che privò la fronte mia d'un corno,
Onde turbata fu la nostra pace:
E quanto, il sai, mentr'eri tu lontana,
Ti piansi chiuso nell'opaca tana.

LXXXIX.

Se vuoi veder di nuovo stabilita
Nel cor del padre tuo la pace antica,
Se contentar tu vuoi chi ti diè vita;
Se la tua mente del dovere è amica,
Punisci l'opra temeraria ardita
Di lui che pose in te mano impudica:
E se padre ti son, se mi sei figlia,
Ascolta il genitor che ti consiglia.

XC.

Nè ti consiglia sol, ma ancor t'impone
Con impero di padre, e insiem di Nume,
Come a giacer lo sposo tuo si pone,
E al sen ti stringe nelle molli piume,
E quando avvien ch'al sonno s'abbandone,
E nell'oblio nasconda il proprio lume,
Tu stringi questo ferro ardita e forte,
Trafiggi il petto all'empio, e dagli morte.

XCI.

Così le disse, e un ferro in man le pose,
Indi riprese: se restia sarai
A far quanto tuo padre ora t'impose,
Non sperar più di rivedermi mai;
Non mi sarai più figlia, nè pietose
Mie luci verso te sperar potrai.
Lo giuro a queste mie native sponde,
Ed alle stigie inviolabili onde.

XCII.

A tal parlar si fe tutta tremante
La figlia, e il ferro caddele di mano,
Che per lung'uso erasi fatta amante
Dello sposo, che cor barbaro e strano
Di rado alberga sotto bel sembiante,
E di vincere amor si tenta invano;
Quando chi ci ama ci sta sempre appresso,
Anche l'odio in amor si cangia spesso.

XCIII.

Onde tosto lasciò l'ondoso speco;
Ritornata al consorte, il fece istrutto
Del barbaro comando, e parlò seco
Del tradimento scellerato e brutto,
Che le comanda il padre d'ira cieco,
Per sanar la sua doglia, e il lungo lutto:
Onde a lor convenia per sicurtade
Fuggir da quelle inospiti contrade.

XCIV.

Si misero per via l'istesso giorno,
E venner nella Nubia, ove fermati
Ritrovaron l'antico lor soggiorno,
E per sovrani furono accettati.
Ivi con pace sempre dimororno
Finchè in Cielo non furon trasportati,
E convertiti in due lucenti e nuove
Stelle consorti, a me cognate e a Giove.

XCV.

Cinque le stelle fur, che nuovamente
Adornarono allor le somme sfere:
Cefeo mio padre fu l'astro lucente,
Che primiero nel ciel si fe vedere:
Io poi col mio consorte unitamente
Negli alti gradi andammo a risedere,
Poi Melinda e Selimo dopo poco
Presso i celesti Pesci ebbono loco.

XCVI.

Ma veggo, veggo in sen lontano e fosco
Del futuro venir luci novelle:
Salutiamole, io nostre le conosco:
Saran chiamate le Medicee stelle.
In sua stagion vedralle un dotto Tosco,
Per duplice cristal mirando in elle;
Quattro a Giove satelliti, come una
Alla Terra satellite è la Luna.

XCVII.

Creder potete, se tra gli altri lumi
Perseo meco di gioia empì le ciglia,
Che vide alzata al grand' onor dei Numi
La maggior parte della sua famiglia!
Ma quel più rio tra gli Affricani fiumi,
A cui Selimo menò via la figlia,
Non lasciò mai per variar degli anni
Gli antichi sdegni del mio sangue a' danni.

XCVIII.

Già di Selimo avriano i discendenti
Il freno in man dell'Etiopia ancora,
Se di quel fiume si fossero spenti
Gli odi, e gli sdegni che nutria tuttora:
Sempre perseguitò le nostre genti
Finchè di Nubia fe cacciarle fuora,
E suscitogli contro in arme istrutta
Per la ruina lor l' Affrica tutta.

XCIX.

L'ultimo re, che il nome ereditato
Avea di Cefeo suo primo parente,
Fu dal Nubico regno discacciato,
E nel Congo fuggì nascosamente.
Ivi, per evitar l' ultimo fato,
Colla sua sposa, incognito alla gente
Visse da pastorel rozzo ed umile,
Cangiato avendo il regno in un ovile.

C.

Questi fondò nel Congo il ceppo primo,
Donde poi tu nascesti in umil sorte,
Bella Mirilla, come in basso limo
Fior, che nobil giardin simil non porte.
Ma come ti racconto, e il vero esprimo,
Origin hai dalla celeste corte:
Che di regio splendor non sol riluce
Il tuo natal, ma di superna luce.

CI.

Poichè da noi, che in Ciel siam stelle, muove
L'origine di tua progenie altera,
E stella è pur quel primo autor tuo Giove,
Pianeta che governa la sua sfera,
E dicono di lui ch'ei tuona e piove,
E però sopra gli altri tutti impera;
Quinci nessuna legge è, che ti toglie
Di divenir di Pinadoro moglie.

CII.

Eccoti raccontate le vicende
De' tuoi grandi avi, e la cagione insieme,
Per cui dall'alto onor che in ciel risplende
In stato di pastor venne il tuo seme.
Pari dunque è la fiamma che v' accende,
Origin bella di futura speme,
Poichè fisso è nel Ciel, che dee di voi
Nascer progenie di sublimi eroi.

CIII.

Non senza alta cagione, o bella coppia,
Provido ciel destovvi ardor simile,
D'origin pari e declinata, accoppia
Sì degnamente il regio col gentile;
Sì la potenza di virtù raddoppia,
Che dagli estremi vien sommo ed umile:
Indi sarà di tal Stirpe l'impasto
Fecondo, e il campo alle bell'opre vasto,

CIV.

Quanto ve n' ha dalla capanna al soglio.
Mille virtù per adornarla a gara
Andran tutte sublimi, e senza orgoglio,
Magnificenza e amor d' ogni più rara
Impresa, e d'arti e studi. Ma s' io voglio
Tutte le cose dir, che il ciel prepara,
Di sì chiara progenie, il sen di Teti
Lasceran senza me stelle e pianeti.

CV.

Così parlava la Cefeia prole.
Pinadoro e Mirilla non fur lenti
A ringraziar con atti e con parole,
Lieti che a sì gran stirpe fian parenti;
E facean come quando un Dio si cole,
Che in util proprio oprato abbia portenti;
E ben ella n' oprò, che tolse a morte
L' amante coppia, ed or la fa consorte;

CVI.

Dico la bell' Andromeda, che alzando
La fronte al Ciel tre volte e tre, con sei
Voci in due ripartite, andò chiamando
Giunon Gamelia, e i maritali Dei.
Ecco Pronuba santa, che volando,
Ecco il candido Imene appresso a lei,
Qual colomba e colomba al vol leggiera,
Seguiansi giù per la superna sfera.

CVII.

D'etere puro un vel tessuto, e pinto,
Pronuba dispiegò, di quei colori,
Onde fa l'arco il Sole, e Delia il cinto,
E ne coperse i due fidi amatori.
Sì l'uno e l'altro inviluppato e cinto
Imeneo coronò di vaghi fiori
Freschi, e colti lassuso allora allora
Dove li coglie la novella aurora.

CVIII.

Alfin la bell'Andromeda: contenti
Siate (diceva) o fidi sposi, appieno;
Vi sian propizi il mar, la terra, i venti,
Il ciel vi rida mai sempre sereno.
Amor le porte vi farà patenti
Di sua magione, ed io, finchè il terreno
Vedrò dagli astri, in ogni sorte trista
Lungi da voi non torcerò la vista.

CIX.

Così dicendo, l'un coll'altro core,
Più che la man coll'altra mano avvinse,
Nè mai fu sì che con amore, amore
Ugual d'ambo le parti un nodo cinse.
Andromeda, partendo, di chiarore
Per lungo solco il ciel dietro si pinse.
Con essa si partir Pronuba e Imene:
Pinadoro restò col caro bene.

CX.

Se trai fedeli e riamati amanti
Due vi saran, cui dopo gran contrasti
Di fortuna discorde, e casi tanti,
E superati ostacoli, rimasti
Pur sempre essendo in loro amor costanti,
Accadde alfin che niun più lor contrasti
Le dolci nozze, poichè in ben si volse
La rea fortuna:, e il talamo gli accolse,

CXI.

Quelli sapranno imaginar perfetta
La gioia de' due sposi amanti amati.
E come allor che in fida cameretta,
Sciolti che son la sera i convitati,
Si ritrovano solo con soletta
Due felici novelli maritati,
Nulla v' è più che il virginale e casto
Pudor che faccia al lor desir contrasto:

CXII.

Tali fur Pinadoro con Mirilla
Liberi abbandonati al lor diletto
In quella solitudine tranquilla,
Nell' opportuno e comodo boschetto.
Quand' ecco, come quando l' aria brilla
Per alcun volo, e stride, il dolce effetto
Fu chi venne a turbar. Sospendo anch' io
Pèr sì fatto accidente il canto mio.

*Fine del Canto decimottavo.*

DELL'

# ORLANDO SAVIO

## CANTO DECIMONONO

### *ARGOMENTO*

*Giunto in India Rinaldo, alloggiamento*
*Gli dona in sua magion Signor benigno,*
*Che narra di sua moglie il rapimento,*
*E l' opere d' un genio a lui maligno,*
*Che in potestà la tiene col portento* (gno.
*D' un mar, d' un mostro orrendo, ed' uom ferri-*
*Ai boriosi guerrier paura finta*
*Mostra Rinaldo, e gli urta con gran spinta.*

I.

È la Fortuna l' arbitra del Mondo,
Tutto lo volge a suo capriccio e voglia,
Danza leggiera sul terraqueo pondo,
Quei tragge in gioia, questi lascia in doglia,
Quei leva in alto, questi abbassa in fondo,
E nudi veste, e rivestiti spoglia.
Precipite a mutar, non serba fede:
Stolto è colui che una ragion le chiede.

II.

Costei, che chi qual dea vuol reverita,
Chi la chiama crudel, chi cieca e pazza,
È coi poeti tanto infellonita,
Che spenta ne vorria veder la razza.
Questi, non che abbian di sua mano aita,
Ma gemon sotto i colpi di sua mazza;
E sparge copia de' tesori suoi
Ad asini a ignoranti, a muli a buoi.

III.

O! per fuggir di lei l'umor maligno,
Fortunato chi tien nel sommo coro
Un astro favorevole e benigno,
Come avevan Mirilla e Pinadoro!
Io, se me pur, benchè palustre cigno,
Trai poeti ripon, sol gemo e ploro,
Quando del gran Torquato mi sovviene,
Di lei mi rido, se per tal mi tiene:

IV.

E voglio ad onta sua sull'erto colle
Destar sempre le Muse all'armonia,
E chiamarla crudel, maligna e folle,
Irragionevol matta, ingiusta e ria,
Di già l'estro Febeo nel sen mi bolle,
E nell'andar per la sublime via,
La vil fortuna, che calpesto e premo,
M'aita a sormontar sul giogo estremo.

V.

Dissi di Pinadoro e di sua sposa,
Che liberi lasciati al lor diletto,
Improvviso rumore udir di cosa,
Che li fe disviare ad altr' obietto.
Di questa bella storia dilettosa
Un' altra volta il seguito fia detto;
Che Rinaldo a trovar nell' Inde spiagge,
La voce di Turpin mi chiama, e tragge.

VI.

Credo, che della pesca, che fè Alcina:
Lettor, quel pesce in mente avrai tenuto,
Quello che in corpo avea doppia diecina
Dei corrier velocissimi di Pluto.
Da lor portato via per la marina
Il paladin nell' India era venuto,
Ed avea preso in un castello albergo
Nell' ora che dà il sole al mondo il tergo.

VII.

Giunto era a quella nobile magione,
Che apparteneva ad un signor potente,
Di terreni vastissimi padrone,
Il più ricco che fosse in oriente.
Questi venir lo vide dal balcone,
E discese alla porta immantinente,
Di qui gli fecè gratioso invito,
Che molto fu dal paladin gradito,

VIII.

Fa spalancar le porte, e per le scale
Accompagnar lo fa da molti servi,
Egli pure s' accoppia a lui che sale,
E vuol che ognun de' suoi sua parte osservi
Nel servir degnamente ospite tale;
Ed ecco (parmi già ciò detto avervi)
Nell' ora che ogni pian l' ombra del poggio
Copria, giunser tre altri a quell' alloggio:

IX.

Su tre superbi bianchi palafreni
Veniano i cavalier feroci in vista.
Corsero i servi a levar selle e freni,
E i cavalli a ripor dove provvista
Era di biade e d' odorati fiéni,
E scotean per ritoie in lunga lista
Altri destrier le cervici crinite
In scuderie di bei cocchi fornite.

X.

Il padron, che avvisato funne, ei stesso
Per tempo s' era fatto sulla via,
E gli osti fe preceder nell' ingresso;
E quando in sala fur, gli reveria
Sorto Rinaldo, elli inchinaro ad esso,
E si misero in buona compagnia.
Qui furo in lauta cena ristorati
Con bevande e con cibi prelibati.

XI.

Tolte le mense, il sir narrava: io soglio
Qui dare albergo per usanza antica
Ai prodi cavalier, non per orgoglio,
Nè perchè sia chi di me narri e dica.
Vivea felice! Ma zizania e loglio
Mischiossi ahimè! tra la mia pingue spica;
E quel ch' io fea sol per gentile usanza,
Or fo per utile anco, e con speranza.

XII.

Speranza di trovar chi mi soccorra
In un' impresa perigliosa e dura.
Che giova ahimè! che per me l' oro corra
Sì che traripi, e vinca ogni misura?
Convien che pur la mia ricchezza aborra,
Per una che mi accaddè aspra sventura,
Che fra le tante la più rara cosa
Perdei, qual era la mia bella sposa.

XIII.

L' altre donne spegnea con sua beltade,
Qual spegne gli astri col suo lume il Sole.
Or essa, ahimè! s' è data in potestade
D' un altro, e me più non ricerca e vuole.
Il caso mio sì degno di pietade
Come potrò uguagliar colle parole?
Avete da saper, che quà dimora
I Geni fan nei regni dell' Aurora.

XIV.

In ciel nelle più dolci regioni,
In terra, in boschi, in prati e in luoghi ameni,
In mar sull'ali agli Euri e agli Aquiloni
Per tutta l'Asia albergan questi Geni;
Amatori di balli e canti e suoni,
E vaghi son dei talami terreni,
Che s'innamoran delle donne belle,
A cui vengon notturni a chiuse celle.

XV.

O le rapiscon nella notte ombrosa
In lor magioni aeree, o di foreste.
Dormono in letti di sfogliata rosa,
E di viola, e clamidi conteste
Han di filata auretta rugiadosa,
E pinte dei color d'Iri celeste.
Sia buon, sia reo, quanto di più sublime
Fatto è tra noi d'un Genio autor s'esprime.

XVI.

Questi, che di novelle empion le carte,
Prendon tutte le forme; or van sull'ale
Visti, or non visti. Ogni scienza, ogni arte
Hanne uno, uno ogni dote, o spiritale
O corporal. La Pace ha il suo, l'ha Marte,
Ed ha il suo genio il bene, ed hallo il male;
Anzi due capi principali sono
Sempre in contrasto, il Genio malo e il buono.

XVII.

Del più bello di lor, che di beltade
È il Genio, e della giovine più bella,
Che avesser visto mai queste contrade,
Di cui colse la rosa verginella,
Nacque la sposa mia, che nell' etade
Giunta che fu, che al giogo Amor l'appella,
Quai son nell' Asia la chiedeano, e quanti
Principi e regi, e d'ogni sorte amanti.

XVIII.

In arbitrio di lei dispon che posi
Il padre suo la scelta. Ahi! quanto è duolo
Il rammentarsi i tempi avventurosi
Nella miseria! Fui prescelto io solo
Dalla medesma fra tanti bramosi,
E vidi rifiutato ir l' altro stuolo;
E lei, per meco unirsi in dolce laccio,
Vidi piena d'amor darmisi in braccio.

XIX.

Chi di me tra gli amanti fortunati,
E sposi mai, godè più gran diletti!
Non nei talami lor son sì beati
Color che albergan negli eterei tetti;
Poichè parti di Genio e donna nati
Han d'umano e divino e membri e aspetti;
E dal padre eran quei della mia diva
Qual gli avria beltà stessa in carne viva.

XX

Mà quanto bella, er'altrettanto altera,
Sì gelosa d' onor, ch' esser stimata
Volea nel dir, nel far fida e sincera,
Con onestà medesma a un parto nata.
Ahi! sventurato me! forse tal' era,
Forse la mia sventura ho procurata!
Forse cedendo a falsa opinione,
Io stesso fui d' ogni mio mal cagione!

XXI.

Un dei principi d' Asia, che rifiuto
Ebber da lei, che fu da tanti ambita,
Era vicino ad abitar venuto
Quà, dove mia dimora è stabilita.
Costui spacciava, ed era anco creduto,
D' aver la donna mia di se invaghita,
E dicea, se tal pratica non cole,
È perchè a donne più creder non vuole.

XXII.

Era giovine e bello, era cortese
E liberal; cavallereschi inviti,
Giostre e tornei facea, con laute spese,
E corte aperta, e splendidi conviti.
Quel ch' oprav' io, tutto a emulare ei prese:
Me coltivando, par che sempre eviti
Mia donna, e se pur lei chiama di rado,
Il fa, per cosa far che siami a grado.

XXIII.

Ma quando solo è meco, mai non tace
D' un che di donna sulla fè si fida:
Sarà (dicea) di ritrovar capace
Dov' è che nasce la Fenice e annida,
Chi in donna vuol cercar fede verace.
Sì dice, ed io forza è che di lui rida,
Conoscendo la mia; sol che mi spiaccia,
Mostro, ch' ei di lei parli, e vanto faccia.

XXIV.

Mentre fra noi correan tai liti, accadde
Che la mia sposa, ahi lasso! in una rea,
Ed ostinata affezion mi cadde,
Che gustar verun cibo non potea:
Che mai non ritentò? ma ognor ricadde
Quanto saper la medic' arte avea,
Era ogni medicina esaurita
A conservar sì preziosa vita.

XXV.

Che di più prelibato è in terra mai,
In aria, in mar, che a quel digiuno letto
Apprestato non fosse? Io vi recai
Ciò che più al gusto mai può dar diletto;
Ma natura non fu, non arte assai
A procurare il desiato effetto:
Nulla era a ritentar, che ne conforte,
Non di guarir, ma di campar da morte.

XXVI.

Un dì mi disse: o caro sposo mio,
I voti tuoi non ponno esser contenti,
Non d'altro cibo potrei gustare io,
Che dei pomi del Padre dei Credenti;
Se pascer non mi puoi questo desio,
Ogni altro cibo è van che mi presenti:
È sicuro per me mortal destino,
Se dei pomi non ho di quel giardino.

XXVII.

Saper dovete, che men duro è assai
Il penetrar nel centro della terra,
Che in quel giardin, che ad uom profan non (mai,
Ma al Padre, e a' servi suoi sol si disserra.
Sbigottito a tal chiesta mi restai,
Pareami aver a far col Cielo guerra;
Ma chi ben ama non ricusa imprese,
L' impossibile Amor possibil rese.

XXVIII.

Mettete quanti rischi sono in mare,
Quanti ne son nella terraquea mole,
Quanti ve n'ha per aria a chi volare
Volesse all'alta region del Sole,
Tanti me ne convenne superare,
Se li narrassi, vi parrebber fole,
Diemmi soccorso il Genio d'avarizia,
Che oro e gioielli ebbe da me a dovizia.

XXIX.

Tornomi lieto con un ramo in mano
Dei colti pomi, e al letto mi presento;
Lo spirital partiasi dall'umano,
Quando la medicina oprò il portento.
Poco succo gustato rendea sano
L'infermo petto; risorgea lo spento
Color dei dolci labbri (oh! meraviglia!)
Le guance rifiorian, lucean le ciglia.

XXX.

Dopochè ne mangiò, sana rivenne,
Fresca tornò, bella viepiù che pria:
Ho detto il gaudio, ora convien che accenne
Come indi nacque la tristezza mia.
La medicina, onde salute ottenne
Mia sposa, a lei vitale, a me fu ria;
Sappiate, che cui sian mandati in dono
Quei pomi, a innamorar possenti sono.

XXXI.

Sia donna, od uom, qualsiasi, a cui donato
Venganе alcun per eccitargli affetto,
Se il tocca sol, diventa innamorato,
Possa non ha di superar l'effetto.
Spesso a toccar dal Padre alcun n'è dato
A donna, di cui piacciagli l'aspetto;
Or quel prence, ch'io dissi, a me sen venne
E sorridendo, un tal parlar mi tenne:

XXXII.

Or vanne tu, colle ragion procura
A favor della fede d'una donna,
Va', di colomba credila più pura,
Credila salda più d'una colonna;
Proverò quanto vana è la tua cura,
Quanto nel ver la tua ragione assonna;
Nè se finora al mio parer t'ho tratto
Col ragionar, ti ci trarrò col fatto.

XXXIII.

Vedi tu questò pomo? È questo un dono
Della consorte tua, l'egra e languente,
Perch'io dell'amor suo ritroso sono,
Per farmi innamorar, mel fe presente.
Hai trovato al suo mal rimedio buono,
Per sanarle d'amor la febbre ardente,
Non potendo altrimenti innamorarmi,
Ebbe da te la pania, onde invescarmi.

XXXIV.

Non t'irritar, dall'una all'altra sposa
Nessun di differenza avvi intervallo;
Son finte tutte, e paiono in chi posa
Sulla lor fe, più terse del cristallo:
Or non amarla è un'impossibil cosa;
S'io l'amo adesso, non è più mio fallo.
Di non più donna amar m'era proposto,
Essi al mio voto or questo dono opposto.

XXXV.

Disse, e dicendo tenea in mano il pomo,
Ch' era un di quei, che detti a mia consorte,
E tal esser dovea, che niun altr' uomo
Aver pomi potea di simil sorte.
S' io restai d' ogni spirto oppresso e domo,
Se il viso m' occupò pallor di morte,
Pensatel voi, tutto sentii gelarmi
Fino a una stilla il sangue, e il cor mancarmi.

XXXVI.

È facil costernar cui troppo preme
Che la mostrata cosa il ver non sia:
Partomi, e andando, in un ardor che freme
Cangiasi il ghiaccio della gelosia,
Parlo alla donna, e par che tutta treme
Scossa da convulsion la bocca mia:
Quel che dico non so, nulla tralascio,
Minacce, villanie metto in un fascio.

XXXVII.

Nulla rispose, e mi lasciò con sdegno
Che com' un fulmin lampeggiolle in viso.
Di nulla la curar feci allor segno,
Lasciaila in atto d' uom fermo e deciso;
Ma presto in me si raffreddò l' ingegno,
Che ardea, quando mi fui da lei diviso;
Più viver non potea, sì che mi mossi
Ver la camera, ov' ella ritirossi.

XXXVIII.

Andavamene á lei, com'un che a torto
Abbia ingiurato, e voglia far la scusa,
Tanto di rimaner senza conforto
Pareva all'alma, di sua grazia esclusa:
Ma qual restai! quand'ebbi intorno scorto
Per la stanza, che tutta era pur chiusa,
Nè riuscita avea, nè vi trovai
La donna, e ben per tutto rimirai!

XXXIX.

I letti, le cortine, fin gli armari
Sconvolsi, apersi e riapersi invano.
La chiamai mille volte, e pianti amari
Trassi lungo i cortili all'aer vano:
Meco i servi affrettavansi nei vari
Lochi a cercar dal sommo tetto al piano,
Percorremmo il palagio nei più chiusi
Recessi, ma restammo ahimè! delusi.

XL.

Tornaimi nuovamente alla lasciata
Stanza, per isfogarvi il mio cordoglio,
Ove si ritirò la donna irata
L'ultima volta; e nel mirare, un foglio,
A guisa d'una lettera piegata,
Vidi per terra, lo raccolgo e sciolgo
Il sigillo, che ben di mia mogliera
Riconobbi, e sì dentro scritto v'era:

XLI.

Chi potè diffidar dell' onestade
Di sua consorte, infedeltà si merta;
Onde se la tacciò d' infedeltade,
Non sia la taccia una calunnia aperta:
Io finor camminai per dritte strade,
E l' ingiustizia tua pure ho sofferta;
Ora se dici, che cambiai sentiero,
Puoi lusingarti di aver detto il vero.

XLII.

Del prence, che finor m' ha invano amata,
Io volontaria in potestade andai;
Indarno ogni opra tua sarà tentata,
Non sperar più di riavermi mai:
M' ha l' assistenza il padre mio giurata,
S' ei sia potente, è noto, e tu lo sai.
Sempre le luci tue di me fian prive:
Di propria man la non più tua lo scrive.

XLIII.

Questa dell' error mio fu la condanna,
Questa la pena, e il barbaro supplizio!
Fu la mia donna giudice e tiranna,
Che la sentenza diè, che fe il giudizio!
Su su, gridai, tanto dolor m' affanna,
Su su, di guerra è questo foglio indizio,
La man, miei fidi, all' arco ed alla spada:
L' empio rivale ad oppugnar si vada.

XLIV.

Così mossi colà con un squadrone
Di gente armata poderoso e spesso.
Scopro un palagio, ed eravi a un verone
Il rivale, e la mia donna con esso,
Arsi di sdegno, e contro le persone
Mi spinsi, che guardavanne l'ingresso:
Ma quando (o meraviglia!) a lor m'accosto,
Il palagio da noi fuggì discosto.

XLV.

Dico che andò per aria quell'ostello
A collocarsi in parte più lontana.
Noi stupefatti lo seguiamo, e quello
Pur da noi, che siam giunti, s'allontana;
Così di volo in vol fugge l'augello
Dal fanciul, che a chiapparlo fa opra vana,
Tanto di posto in posto si rimosse,
Che giunto in cima a un monte, ivi fermosse.

XLVI.

Colà fann'alto li nostri avversari,
E noi contr'essi scarichiamo gli archi,
Frombatori facciamo, e sagittari
Le nostre fionde ed i turcassi scarchi,
Ma portenti dirò! Di colpi amari
Fan quei di là, che noi da lor siam carchi;
E noi nulla facciam coi colpi nostri,
Che per aria apparir prodigi e mostri.

XLVII.

Da fionde ed archi i sassi e i dardi usciti
In tanti fior si convertian per aria,
Feansi i campi del ciel di là fioriti,
Tutta ridea la region contraría.
Ahi! che gli amanti in dolce nodo uniti
Stavan sotto la pioggia vaga e varia,
Dilettandosi, in capo in petto in grembo,
Di parte accor del variante nembo!

XLVIII.

Mentre noi gittavamo, e il ciel s' empia
Di colorate nuvole di fiori,
Ecco che dolcemente ancor s' udia
Un gorgheggiar di dolci augei canori.
Per la spezzata nube l' armonia
Iva con mille voli e dolci errori,
Poichè l' alate frecce ed i quadrelli,
Volando, convertiansi anco in augelli.

XLIX.

Di fior nel rostro portator volanti,
Parte di lor ne giano a schiera a schiera
Di su di giù, di quà di là vaganti,
Come le pecchie al sol di primavera.
Altri scarchi di fiori ivan cantanti,
Modulando la voce lusinghiera;
E i due, sedendo l' uno all' altra accanto,
Stavansene a goder quei moti e il canto.

L.

Fermi altri in aria, dimenando l'ale,
Coi fior disposti in file, ed a disegno,
Facean lor sopra un baldacchin reale,
Come a regi che tengan scettro e regno.
Colonne eran, cui l'edra avvolta sale,
L'aste fitte, e cresciute in verde legno;
Quanto noi s'avventava (o fier dispetto!)
Servia per crescer lor pompa e diletto.

LI.

Invece di far mal, dava il rimedio,
Anzi gaudio era e bene il male istesso.
Cessai dall'armi, e por volli in assedio
La casa, che nessun v'avesse ingresso:
S'arrenderan, dicea, per fame e tedio;
Nè posto ebbi le genti ad ogni accesso,
Che d'ogni ben di Dio piover fu vista
Per le parti dell'aria una provvista.

LII.

Volavano le torte, i marzapani,
Grandinavan sul tetto confetture,
Coturnici venian, starne, fagiani,
Galli assortiti in lor buone cotture.
Parea, che i pinocchiati e gambe e mani
Avesser, rampicando per l'alture
Di rupi e muri. Una letizia, un grato
Odor si diffondea per ogni lato.

LIII.

E dentro, come suolsi nei conviti,
Romor s' udia di tramutati piatti,
Con mescer di licori, e con inviti,
E battere di tazze, e far baratti,
E brindisi, quai soglion, di squisiti
Vini al fin della tavola esser fatti;
Di quà di là vedeansi dai balconi
Gente affacciarsi coi miglior bocconi.

LIV.

Ed ecco dove posa quel palagio,
Slargarsi la collina che il fiancheggia,
In un verzier pien di delizia, e d' agio:
Colà si siede, altrove si passeggia,
Vadasi ratti in cocchio, o a piede adagio;
Sotto fiorisce il suol, sopra frondeggia,
Con dolci ombre, e dolci acque, e con frequente
Corte agli amanti, e compagnia di gente.

LV.

E vari augelli pel frondoso chiostro,
Di quei che spiegan vario-pinte piume,
E snodan lingua da purpureo rostro
Con gran voce sonora, ed han costume
D' imitare, squittendo, il sermon nostro,
Alto dicean, perch' io più mi consume,
E mi disperi ne' miei tristi lai:
Non sperar più di riaverla mai.

LVI.

Ahimè! che crudeltà! che fiero strazio!
Che sete inestinguibil del mio male!
Nè di mia sposa il padre era mai sazio
Di far quanto nell'opre un Genio vale.
Colei vedea più volte in breve spazio
Baciare e ribaciare il mio rivale!
Dite se udiste mai caso sì rio?
Dite, se v'è dolor, che uguagli il mio?

LVII.

Ingegnoso era il Genio a far prodigi,
Che lacerasser più l'anima mia:
Fossero stati ancor falsi prestigi,
Non poteasi inventare arte più ria.
Che dirò, che non fuori dei vestigi
Vada del ver con faccia di bugia?
Ma puote un Genio, e crederlo bisogna,
Cose operar, che neppur uom le sogna.

LVIII.

Stando là inoperoso, e talor tratto
Da disperazione e da stoltezza
A troncarmi la vita, ecco in un tratto
Che sotto i piè ci trema il suolo e spezza,
E da noi tutto l'occupato tratto,
Che gira intorno alla montana altezza,
Rifluisce in un mar, che gonfio s'erge,
E me co' miei compagni insiem sommerge,

LIX.

Il desio che n'avea, quando remoto
M' era il morir, mi sgomentò presente,
E mi salvai con gran fatica a nuoto
Dall'onde, coll'aiuto di mia gente.
Levato s' era un furioso Noto
Tiranno di quell' onde permanente,
E un Borea a lui contrario, e mai non resta
Nè quel, nè questo d' eccitar tempesta.

LX.

Ed ecco appena ebbi il piè posto a riva,
E mal fermo mi stetti e vacillante,
Che volsi a retro a un'ombra che saliva,
E vidi uscir dall'acque un gran gigante,
Che colla testa sopra il tetto arriva
Del palagio, e sul suol posa le piante.
Tutto di ferro è quel gigante strano,
Che del forte castel si fe guardiano.

LXI.

Dico che tutto, quel gigante atroce,
Quel che abbiam noi di polpe e carne ed ossa,
Ha di ferro. Pensate s'è feroce,
Se superabil sia la sua gran possa.
Sul monte, uscito appena dalla foce,
Con un baston d'acciar diè una percossa,
Cui giunta in cima è incatenata palla:
La montagna rintrona, e ne traballa.

LXII.

Apresi il suolo e l'acqua e l'aria, e n'esce
Un nuovo immane, spaventevol mostro,
Quadrupede, serpente, augello e pesce:
Aquila sopra stende l'ali e il rostro,
Di dietro serpe si raccorcia e cresce,
Busto ha che guizza nel ceruleo chiostro,
Leone è il petto e l'irto ceffo, e ognuna
È intera belva, e ne son quattro in una.

LXIII.

Cotanti stridi in una volta sola
Metton le bocche orribili diverse:
Trema la terra, il lume al dì s'invola,
Tant'orror di sua vista il ricoperse:
Ecco (o nuovo portento!) alla parola
Il gigante feral la bocca aperse:
Tal dal petto di ferro orribil suono
Mandò di voce, che pareva un tuono.

LXIV.

Non speri mai, chi me pria non abbatte,
D'avvicinarsi alle guardate soglie;
Passi il mar, vinca il mostro, all'opre fatte
La suprema difesa in me s'accoglie.
Ma guardi, chi s'accosta, come batte
Questa mia mazza, e miri dove coglie.
Disse, e colpì di nuovo in un macigno,
E stritolollo col baston ferrigno.

LXV.

Trepidi di stupore e di spavento,
Franti dai mali, e con il Genio avverso,
Quà ritornammo, ov'empio di lamento
La vuota casa, e larghi pianti verso.
Meco è la rimembranza e il pentimento
Di quel ben che acquistai, di quel che ho perso;
E non so, per maggior mia confusione,
Se ho, la sposa in dannar, torto o ragione.

LXVI.

Una speranza sola è che mi resta,
Che alcun qui passi cavaliero errante,
Che superato il mostro e la tempesta,
Osi affrontarsi col fatal gigante.
Tentaro alcuni la tremenda inchiesta,
Ma niuno a superarla fu bastante;
Ed io pur sempre l'ospital mio tetto
Offro agli erranti, e il mio campione aspetto;

LXVII.

Cui questa storia misèrabil narro,
Come da mille affanni ho l'alma doma.
Tacque. Rinaldo era talor bizzarro;
E come già quell' animal da soma
Si mise sul groppon l'irto tabarro,
E la cervice dall'orribil chioma,
Per atterrir con lëonina pelle,
Tal ei, leon, si travestì da imbelle.

LXVIII.

Erasi accorto in tempo della cena,
Che i tre guerrier di boria avean la testa,
Come la pancia di vivande piena,
Sì la feron nei detti manifesta;
Però scherza, e doman cangerà scena,
E fia che de' suoi panni si rivesta.
Così nei baccanali alcun sovrano
Ama in maschera andar come villano.

LXIX.

Disse rivolto all'ospite cortese:
Assai, signore, assai di te mi duole;
Ma son nativo d'un cotal paese,
Dove non raro il caso accader suole,
Che abbandonan le donne chi le ha prese;
Ma quelle già non abbandonan sole,
Però che invece ch'ai mariti incresca,
Lascian la propria, e cercansi d'altr' esca.

LXX.

Ma se non fossi il timido che sono,
Che tremo al solo udir nomar giganti,
Ed a trattar con essi non son buono,
Benchè porti corazza, ed elmo e guanti,
Vorrei farti diman sentire un suono,
A cui si balli mal, peggio si canti
Da quel custode dal ferrigno busto:
Ma con gli uomin di ferro non ho gusto;

LXXI.

Poichè son dolce alquanto di natura.
Ah! mi par di veder l'orrenda mazza!
Il solo immaginar mi fa paura:
Misericordia! il colpo ahimè! m'ammazza,
Se muoio, non racconto l'avventura;
Voglio andarmi a spogliar elmo e corazza:
Lo guata il sire, e stupefà, che al detto
Troppo gli par dissimile l'aspetto.

LXXII.

Ma risero i boriosi cavalieri,
E dissero al signor: ma noi che siamo
Di professione e d'animo guerrieri,
Domani quel gigante t'abbattiamo.
Del mar, del mostro, non ci diam pensieri:
Costui che teme, al suo timor lasciamo;
Di dar loro a Rinaldo voglia venne
D'un sorgozzon de'suoi, ma si rattenne.

LXXIII.

Finge caso, e in passando in lor si scaglia,
Che due ne traballarono al grand'urto,
Che avrebbe smantellato una muraglia,
E il terzo cade, ed a gran pena e surto,
Parve una cannonata da mitraglia.
Pur stetter cheti, e zoppo quel risurto,
E gli altri due mal conci andaro a letto,
Ed io qui resto, ed a doman gli aspetto.

*Fine del Canto decimonono.*

DELL'

# ORLANDO SAVIO

## CANTO VIGESIMO

### *ARGOMENTO*

*Salva i guerrier dal pelago in fortuna*
*Rinaldo: ei ne riman vittorioso.*
*Quattro orribili belve uccide in una;*
*E col ferreo Gigante in mare ascoso*
*Il nodo scioglie, che gli incanti aduna.*
*La consorte fedel riede allo sposo.*
*Cieco garzon d' Angelica l' amore,*
*E di Rinaldo celebra il valore.*

I.

Spesso nei casi dell' instabil vita
Un di soccorso apportator ci occorre,
Che l' amicizia, o la pietade invita
La salutevol mano ad interporre,
Ed ecco alcun che di sicura aita
Si vanta, e ne si mostra eccelsa torre,
Che neppure è umil casa, e sol nel suono
Delle parole, e non nei fatti è buono.

II.

Un altro è, che si sta modesto e muto,
Anzi di sua virtù ne disconforta,
E quello appunto è che ci reca aiuto,
E non vantata sicurtà ne apporta.
La superbia ebbe nascita da Pluto,
Quando atterrar tentò l'eterea porta,
E farsi re del sempiterno soglio;
Ma la pena pagò del folle orgoglio.

III.

Un certo fuoco fatuo è la boria,
Che vien, che va, di quella luce vana,
La qual s'infesca quanto dalla gloria
Primiera all'ombre eterne s'allontana.
Pensando si boriosi, alla memoria
Mi risovvien l'esempio della rana,
Che per diventar bove si gonfiò
Tanto la vanarella, che scoppiò.

IV.

O quanti son poeti e letterati
Oggidì, che per far gonfia la pelle,
Empion le gote, e ponzano coi fiati,
Ma son sempre ranocchie vanarelle.
Gran meraviglia, che non sian scoppiati!
Si credon del pavon le penne belle
Spiegar, penne non mai, sol odi e vedi
Superbia, e acuti stridi, e sozzi piedi.

V.

Con costoro un Rinaldo ci vorria
Nell'impeto, con cui diè la gran spinta.
Per confonder la boria, che aborria,
Mostrò rozzezza, e fin paura finta:
Pensate con costor che fatto avria!
La via del ciel di rose era dipinta,
Quando Rinaldo uscì prima del sole,
Che la bell'avventura veder vuole.

VI

Itosi ad appiattar dietro a un burrone,
Non visto, al suo veder non avea intoppo.
Escono i tre guerrier dalla magione;
Ride di quel, che alquanto ancor va zoppo.
Giunti, salgono in barca, ed un garzone
Sul lido scioglie del legame il groppo.
Vanno essi a remo, ed ecco dallo scoglio
Un turbin che gli leva come foglio.

VII.

Fieramente spirando dall'un lato
Apparsa era una bocca orrenda e grossa,
Dall'altro un'altra, e il procelloso fiato
Quinci e quindi che vien, più sempre ingrossa.
Borea, quando fischiar suole più irato
Nell'impeto maggior della sua possa,
A paragon di questo, altro non fora
Che un Zefiro che scherza in grembo a Flora.

VIII.

Non aspetti la barca un urto nuovo,
Nè che il soffio la batta e la ribatta;
Al primo urtar, non ha sì saldo il chiovo,
Che non cada nel mar franta e disfatta,
Come a gittar nel muro o vetro, od uovo.
Esce Rinaldo fuori della fratta.
I tre guerrier lottan coll' onde infide:
Sta sulla sponda il Paladino, e ride.

IX.

Fermasi a contemplarli per un poco,
Richiamando alla mente quell' image,
Che fanno li legumi posti al fuoco
Nel vaso, al cui bollore arde la brage:
Prima il calor li muove appoco appoco,
Indi avvien che l'umor non più s' adage,
Ma ferve in moto violento, e gli erge,
E li voltola, e aggirali, e gl' immerge:

X.

Sì costor prima affonda, e poi rialza,
E li ravvolge il procelloso flutto.
Rinaldo sulla sponda in due piè s' alza,
Salta, e nell' acqua si nasconde tutto;
Poi torna a galla, e i naufraghi alla balza
Rimena, e dice: ecco del riso il frutto.
L' armi, per traversar quell' onde irate,
S' era in un fascio a cintola legate.

XI.

Convien saper, ch'era Rinaldo armato
Allor che fece il salto dalla pesca
Dell'isola nel pesce smisurato,
Condotto dalla ciurma diavolesca;
E questo Alcina aveva procurato,
Perchè l'affar, ch'egli far dee, riesca;
Per cui non vi volea l'abito molle,
E l'armi ei rivestì, com'essa volle.

XII.

Al mar che infuria ei tanta forza ha opposta,
Che benchè a par di quella le tempeste
Siano una calma, nuota all'altra sponda,
E sta sul lito, e l'armi si riveste.
Di là sbuca la belva, ov'era ascosta;
E pria il leone orribile l'investe
Dinanzi al petto, e l'aquila di piglio
Gli dà col rostro al capo, e coll'artiglio.

XIII.

Gli guizza il pesce ai fianchi in strani modi,
Per fargli far, s'ei far lo può, tracollo.
Ma il serpe a mezzo il corpo con tre nodi
L'avvinghia (e chi altri avria pur dato un crollo?)
Stretti, com'edra al tronco avvolta, e sodi,
E con tre altri cintol circa il collo,
N'avanza sì, che coll'estrema coda,
Sopra il cimier gli si ripiega e snoda.

XIV.

Misero Paladino! a quali strette
Ti trovi mai con quattro belve felle!
Ma non la prima addosso se gli mette,
Che colle man le afferra le mascelle,
E, come feo Sansone, le sconnette
Dalla lor congiuntura, e le divelle,
E giù dalla gran bocca, che sganascia,
Morte e dirotte penzolar le lascia.

XV.

Dal leon disbrigatosi, rivolge
Le mani a sciorsi i serpentini groppi:
Lotta: lo svolge, e il fier si riavvolge;
Pur forza è che dal collo se gli sgroppi.
Ei sì lo sfila, che non più ravvolge
La cima, e allenta pur di sotto i doppi.
Laocoonte, s'eri tal con gli angui,
Non gemevi di duol tra i figli esangui.

XVI.

Morte indi al pesce colla spada appresta,
Che pesce muor, se piccol colpo il fiede.
L'aquila punge poi, che ha sulla testa:
Fugge essa in alto, ed ei la tien pel piede,
E va con lei, che di volar non resta,
Come quando portava Ganimede;
Ma giunta a un punto, dove vuol che cada,
Pel mezzo la trafigge colla spada.

XVII.

In cima della roccia a cader venne
Appunto innanzi, ove sorgea il castello,
Mal non si fe, difeso dalle penne,
E stette ove colui battea il flagello
Più grosso e lungo, che navali antenne,
Colui che ferreo ha il corpo ed il mantello.
Guardati, Paladino, e sta' da parte,
Che qui non giova esser Alcide o Marte.

XVIII.

Stritola colla palla, e manda in polve
Dovunque batte il colpo disumano.
Qui ci vuol un, che innanzi morte assolve,
Dice il guerrier, tenendosi lontano.
Ma pure a costo di morir, risolve;
Perocchè quando avea l'arme alla mano,
Rinaldo era teologo, e soldato:
Non adoprarle lo mettea a peccato.

XIX.

Sua fortuna, che mai non si movea
Il ferrigno gigante dal suo posto!
Menar le mani, e non spiccar potea
I piè di là dov' era fermo e tosto.
Cacciossi il paladin, che ciò vedea,
Di là dai colpi, e non più stiè discosto,
Ma gli andò sotto: o generoso ardire!
Stupir da lungi i tre guerrieri, e il sire.

XX.

Tenevano mirando intento il viso,
Colle ciglia inarcate, e i labbri muti.
Quattro animali in un sol mostro ucciso
Pendeano in se medesmi revoluti.
Mirate, o voi, dove ora è il vanto e il riso?
Qual irto ceffo! quali unghioni acuti!
Che serpe immenso! e tutta la figura,
Che, benchè morta sia, mette paura!

XXI.

Ed or con quale ardir s'è messo ei sotto
La ferrea mazza del gigante fiero!
Voi collo schifo tra li scogli rotto
(Dicea il signor.) perivi, e fu il guerriero
Che vi salvò. Color senza far motto
Stavansi in atto, che diceva: è vero;
Ma in petto al sir mettea dolce esultanza
Di riaver sua sposa la speranza.

XXII.

Intanto il paladin sull' uom di ferro
Faceva esperimento di sua spada.
Ma sia pur tal che spezzi il leccio e il cerro,
Che, come pasta, e l' armi e l' ossa rada,
Pur gli fa dir: certo vaneggio ed erro,
Se vo' che a pochi colpi costui cada;
E stavasi sicuro dentro al giro
Dove colpia la palla, e fuor di tiro.

XXIII.

Colle mani e coi piè la coscia abbraccia:
Quanto di giù s' accorcia in su s' allunga,
Passa al busto ferrigno ed alle braccia,
Finchè sull' erte spalle a seder giunga.
Qui dà di spada sulla stessa traccia
Spesso così, che fa che si disgiunga
Dall' omero, e distesa cada al piano,
Col ferrigno baston, la destra mano.

XXIV.

Poichè vide il baston disteso a terra,
Colle mani puntandosi alla testa,
Giù saltò dove il fier non fa più guerra:
Da lungi i cavalier gli fanno festa.
Egli alla porta va, che ancor si serra,
E scritto è sulla soglia: ancòr ti resta
Da fare, o tu, che l'uom di ferro hai vinto:
Convien che sia divulso, e in mar sia spinto.

XXV.

Sullo scritto il guerrier fermossi un poco:
(Febo, e non Marte mai, lesse corrente)
Indi a pensar come finir quel giuoco,
Che lo scritto volea, poneva mente.
Prima s' accinge, pien di lena e fuoco,
Ad atterrar quella mole eminente,
Che nella roccia asprissima e sassosa,
Più fitti che uno scoglio i piedi posa.

XXVI.

Tenta una gamba pria, poi tutte e due,
Ed a colonne simili le scuote.
Mette ogni forza per gettarle giue,
Ma con tanto colosso nulla puote;
Duro si sta come macigno e piue:
D'Ercol le forze ancor sarian qui vuote.
Sanson, che il tempio scosse ed atterrollo,
Non gli avria fatto neppur dare un crollo.

XXVII.

Nulla mai il Paladino avea studiato,
Nè di statica il nome anco sapeva;
Eppur naturalmente ha in se pensato
Quel pondo macchinal di porre a leva.
Prende il baston, che all'uomo smisurato
Fatto cader, col braccio tronco, aveva,
Tra l'anche glielo caccia, e sotto a quello
Un grosso sasso pone per puntello.

XXVIII.

Poi con ambe le braccia a tutta lena
A quel s'attacca dalla parte estrema;
Penzola giù per l'aria, e si dimena,
Per metter forza, quasi coi pie prema
Il vento, per lanciarsi all'altalena.
Scricchia a basso il colosso, e la suprema
Cervice piega, ecco vien giù dall'alto:
Il Paladin lancia da parte un salto.

XXIX.

Come rigida querce, che mutata
Cento e cento fiate abbia la chioma,
Che quanto dentro terra è radicata,
Tanto di fuori ha di selvosa soma,
Dal suo gran pondo, poich' è giù piegata,
Più che dai colpi di bipenne doma,
Ultimo geme, e nella sua ruina
Par che subissi la pendice alpina;

XXX.

Così cascò con gran fragor del monte
Quel gran colosso. Il Paladin non stette,
Che col baston di ferro, e le man pronte
Il pose a leva, e più volte gli dette,
Fin che piombò come nel Po Fetonte
Precipitato dall' etnee saette,
Piombò nel mare: andò lo spruzzo al cielo,
E di gran nebbia dilatossi un velo.

XXXI.

Un scoppio orrendo entro a q uel vel fu udito
Poi repente la nebbia dileguosse,
E non eravi più nè mar ne lito,
La montagna, le rupi eran rimosse,
Il giardino, il palagio era sparito,
Come se nulla mai posto ci fosse,
E quasi il tutto stato altro non sia,
Che un sogno d' esaltata gelosia.

XXXII.

La bella donna tutta pace e gioia
Venne incontro al marito, ed abbracciollo,
Dicendo: sposo, che t'ha dato noia?
Nessun mai mi gettò le braccia al collo,
Nè alcun le getterammi finch'io muoia,
Altri che tu, sin che ne sii satollo.
Credi al mio detto, agli occhi tuoi pur credi:
Guarda chi sia con me, nessun ci vedi.

XXXIII.

Il Genio padre mio t'ha castigato,
E non poca stagion fatto infelice,
Perchè della mia fede hai dubitato,
Della mia fè di cui dubbiar non lice:
E se questo guerrier non fosse stato
Che abbattesse il guardian della pendice,
Lungi pur io da'tuoi conforti e miei,
O per sempre, o per molto ancor sarei.

XXXIV.

Tutt'altre che le sue, forze eran parve
Opra a disfar, dove ogni potèr messo,
Come in quella, abbia un Genio. Il resto parve
A te veder, nulla era; il prence stesso
Che vedevi, era nulla. Ah! che di larve
Donna non vuol per di marito amplesso!
Niente nel resto mi mancò. Tu solo
Mancavi, ed in riaverti or mi consolo.

XXXV.

O dolce sposa, rispondea il consorte,
Quanto patii non val questo momento.
Mi sento a vita ritornar da morte,
Al dì ch' io ti sposai tornar mi sento:
Rendiamo grazie a questo guerrier forte,
Sola cagion d' ogni nostro contento.
Noi perdoniamci entrambi, e al mio soggiorno
Torniamo a celebrar sì fausto giorno.

XXXVI.

Qui Rinaldo abbracciò con tenerezza,
Due volte e più lo ribaciava in faccia.
I tre guerrier la lor stolta arditezza,
Lo scongiurar, che perdonar gli piaccia.
Ei pien di dignità, di gentilezza,
Con lieto viso, accostasi e gli abbraccia:
Poi tutti verso casa s' avviaro,
Uscir servi e famiglia, e gl' incontraro.

XXXVII.

Lieto convito il sir fece intimare,
Invitando signori, e conoscenti,
Quante persone più distinte e care,
Che fur tra tutte cento sopra venti.
In cima alla gran mensa fece stare
Con Rinaldo la sposa, e trai concenti
Esaltar fece, di festosi cori,
Della bellezza, e del valor gli onori

XXXVIII.

Ognun saluta colla tazza in mano
La bella donna, il nobile campione.
Chi il nome a lui del Dio d'arme sovrano,
Chi a lei di Dea della bellezza pone;
E rimescendo vanno a mano a mano
Nuove bevandc delicate e buone.
Risvegliano i licor le fantasie
A bei concetti espressi in poesie.

XXXIX.

Era trai convitati un bel garzone
Cieco, che quando non aveva ancora
Al mento il fior della prima stagione,
Di sua bellezza innamorò l'Aurora:
Ma sempre rifiutò la dolce unione,
Che sol l'arte del canto l'innamora;
Perchè strali d'amor più non le scocchi,
Le tolse ella il fulgor de' due begli occhi.

XL.

Ma alla cetra sposar gli dette Apollo
Sì dolcemente i modulati accenti,
Che far potea, quando pendeagli al collo,
Non sordi gli aspi e le tigri clementi.
Gilio avea nome. Or il signor pregollo
Che i suoi, voglia destar, dolci concenti.
Un valletto staccò dal chiodo, e prese,
E in man gli porse il musicale arnese.

XLI.

Pria passeggiando in varie ricercate,
Richiamava al pensier molte armonie:
Tenendo alto la testa il cieco vate,
Parea ber di lassù le fantasie.
Se le pupille ha della luce orbate,
La mente vede in più sereno die.
Fermossi, e disse sulle corde d'oro
D'Angelica regina e di Medoro.

XLII.

Quando Angelica bella passò in Francia,
Non due giganti, e il suo frate Argalia,
Non il magico anel, non l'aurea lancia,
Non il destrier, che qual vento fuggia,
Ma essa sola, con sua bella guancia,
Vinse re Carlo, e la sua baronia.
In India Orlando, e in Tartaria per lei
Lasciò infiniti ed immortal trofei.

XLIII.

Ma in Francia dell'amor d'un Paladino
Arse da prima, il qual le gelide acque
Avea bevute al fonte di Merlino,
Però tanta bellezza non li piacque.
O legge avversa di crudel destino!
Un amore s'estinse, ed un ne nacque.
Misera! quanta doglia avea nel core,
Che il paladin non le portava amore.

XLIV.

Fuggia da lei, qual fugge allucinato
Subito corridor per ombra vana,
O qual superbo cavaliero armato,
Che dall' emul codardo s' allontana.
Ah! che il cavallo avea core più grato,
Ah! che il cavallo avea mente più umana!
Il cavallo di lui, ch' ella tenea,
E il guernia di sua mano, e lo pascea.

XLV.

Per lui di prigion sciolse Malagigi,
Per l' animo piegar del non amante;
Per lui di nuovo in Francia li vestigi
Del piè rivolse peregrino errante;
Per lui, che la fuggia, tutti i prestigi
Invan tentò della beltà prestante;
Ma che colpa avea mai quel fuggitivo,
Se bevve l' onda del gelato rivo?

XLVI.

E tu con qual giustizia, Amor, lo batti?
Perchè lo strazian le tue Ninfe belle?
Dunque punir, son di tua legge i patti,
Chi per necessità sol t' è ribelle?
Se pari esser den resi fatti a fatti,
Le volontà pari esser denno anch' elle,
Con libera ragion, non necessaria,
Sia la mente propizia, o sia contraria.

XLVII.

Vaghe eran le quadrella, ed erano anco
Le man, che le avventavano, più vaghe.
Ma che pro? se dolean nel lato manco
Del ferito guerrier crude le piaghe?
Sen già l' afflitto sitibondo e stanco
Entro al boschetto sacro all' arti maghe,
Dove facea sotto l' ombroso pino
Invito a ber la fonte di Merlino.

XLVIII.

Accosta l' arse labbra al dolce umore,
Che par che di conforto empiagli il seno.
Ahimè! infelice, ahimè! tu bevi ardore,
Bevi per refrigerio un rio veleno:
Mentr' ella bee, che avea bevuto amore,
Il gelo, e fa per te d' odio il cor pieno.
Son sorbiti d' un rio divisi rami:
T' amava, or t' odia, e tu l' odiavi, or l' ami.

XLIX.

Cangiar le sorti; or per amor si strugge
Il non amante, il fuggitivo or segue;
L' amante or odia, e la seguace or fugge,
Fugge qual damma il pardo che l' insegue.
Freme ei d' amor, come leon che rugge
Per febbre, e notte e dì non ha mai tregue,
Cerca insiste persiste, aspre e mortali
Battaglie fa con gli amator rivali.

L.

Ella ricerca, che da lui s'invola,
L'aiuto ora di questo ora di quello;
Ma crede allora a se di bastar sola,
Che ricovrato ha l'incantato anello.
Com'aquila superba che sorvola,
Parendo ogni altro a lei palustre augello,
Sprezza Orlando, Gradasso e Sacripante,
Nessun più crede di se degno amante.

LI.

Fugge com'aura pei cerulei flutti,
Lasciando in secco i desiosi a riva;
Passa, e l'asconde ai riguardanti tutti
L'anel che spegne la virtù visiva.
Ma sprezzi, e volga gli altrui gaudii in lutti,
Sdegni, deluda, fugga, Amor l'arriva,
Amor, che al varco sta, di frecce armato,
Là dove giace un bel garzon piagato.

LII.

Giace sul terren nudo il giovinetto,
Qual fior colto al mattin, che a sera langue;
Una riga vermiglia a mezzo il petto,
Un lago intorno ha di versato sangue.
Pallido scolorito nell'aspetto,
Sembra vicino a divenire esangue,
Ma pur presso a quel termine di vita,
La natia sua beltà non ha smarrita.

LIII.

Poichè passando il semivivo trova
Giacente, e fissa in lui le belle ciglia,
Sembrale un non so che, che la commuova,
Sentirsi in petto, e tal pietà la piglia,
Che medica diventa, e fa ripruova
Dell'arti sue di Galafron la figlia:
Dittamo coglie, e panacea le mesce,
Stringe le bianche mani, e il succo n'esce.

LIV.

Terge il sangue alla piaga, e fa che stagna
Spalmandovi quel succo salutare:
Il giovin ne rinviene, e alla campagna
In casa d'un pastor lo fa portare.
In quella vuole Amor, ch'essa rimagna,
In quella stiasi l'egro a medicare;
In quella la ferita il petto lassa
Del giovinetto, e in cor di lei trapassa.

LV.

La gran beltà, che il regno tutto innante
Volgea d'Amore, e rivolgea a suo cenno,
La gran beltà, che rovesciò il levante
Tutto e il ponente, onde gran guerra fenno,
La gran beltà, di cui il Signor d'Anglante
S'infiammò sì, che alfin ci mise il senno,
Quella che feo d'amor cotante prede,
Quella in preda a un garzon se stessa diede.

LVI.

Alfin del non mai tocco bel giardino
La verginella porporina rosa,
Quella che potea corre un paladino
Solo, e null'altra mai sì avventurosa
Persona, se non era di Merlino
L'ingrata gelida onda invidiosa,
Quella alfin colse .... A quel cantar Rinaldo
Sentiasi dentro al core or gelo or caldo;

LVII.

E il volto or facea bianco ed or vermiglio
Ch'ei sol sapea quel che non gli altri sanno,
E gli cadde una lagrima dal ciglio
Non volontaria, espressa dall'affanno.
Il signor se ne avvide ( e alcun bisbiglio
Sommesso i commensali ancor ne fanno );
Gilio ( disse al cantore ), o alunno esperto
Del gran Genio dei carmi, odi, io t'avverto:

LVIII.

Il tuo cantare ha il cavalier commosso;
Dei cor gentili la pietà tenace
Il prese, tal divenne or bianco or rosso:
Non è per lui canto d'amor, di pace.
Cantagli d'armi. E il vate, avendo scosso
Con più vigor la cetera loquace,
Tanto suon ne mandò, che parver cento
E cento corde, e sì v'unì l'accento.

LIX.

Odo d'arme fragor, d'aste, di scudi,
Odo la tromba che invita alla gloria;
Già i campion, già destrier, già i fieri ludi
Son pronti: arde il desio della vittoria.
Pendono i premi agli onorati studi,
All'opre degne d'immortal memoria;
Circonfuso s'addensa il popol folto,
Il mondo tutto è spettator raccolto.

LX.

Bella vien, come il sol, l'alta Regina,
Vien ei che nuovo Re l'India corregge,
Ognun festeggia la beltà divina,
Ai moti tutti la sua man dà legge.
Di quà, di là tergo all'arcion s'inchina,
Romponsi l'aste, alzansi al ciel le schegge,
Plausi, batter di man; mille favelle
Del diviso favor vanno alle stelle.

LXI.

Ma chi! chi è, che vien superbo in mostra?
Chi sì leggiadro cavalier cavalca?
Chi è quel fier, che si presenta a giostra,
E sol della sua vista apre la calca?
O come invitto, e non domabil gi ostra!
O quanti ad uno, a due, a stuol scavalca!
Ed ei sta contro tutti in sella saldo?
Chi è? Rispose il Paladin: Rinaldo.

LXII.

E nel furor della risposta alzosse,
Sì che parve menar dagli occhi vampo,
Parve che già sul corridore ei fosse
Con mille a fronte della gloria in campo.
Il grido e l'atto fier tutti commosse,
Corse nei petti lo stupor qual lampo.
Tacque il Poeta. Ognun da mensa eretto
Si stiè stupendo, e non proferse un detto.

LXIII.

Si rallentò nell'entusiasmo ch'ebbe
Il Paladin, poichè ognun vide muto,
E d'essersi nomato gli rincrebbe,
Che discoprirsi non avria voluto;
Però, ridendo, si riassise, e bebbe,
E fece a tutti l'ultimo saluto,
Quei fer l'istesso, e niun comprese il come
Nè il perchè proferisse egli quel nome.

LXIV.

Sortì da mensa, d'ire han destinato
D'Angelica alle feste e di Medoro:
Doman ritorna il dì che incoronato
Fu re dell'Indie il giovinetto Moro;
Il palafren che al paladin fu dato,
Fin con che zampa, e quel che morde ha d'oro.
Dell'ospite la moglie, che nomata
Era Fatima, uscì pur essa armata.

LXV.

Pur essa maneggiar sapea la lancia,
Stringer, lentar sapea mobil destriero,
Vestì l'usbergo, ombrò la bella guancia
Dell'elmo, e di gran piume ornò il cimiero:
Parea pur essa un paladin di Francia:
Ala paggi e scudier fan sul sentiero.
Presto la comitiva all'Ava giunge
Città regina, che non molto è lunge.

LXVI.

Appunto il sol calava all'occidente,
Quando scopèrser la regal cittade,
Per ogni parte un numero di gente
Immenso accorre dalle molte strade
A piè a cavallo; ed in palchi eminente,
Portati a spalla, vien la nobiltade,
Vecchi, matrone, e le sembianze belle
Vengon di giovinetti, e di donzelle.

LXVII.

Fuor pei lunghi casali ogni persona
Esulta e gode. Quà si mangia e beve,
Là con dolci armonie si canta e suona;
Chi passeggia, chi danza con piè lieve,
Là con donzelle d'amor si ragiona,
Quà si vende, e danaro si riceve:
Compransi arme, cavalli, avvi a cataste
Fornimenti da giostra, e spade ed aste.

LXVIII.

Presero, poichè l'aria si fe nera,
Alloggio in un sobborgo il più vicino;
Una gentile e vaga locandiera
Li ricevè con un cortese inchino:
La cena apparecchiò con lieta cera.
Nel tempo della cena il paladino
Le domandò, se molti giostratori
Alla città venuti eran di fuori.

LXIX.

L'accorta ostessa con gentil sorriso
Rispose: Tutto il fior di gioventude,
Che per il mondo possa esser diviso,
Oggi, cred'io, questa città racchiude:
E se di ricordarmi ben m'avviso,
D'alcuni vi dirò, che di virtude,
Di valor, di bellezza avanzan gli altri,
Prodi nell'armi, e nell'amore scaltri.

LXX.

Il principe Norillo di Medina
Col Soldan della Mecca i primi furo,
E son giunti d'Aleppo stamattina
Due cavalier Corebo e Palinuro.
Dalla nubica terra ed abissina
Venner due prenci Lisio, e Talamuro,
Venne Erminio scudier del rege Armeno,
E di sua gente un fier detto Rusteno.

LXXI.

Mandoro stesso il re d'Armenia venne
Con tutto lo splendor del suo gran soglio:
Di questi che ho narrati mi sovvenne.
Molti altri poi qui ne descrive un foglio,
Parte dei quali in questo si trattenne
Mio stesso albergo; legger ve li voglio:
Florio di Spagna, Ernesto dalla stella,
Fanciul leggiadro, e Arvina sua sorella;

LXXII.

Bustarino, Clorin della riviera,
Pelinoro, Agraveno e Matanasso,
Venuti con il re dell'Algazera,
Di là dove va il sole al mondo basso:
Parte d'Affrica: Arven, chè a Ceuta impera,
Ed all'Arabia pur re Caradasso:
Norgallo, Argondo, Alibello, Armillano,
Ed un selvaggio, e fier detto Rostano.

LXXIII.

Con questi chè vi leggo, mille e mille
Venner dell'Asia e luoghi men lontani,
D'isole e regni, di cittadi e ville,
Indi, Mogolli, Tartari, e Persiani:
Gargante, Arindo, Noradino, Arville
Parinello, e Prusindo i due germani;
E Argile il lungo, e Ferrandone il grosso,
E Durillo, e Serpillo, e il fier Drumosso.

LXXIV.

Di donzelle avvi poi sì vaga schiera,
Con bei cimieri in testa, armate in sella,
Che vincer ponno colla man guerriera,
E più con gli occhi e colla faccia bella.
Così parte leggea la locandiera,
Parte mescea allo scritto la favella.
Finì con dir, con questi che v'ho letto,
Forse neppur la terza parte ho detto.

LXXV.

Altrettanti diriano altre locande,
Che son nella città dentro e di fuori.
E se dei combattenti è il numer grande,
Infinito quello è dei spettatori.
I discorsi finian colle vivande,
Indi al riposo andavano i signori,
L'ostessa ad altri uffici; e nell'ombroso
Spazio notturno anch'io vado al riposo.

*Fine del Canto vigesimo.*

# DELL'

# ORLANDO SAVIO

## CANTO VIGESIMOPRIMO

### *ARGOMENTO*

*Va dell' Ava alle giostre il pro' Rinaldo:*
*Molti forti guerrier vi corron l' asta;*
*Nessun contro di lui sta in sella saldo,*
*Florio nemmen, che molto gli contrasta.*
*Fatima vince le guerriere. Caldo*
*D' amor torna Rinaldo, per la guasta,*
*Che gli porge un demon, bevanda ria,*
*E mesto cerca solitaria via.*

I.

Spesso quando dal sonno alcun si desta,
La prima cosa che vienli a memoria
Quella è che più gli gira per la testa:
A me l'antipatia ch' ho colla boria.
Conosco alcuni che si fanno festa,
Credonsi star nel tempio della gloria,
Si tengon per Iddii, tanta è l'Erinni,
Che l'incenso si dan, si cantano inni.

II.

Lettor, tu li vedresti ir pettoruti,
Con faccia alta, ché par che sprezzin l'aria;
Fan di sorriso grazia, e di saluti;
Parlano con sentenza ognor plenaria,
E sentenziano ancor collo star muti:
Arche di sapienza letteraria,
Nulla, se non giudici loro, è bello,
O brutto, e il lor giudizio è senz'appello.

III.

Tutta tre volte Anticira non basta
Lor cervella a purgar. Un morbo regio
Parer fa d'oro alla veduta guasta
Quanto è di lor, sia lode, o sia dispregio;
Pazzi essi, e pazzo chi con lor contrasta;
Lasciamli al tempo giudice più egregio.
Boriosi più docili, e sinceri,
Che i letterati, furo i tre guerrieri.

IV.

Questi, veduto avendo li prodigi
Che fe Rinaldo, non cambiar d'affetti,
Ma li piegaro a trar da lui vestigi
Di gloria: si tenean d'essere addetti
A sì grand'uom, come compagni o ligi:
Come al padron van dietro i cagnoletti,
L'acccompagnar la notte a coricarsi,
La mane erano a lui pria del levarsi.

V.

Uno gli ministrò, mentr'egli sorse,
La tunica polita, e intorno ai piedi
I bei calzari a cingersi gli porse,
Ed un l'usbergo, e al capo i forti arredi.
Per tempo un altro al palafreno accorse
A l'adornar de' ricchi suoi corredi;
Ricusava Rinaldo, che mai molle
Non fu, ma ognun l'ufficio suo far volle.

VI.

In tutto punto dal subborgo usciro
Colla guerriera i cinque in sella armati,
Dove le mura cittadine un giro
Circuiva d'erbosi ameni prati;
Lunghi più volte di saetta un tiro
Son viali arenosi ed alberati:
Per un di questi presero il cammino;
Emula va la donna al Paladino.

VII.

Qui turba immensa, che l'aperta aspetta,
Passeggia pei lunghissimi sentieri,
O stesa giace sulla molle erbetta;
Qui giostratori son, qui son scudieri,
Chi sella e briglia ai palafreni assetta,
Chi ficca alti pennacchi sui cimieri,
Chi pon l'assise o rosse, o bianche o rance
Agli elmi, o scudi, aste forbisce, o lance.

VIII.

Cerca ciascun di porsi in bell'assetto,
Che vuol piacere a damigella o dama,
Con cifra, o fibbia, o nastro o braccialetto,
Segno, che gli donò colei, che l'ama.
D'apparechiato campo era un aspetto,
Che l'ora ai ludi destinata brama;
Ed ecco, quando appena la primiera
Stella sull'orizzonte apparita era,

IX.

Quando pei boschi appena sorti sono
Augelletti a stormir, gemer colombe,
Che qua, che là con strepitoso suono
Taratan, taratan disser le trombe.
Non è sì grato in sete estiva il tuono,
Che di gran pioggia annunziator rimbombe,
Com'è quel suon, che fa dall'alte mura
Alle gran geste invito ed apertura.

X.

Schiudonsi l'alte porte. Entra la turba
Primiera, e quella che di dietro resta
L'incalza, e men sollecita s'inurba,
Per lo troppo desio d'entrar più presta.
La lunga fila nell'andar si turba,
Dove avanza la foga e dove resta;
Il mezzo tien la fila che cavalca,
In due si fende la pedestre calca.

XI.

Fatima bella, e il Paladin precede,
Coppia che da sovrana si diporta;
Ognun l'ammira, che in passar la vede,
Com'alta e bella la persona porta.
Già posto han dentro i corridori il piede,
Scopresi la città dall'ampia porta,
Che di tetti vastissima s'estende,
Che in guisa son di padiglioni e tende.

XII.

Frequenti torri s'ergon, che più belle
Sarian, se non avesser fregi e intagli
Nei contorni; e per tetti, quasi ombrelle
A cerchio, come stecche di ventagli,
O di fior rovesciate campanelle.
Penduli, tintinnabuli e sonagli
Più di mille hanno alcune, che concento
Rendono, allor che li percote il vento.

XIII.

Passando per le vie tra l'alte mura,
Veggon vaghezze, adornamenti e fasto,
Fior, fronde, ostro, tappeti: arte e natura
Per tutto eran chiamate a far contrasto.
La piazza con superba architettura
La forma avea d'anfiteatro vasto
Di balconi e di palchi circondato,
Che con più porte ai lati ha uno steccato.

XIV.

Colle pareti d'oro il gran palazzo
Regio degli altri principi sorgea:
Scintillante di gemme un gran tèrrazzo,
I monarchi e la corte accor dovea;
Della giostra per dar maggior sollazzo,
In cima alla gran piazza risedea.
D' ornato in guisa vi pendean di fuori
I premi destinati ai vincitori.

XV.

È il premio principale un' armatura
Di tersissimo avorio lavorata,
Che più che di materia ha di fattura,
Di piccioletti intagli effigiata.
D' oro e di gemme è fatta una mistura,
Da cui per ogni lembo è raggirata;
Sì preziosa e forte a par che vaga,
Una provincia il suo valor non paga.

XVI.

Sotto il real terrazzo all' arco in testa
Di mezzo, qual trofeo, pendea sospesa;
A cui da canto una feminea vesta
Dell' arco a destra man vedeasi appesa,
Tutta di perle in fila d' oro intesta,
Di rubinetti e di smeraldi accesa.
Era a manca un ricchissimo turbante,
In cima a cui splendea grosso diamante.

XVII.

Questi due premi per guerriere donne
Posti erano; e per altri giostratori
Dagli archi laterali e da colonne
Altri molti pendean premi minori;
Diversi l'Indo, e il Gange, e il mar mandonne.
Eravi fin, con quattro corridori,
D'ebano un cocchio: quei mordono il freno,
D'ostro guerniti, e zampano il terreno.

XVIII.

Pieni i veroni son, piene le logge
Di belle donne con bei manti ornati,
Che per vari color, per varie fogge
Paion, come son vari i fior dei prati.
Loco non è, dov'un sieda o s'appogge,
Che pien non sia: chi sta sui piè levati,
Chi è, che a soglia, o a mensola s'appiglia;
Ad altri basta di ficcar le ciglia.

XIX.

Fino all'orlo s'addossano sui tetti,
Ogni altra altura anco remota è piena,
Piene son le finestre, e i palchi eretti,
Che forman circo e teatrale scena.
O quante teste a fila a fila! e aspetti
Che sovrastan di dietro all'altrui schiena!
Quà col suo stuol Rinaldo ancor non viene,
Che a cominciati giuochi si trattiene.

XX.

Sol vuoto è dentro il gran steccato, e intorno
Vuoto è ove stanno i giostratori, e han loco
Due padiglioni all'uno e all'altro corno.
Ognun già anela al glorioso giuoco,
Ognuno è già di tutte l'armi adorno,
I superbi destrier sfuman di fuoco:
Qui giullari, scudier, giudici, araldi
Pronti stan tutti, e di desir son caldi.

XXI.

Ed ecco una gioconda sinfonia
Di tese corde e di forati bossi,
Vien la milizia e l'alta baronia
Tra pelli e sistri, e cembali percossi;
Poi con Medoro Angelica venia,
Al cui venir tutta la gente alzossi.
Spettacolo sì bello in finte scene
Roma non vide mai, non vide Atene.

XXII.

Quanto di ricco ha la regione Indiana,
Quanto di fasto, quanto d'operosa
Man che sperta sia più d'ogni arte umana,
Avea il monarca addosso, avea la sposa.
Ma pompa, ma tesor, ma industria è vana
A paragon della beltà famosa;
Anzi l'ornato il più squisito acquista,
Non dona, accanto alla sua bella vista.

XXIII.

Sonvi matrone e satrapi del regno
Ricchi, ma cedon colle facce loro.
Nel resto il tutto del paese è degno
Fertil di perle e gemme, e d'ostro e d'oro.
L'immensa turba di letizia in segno
Grida, che sembra un strepitoso coro:
Evviva il gran Monarca e la Regina,
Viva il Monarca, e la beltà divina.

XXIV.

Ella col suo Medoro, in modi grati
Dimostra a tutti un ringraziar cortese;
Il grido si rinforza, e replicati
Son gli evviva e gli applausi a tre riprese.
Indi s'assise con li suoi magnati
La regia coppia, ed alle feste attese.
La donna colla man candida il cenno
Dette, che cominciar le giostre denno.

XXV.

Tromban gli araldi, e Segurino e Arville
Entran dai fianchi della lizza aperta.
All'elmo ove ricopre le pupille
Miransi colla lancia in resta ed erta;
Scoppian le mani e i gridi a mille a mille
Allor che Arville drizza a mira certa
L'antenna sì che Segurino getta
A terra, e un altro giostratore aspetta.

XXVI.

Ecco che nell' agon viene Arganoro,
E quel che fece Arville a Segurino,
E fece a lui: passa de' plausi il coro
All' altro, e vanne Arville a capo chino.
Successe e stette in sella Pelinoro,
Per compir l' alternabile destino,
Che sempre quel che in sella si sostiene
Abbattuto è da quel che sopravviene.

XXVII.

Ma l' alpestre Rostano, che trovato
Bambino esser diceasi in uno scoglio,
Con gli orsacchiotti da un' orsa allattato,
Pien del selvaggio e del ferino orgoglio,
Superbamente entrò nello steccato,
E disse: io questo giuoco finir voglio.
Gli mosse l' asta Pelinoro incontro:
Battevan tutti i cori a quello scontro.

XXVIII

Il miser Pelinoro ben sostenne
L' impeto primo, ma mancò al secondo,
Che parve da gran colpo di bipenne
Giovin pianta recisa al fusto in fondo.
Un suo cugino a vendicarlo venne,
Il feroce Drumosso furibondo;
Vien colla lancia in resta, ed ha sembiante,
Come col naso ritto un elefante.

XXIX.

Drumosso già coi tartari indurato
Nei gran deserti alla più ria stagione,
Con un dispar non erasi affrontato,
Un orso cavernier con un leone.
Se per forza trasfusa avesse urtato
Un torrione in altro torrione,
O due scogli venisser con furore
A colpirsi, farian meno fragore.

XXX.

Le noderose antenne in pezzi vanno
Lanciati ove lor forza li disperde.
Ma i cavalier dritti in arcione stanno,
Nessun de' due dramma di sella perde,
Gli spettatori un pieno plauso fanno.
Giostran color con vigor sempre verde,
Che proprio eran composti di macigno,
Ma il destin fu a Drumosso alfin maligno.

XXXI.

Un troppo mobil tartaro destriero
Avea, ch'era qual fuoco a un trar di freno;
Volea girar di destra il cavaliero,
Quel di troppo avanzò quanto un baleno,
Sì che a manca incontrò dell'emul fiero
Un colpo obliquo, ed un urton non meno
Del cavallo di lui con cui si serra,
Tal che in isconcio fu gittato a terra.

XXXII.

Risorto allor gridò l'uomo feroce:
Aspetta aspetta è colpa del cavallo,
Ma non fu dato ascolto alla sua voce,
Però ch' entrati dentro eran nel vallo
Repentini con impeto veloce
Il superbo Armillano, e il fier Norgallo.
Costoro avean d' accordo stabilito
Dalla piazza levar Rostano ardito.

XXXIII.

Finsero tra lor due correr la lancia,
E nel passar miraro a dargli d' urto;
E l' un coll' asta colsegli alla pancia
Il corridor, che cadde, e non è surto.
Si fe Rostan di fuoco nella guancia,
E gridò lor: con tal infame furto,
Con tal soperchieria su questa piazza
Si vien, ladroni, e non guerrier di razza?

XXXIV.

E colla spada in man così pedone
Sui traditori a fulminar si diede;
Con pochi colpi avrebbeli il campione
Spersi, sì forte la giusta ira fiede;
Se non che il corridor sotto l' arcione
Presso gli avea, cadendo, il destro piede:
Tormento n' ha, che più non può resistere,
E mal suo grado gli convien desistere.

XXXV.

Ricadde, e fu dal suo fedel scudiero
Subíto accorso, aitato a rialzarsi.
Del fatto mormorò il consesso intero:
Mostrò la bella Angelica adirarsi;
Alzò la man, che sopra tutti ha impero:
I due si ritirar d'infamia sparsi;
Ed entrarono in giostra il bel Durillo,
E l'emul suo, bello non men, Serpillo.

XXXVI.

Al venir dei leggiadri giovinetti
Snelli leggieri in mezzo allo steccato,
Dai palchi, dai balconi, e fin dai tetti
Un gran batter di man fu cominciato.
Tremano i cor nei femminili petti,
Spettacolo è per lor penoso e grato;
Aman la gioventù che in armi vale,
Ma non meno temenza han del suo male.

XXXVII.

Rompon le lance, e restan saldi in sella,
Di forza par, d'ardir, di pari etade,
E di statura era la coppia bella,
Con par divisa agli elmi ed alle spade.
Ambi hanno per amante una donzella,
Di fè, d'amor, di forme al mondo rade:
Chi potria dir li moti che i cori hanno?
Chi il mutar di color, che i volti fanno?

XXXVIII.

Ognuna il suo vorria vantar più destro
Guerrier dell'altro, e se non è, le pare,
E colla vista sua gli eccita l'estro
A superarsi, o render pare a pare.
Giransi quelli al manco lato e al destro
Veloci e snelli, e come i pesci in mare
Guizzanti per i liquidi sentieri,
Fanno volare i rapidi destrieri.

XXXIX.

Di sì leggiadre e dilettose mosse,
Un caso avvenne, che il bel fil disfece.
Non so qual vel calando roteosse
Dall'alto forse venti braccia e diece;
Credo un dei molti ventilati fosse
Da man feminee, e nel cader che fece,
Impaurì il destrier del bel Durillo,
Sì che andò in fuga, e l'altro ancor seguillo.

XL.

Restò sgombra la piazza, e venne in mezzo
Matanasso a pugnar con Bustarino:
Non durò la battaglia un lungo pezzo,
Che Matanasso andonne a terra chino,
E Bustarino ancor cadde da sezzo,
Che vinto fu dal forte Noradino,
Cui salda in man la lancia era rimasta:
Con lui si mosse Erminio a correr l'asta:

XLI.

Erminio lo scudier del rege armeno,
Per senno, per valor, per fe sì caro
Al suo signor, che nel regal suo seno
Co' figli stessi suoi lo mise a paro,
Mirollo ed arse il perfido Rusteno,
Rusten che infido, ambizioso, avaro,
L'invidiava a morte, perchè accetto
Era al suo ré, n'arse di rabbia in petto.

XLII.

Spesso la vita insidiolli invano,
Or d'opprimerlo, ei pensa, il tempo è giunto:
Così quel poco che di senno umano
Avea, gli fu dalla sua furia emunto.
Già tiene un'asta insidiosa in mano,
E lui, ch'è volto a Noradin, che punto
L'ha con scontro di lancia a sommo scudo,
Dietro ferì il fellon d'un colpo crudo.

XLIII.

D'Angelica e Medoro al gran consesso,
In faccia a tanto popol spettatore,
Alla presenza del re Armeno stesso,
Tanta osò scelleranza il traditore!
A qual non spinge forsennato eccesso
L'invidia? Il re che porta a Erminio amore,
Quando in tanto pericolo lo vede,
A Lisio e a Talamuro un cenno diede.

XLIV.

Questi corron nel mezzo, e non per fare
Una corsa di lancia o della spada,
Ma per l'amato Erminio vendicare,
Perchè del reo Rusteno a piè non cada.
Una mischia crudel si venne a fare,
Che di Rusteno entrovvi una masnada,
Appostata dal perfido rubello:
Rombo la conducea di lui fratello.

XLV.

Arruffata la giostra era in tal guisa,
Quando Rinaldo colla sua brigata,
Per via dai densi spettator precisa,
Ove uscita i giostranti hanno ed entrata;
Avea fatto la sua mostra improvvisa,
Con superba comparsa inaspettata,
Ogni testa, ogni sguardo in lui si gira:
Ei fermo stassi alcuni istanti, e mira.

XLVI.

Entra poi nella lizza, e entrato appena,
A quel suo corridor sì ben guernito
Fe far con arte un tal girar di schiena,
Che il campo innanzi a lui si fa sfornito.
Qual la suora talor di Filomena
Tra il collegio dell'api a pugna uscito
Dall'alvear, si caccia, e le sbaraglia,
Sì rompe il Paladin quella battaglia.

XLVII.

Il buono Erminio colla man sostiene,
Il perfido Rusteno a terra stende,
Disteso quanto è lungo colle schiene:
I buoni assiste, i traditori offende.
Rusten vien tolto, ed è messo in catene,
Per serbarsi a colui, che al laccio appende;
Che in lor regno il condanni, al re Mandoro
Il consentono Angelica e Medoro.

XLVIII.

Rimane il Paladin così che in piazza
Ei gira solo, e aspetta i combattenti:
Chi è costui, che come polve spazza
Cavalli e cavalier? dicean le genti;
Che il buono assiste, e il traditor stramazza?
E tutti in lui tenean gli sguardi intenti.
Ei padrone del campo lo passeggia,
Come sovran la sala di sua reggia.

XLIX.

Passeggia il campo, e fa sembiante intanto
Che alcun dei combattenti a giostra appella:
Ed ecco il primo dar si volle il vanto
Di correr l'asta Ernesto dalla Stella:
Vago fanciullo usato al suono e al canto,
Più alla lotta d'amor destro che a quella.
Rinaldo via gli fe balzar l'elmetto,
E non fece altro male al giovinetto.

L.

Qual di scuola un maestro, il garzoncello,
Che rozzo vien, sberretta con man lieve,
Tal mise in aria, e fe parere un vello
L'elmetto, il paladin, di lana o neve:
Si scoprì nella lizza il volto bello,
Che tutta l'aura popolar riceve.
Pietà ne sente ognun, che lo rimira,
Più d'una damigella ne sospira.

LI.

Allor lo smisurato Ferrandone
Innanzi fassi, e molto orgoglio mena;
Il suo gran palafren punge di sprone,
Che sotto al grave pondo va con pena:
Ma se pietà riscosse il bel garzone,
Ei fu che venne a rallegrar la scena;
Sì colla mole di sue membra grosse
A terra andò che tutti a rider mosse,

LII.

Ancor Rinaldo avèa la lancia intera,
Con cui pallando va pel campo, e scherza:
Allor Florio di Spagna uscì di schiera
Per farsi incontro alla disfida terza.
Cavalcava un'alfana assai leggiera,
Con cui d'uopo non è sprone nè sferza:
Prende lo spazio, e colla lancia in resta
Si spinge, e mira al paladino in testa.

LIII.

Mirò la testa, e non del tutto invano,
Benchè non molto il suo ferir nocesse,
Che alzò lo scudo il Sir di Montalbano,
Dove colui mirava, e il colpo resse.
Alle spade succede un dar di mano,
Che già le lance ite son tronche e fesse.
Ambo fer con destrezza e tempo pari
Scintillar qual baleno i tersi acciari.

LIV.

O sì che l'arte, e che il valor si vede!
Or incomincian le stupende prove!
Or s' avanza, or s' arresta, or parte or riede,
Or questo or quel destrier l'orme sue muove
Sull' orme che lasciò dell' altro il piede.
Sanno i guerrier come ferirsi, e dove,
Non scherma v'ha, non v' ha furto d' acciaro,
Cui prevista non sia, non sia riparo.

LV.

Il paladin con se s' indispettisce,
Che costui tanto contrastar gli possa:
Non sa pensar chi sia che lo colpisce
Con tanta maestria, con tanta possa:
L' altro all' incontro men non istupisce,
Che sente troppo fiera ogni percossa,
Mentre il superbo pria per tutto il mondo
Credeasi a ognun primiero, a niun secondo.

LVI.

Già durata la pugna era lung' ora
Con diletto e stupor dei circostanti;
Eppur costui meco resiste ancora!
Dicea Rinaldo, e si darà tai vanti?
E tu, mia man, debol ti sei fatta ora,
Che più non puoi quanto hai potuto innanti!
Io quasi più non son di mente saldo:
Son io Rinaldo, o non son più Rinaldo!

LVII.

Tra questo dir con quell' immensa forza
Solita a lui fece calar l' acciaro:
Lo Spagnol colla scherma non ammorza
Il fischiante piombar del colpo amaro:
Dello scudo passò la doppia scorza,
Giunse all' armi, e ne franse ogni riparo.
Col ferito, che giù pendea di sella,
Spaventata fuggì l' alfana bella.

LVIII.

Del circo spettator vola alle stelle
Il grido pien, che al vincitore applaude.
Angelica e Medoro all' opre belle
Donan di lui la meritata laude.
Allora sì che un gran votar di selle,
Per opra del valor, non della fraude,
In mezzo al campo feo veder quel prode,
Che ne stupisce ognuno, ognun ne gode.

LIX.

Ruinò Talamoro, andò secondo
Il lungo Argil, fu terzo Talulasso,
E Gargante e Sirillo, e quinci Argondo,
Ch' era un guerrier molto panciuto e grasso.
Fu spettacol festivo a tutto il mondo,
Quel suo precipitar dall' alto al basso.
Cadder tutti costor, quando sorgeva
Dalla caduta l' un, l' altro cadeva.

LX.

Ristiè Rinaldo, ed aspettò cortese,
Ch' altri facciano ancor le prove loro;
Con Noril da Medina il campo prese
Della Mecca il Soldan, che l' elmo ha d'oro
Con due grand' ali sulla cima tese,
L' altro due corna ha di superbo toro.
Vengono ad incontrarsi a mezzo scudo,
E non romponsi l' aste al colpo crudo.

LXI.

Vanno gli spazi a ripigliar contrari,
E tornansi a colpir, nè l' asta or regge,
Ma l' una e l' altra spezzansi alla pari:
Per aria, come augei, volan le schegge.
Balzan di sella, e traggono gli acciari,
E fan pedoni un armeggiar con legge.
Stan coi destrieri gli scudier da parte:
Rinaldo è in faccia, e sembra il Dio dell'Arte

LXII.

S' incrociano le spade, or si ritira
Il braccio, e il piè con esso, or si ristende.
Questo di punta, a quel di taglio tira,
E dove l'un va dritto, e l'altro fende.
A destra a manca celere s'aggira
La spada, che ripara a un tempo e offende.
Or l'un movesi ai colpi, e l'altro immota
Tien la persona, e gira il brando a ruota.

LXIII.

Or curvi, or dritti, or stan di petto a paro;
Piè si discosta, e piè subentra e incalza:
La man fa via col fulminante acciaro.
Ecco al Soldan la spada in aria s'alza
Scossa da un colpo. I gridi al ciel n'andaro.
E questo e quel fuori del campo sbalza.
Entrano allor Corebo e Palinuro
A guerreggiar, ma frastornati furo.

LXIV.

Arven di Ceuta, Mestoro, Alibello,
Agraveno e Clorin della riviera,
Caradasso, Prusindo, Parinello,
Cloridano, ed il Re dell'Algazera,
Questi raccolti in duplice drappello
Pretendevan giostrar schiera con schiera.
Cinque di qua, di là sono altrettanti:
Aste ad aste in due file fansi avanti.

LXV.

Salta in mezzo Rinaldo in quel che corre
L'un drappel contro l'altro, e l'asta stringe,
Immobile nei piè sta come torre,
Cinque di quà, cinque di là rispinge.
Di nuovo in file vengonsi a comporre,
Di nuovo stuolo contro stuol si spinge,
E di nuovo una mano s'interpone
Tra cinque e cinque, e partegli, e scompone.

LXVI.

Qual se a globo talor di chiusa polve
Andar si fa per lunga traccia il fuoco,
La materia s'infiamma, e spezza e solve,
Uscendo con fragor dal chiuso loco;
Così fa il cor dell'uom, che non risolve
Allo sdegno, alla stizza appoco appoco
Vi s'accosta l'offesa, e sì lo tocca,
Che di subito fuor fiammeggia e scocca:

LXVII.

Così furono i cor dei cavalieri
Contro Rinaldo accesi di tant'ira,
Che fero impeto in lui, quai cani fieri
In chi gli aizza, o contro lor s'adira.
Credono d'atterrarlo di leggieri;
Dieci sono che in un prendon la mira:
Il Paladin sarebbe più contento,
Se invece d'esser dieci, fosser cento.

LXVIII.

Questi fra tutti all'oriente, e all'austro
Eran creduti cavalier di vaglia,
Ed essi v' aggiungean l'espero e il plaustro,
Che non vi sia pur là chi lor prevaglia:
Credonsi all'avversario un ferreo claustro
Cingere, e adamantina una muraglia;
Son sì superbi, e a ferir vanno un solo,
Ed egli è come astor di storni a un stuolo:

LXIX.

Egli è siccome espugnator montone,
Che il claustro e la muraglia abbatte e infrange,
È come grossa palla di cannone,
È fulmin che conquassa ovunque tange:
Così coi colpi l'inclito campione
Divide, e fa cader quella falange.
O meraviglia! fa cader, divide,
E non ferisce a sangue, e non uccide.

LXX.

Suo pregio il prode cavaliero estima
Non funestar coi funeral la festa.
Veduto avresti quei che cadde prima
Presso da quel, che dopo in sella resta;
Chi sta col capo in fondo, e co' piè in cima,
Chi la schiena, chi mostra sol la testa;
Sossopra son cavalli e cavalieri,
Manca il tempo a rizzarli agli scudieri.

LXXI.

Andaron con rossor fuori di piazza,
Per un'ora in divieto, e un giorno e un'anno.
Non è più gente intorno tanto pazza,
Più alcuni di giostrar voglia non hanno:
Il signore, ed i tre di buona razza
Guariti dalla boria, indietro stanno,
Ligi a Rinaldo. Angelica fa cenno:
Gli araldi vincitor bandir lo denno.

LXXII.

Ecco un squillar di trombe, un allegria,
Un battere di mani, un gridar viva.
Comincia una gioconda sinfonia,
Che a più riprese gli animi ravviva.
Ma dal volto del dì la luce dia,
Colta dall'ombre ancor non dipartiva.
Per far comparsa, e Angelica l'impera,
Entrò nel campo la feminea schiera.

LXXIII.

Vengon le belle giostratrici in veste
D'Amazoni coll'aste, sui destrieri;
Loriche han d'aureo e argenteo fil conteste,
E scuoton bei pennacchi sui cimieri.
Son partite in due schiere; è duce a queste
Fatima, che al crin biondo, e agli occhi neri,
E al viso bel, sola ad Angelica era
Simile, se s'alzava la visiera.

LXXIV.

All' altra è duce Arvina, la sorella
Di quel leggiadro, a cui volò l' elmetto;
Le brilla in fronte la fraterna stella,
E un bel giglio d'argento in mezzo al petto:
Un suon di flauti a guerreggiar le appella,
Che mostra che tenzone è da diletto.
Mastro Rinaldo del femineo Marte
Forma le schiere, e gli ordini comparte.

LXXV.

Marcian le vaghe armate a fronte pari;
Le precedon le belle condottiere.
Fioretti han l'aste per puntuti acciari;
Vi scuotono le duci due bandiere.
Giunte a mezzo la lizza, in due contrari
Movimenti si partono le schiere;
Volgonsi il tergo, e poi tornansi a fronte,
E si veggono incontro, a ferir pronte.

LXXVI.

Ora vanno, orà stan, con animo adro;
Braccio con scudo, e man che lancia impugna
Ripara, e batte. O guerreggiar leggiadro!
O dilettosa, o desiata pugna!
Pittore industre comporriane un quadro.
Finalmente una schiera l' altra espugna.
Presente il paladin, tal cor Fatima
Fece, che stiè vittrice in campo e prima.

LXXVII.

Le due bandiere ventilar fe in alto,
La sua con quella che rapì ad Arvina,
Poi giù balzò del corridor di salto,
Vanne, e innanzi ad Angelica s'inchina.
Un plauso ne seguia continuo ed alto,
Sorrise la bellissima regina.
Freme la vinta schiera, Arvina ha rabbia
Tal, che morde per duol le belle labbia.

LXXVIII.

Ma lor coi detti Angelica conforta,
Ed il popol ad esse pure applaude;
Con lor Fatima umil pur si comporta,
Che alfin ciascuna si raccheta e gaude;
Nè la faccia di Febo era anco smorta.
Rinaldo in campo istrusse, e assenso e laude
N'ebbe da lor, che tengon gli alti imperi,
L'oste, i compagni, ed altri cavalieri.

LXXIX.

A questi e a queì fe far belle comparse,
Volteggiar di destrier, correr di lance;
E dove le misure erano scarse,
Ei fu che tenne in pari le bilance,
Destro così che il fece e non apparse,
Ebber tutti di plausi larghe mance.
Così festosamente, e in modo adorno
Finì la bella giostra di quel giorno.

LXXX.

Mille araldi dan fiato agli oricalchi;
S'alternano con bande e sinfonie
Di man scoppi infiniti per i palchi,
Infiniti saluti ed allegrie,
Ai gran Monarchi, ed a chi me' cavalchi
Dei giostratori, e all' alte Signorie.
Nei padiglion son poste in lunghi deschi
Gran confetture ed ottimi rinfreschi.

LXXXI.

Non vuol Rinaldo la visiera alzarse,
Che nol conosca Angelica o Medoro;
Pur alle secche fauci e alle labbia arse
Vorria dar di bevanda alcun ristoro.
S'apparta ove conoscer non può farse,
E vi fan più garzon l' officio loro,
Da ber vi chiede (ahi! sventurato!) un tristo
Demonio in forma di garzon v'è misto.

LXXII.

Non un dei geni, o spiriti folletti,
Ma uno scaltrito demone verace
Di quei che fur dall' empia Alcina eletti
A remigar la balena fugace.
Questo tra le bevande ed i confetti
Mescolata d' amore avea la face;
Avea l' acqua del fonte di Merlino
Preparata, e la porse al Paladino.

LXXXIII.

Parveli tanto delicata e molle,
Che ristorato, e di dolcezza pieno,
Ricalò la visiera. Ahi! che ti bolle,
Misero Paladino, oror nel seno,
E t'abbraccia, e ti brucia le midolle,
Qual della veste Erculea il rio veleno.
Così tra l'altra gente radunata
Tornò colla visiera ognor calata.

LXXXIV.

Là tra molto gittar di mirto e rosa
Da mani di donzelle, e molto suono,
Dell'Indiano Monarca, e della Sposa,
Accompagnato fu dinanzi al trono:
Della bella armatura preziosa
Là fu deposto a suo favore il dono,
Ei s'inchina, e ringrazia, e chiusa prega
La celata tener, nè se gli nega,

LXXXV.

Ben che detto gli sia, che assai ne spiace,
S'ei la fronte vittrice ancor non mostra,
Come il braccio mostrò. Ma sia con pace,
Guerrier, sia fatta la volontà vostra,
E v'invitiamo ancor nel dì seguace
Il primo a tor della seconda giostra,
Angelica gli dice: e mentre parla
Ogni occhio con stupor resta a mirarla.

LXXXVI.

A risguardar su quella faccia bella,
Per cui tanto arse il misero Rinaldo,
A contemplar quella bellezza, quella
Di cui di nuovo sente il petto caldo,
Perde lo spirto, perde la favella,
Mente non ha, non ha pensier più saldo,
Più non rammenta d'esser vincitore
Nel fiero Marte, è sol servo d'amore.

LXXXVII.

Al parlar chè gli fan, più non risponde,
Immobil come pietra, e stupefatto,
Se favellar pur vuole, si confonde:
Alla lingua il velen se gli è protratto,
Che gli esce dalle viscere profonde:
Avvi chi dice: o quanto è il dir dal fatto
Diverso! questi che ognun vincer suole
Col braccio, cede a ognun colle parole.

LXXXVIII.

Ma chi il dice, non sa qual sia quel male,
Che fatto gli ha della beltà il prestigio,
Non sa della bevuta acqua fatale,
Che di quella è peggior del lago stigio;
Non sa del tristo demone infernale,
Che mandò Alcina in Asia in suo servigio,
E d'Aletto non sa, che, perchè n'abbia
A nascer guerra, amor marita e rabbia.

LXXXIX.

Questa non spira amor no, ma furore
D' Angelica dai detti e dagli sguardi,
Questa la piaga che gli fa nel core,
Non la faria d' Amor mille e più dardi:
Gela ad ogni altr' oggetto, e tutto ardore
Per Angelica è fatto. Infurii ed ardi,
Detto gli avria, chi visto la sua cera
Avesse, che ardea quasi la visiera.

XC.

Poichè fur le funzioni terminate,
Tosto che il tempo libertà gli offerse,
Le vinte armi, e le mense abbandonate,
Che il regio Maniscalco a lui proferse,
Pel vincitor primiero apparecchiate,
E per chi più nella gran lizza emerse,
Trafugossi, e per vie solinghe e torte
Andò della città fuor delle porte.

XCI.

Angelica, ove va, l' aria gli pinge,
La vede in ogni tronco, in ogni sasso,
La via che fa l' imagin gliene finge
Presente in ogni loco, ad ogni passo.
Guarda talor, sì la follia lo spinge,
Che parli che la celi arbore o masso,
Come colombo, il qual riguarda dietro,
Che vede se nell' impiombato vetro.

XCII.

Cerca le vie le più deserte e chete
In compagnia del folle suo pensiero,
E dell'interne sue smanie segrete,
Del furor suo che sente ognor più fiero:
Non cerca satollar fame, nè sete,
Che il garzon finto, ch'era un diavol vero,
Sì gli mescè, che all'assetata salma
La sete che cavò, la dette all'alma.

XCIII.

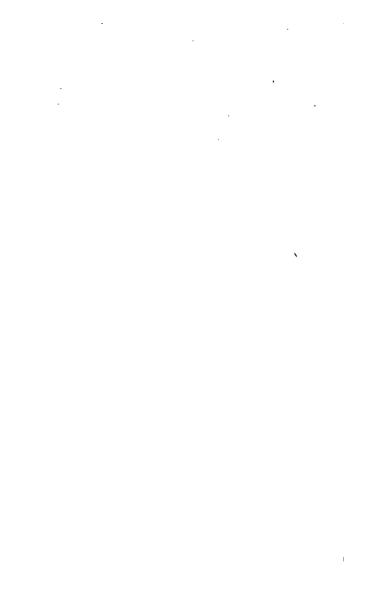
Non è torel, che non conosca amore;
Ma toro ad esser re dei prati usato,
Il qual similemente al bel candore
Conosce la giovenca e all'odorato;
E se sfogar non puote il dolce ardore,
L'umor del fonte oblia, l'erbe del prato,
E le sì care un dì selve abbandona,
De'suoi mesti muggiti il ciel risuona:

XCIV.

Tal è Rinaldo, il qual sulla primiera
Piaga forte quant' altra mai più sia,
E ben rimarginata ancor non era,
Prova un'altra ferita assai più ria;
Poichè n'andò col cielo che s'annera
Per la remota e solitaria via,
Giunse a una selva d'ogni parte ingombra
Di folti rami, che vi fan densa ombra.

XCV.

Scende di picciol colle un ruscelletto,
Che rimormora in suon pietoso e roco;
Pur distinto nell'ombra è il marginetto
Di verd'erba, d'anemolo e di croco;
Ad esalar la fiamma ch'ha nel petto
Quì si fermò, che gli parve atto il loco.
Quel che disse, e poi fe l'innamorato
Guerrier, nell'altro Canto fia narrato.

*Fine del Canto vigesimoprimo.*

# DELL'

# ORLANDO SAVIO

## CANTO VIGESIMOSECONDO

### *ARGOMENTO*

*Fa strage orrenda, e lascia aspro martoro*
*Rinaldo fier, che Angelica rapisce.*
*I suoi raduna all' assemblea Medoro,*
*E della sposa in cerca li spedisce.*
*Veggon d' Amor Mirilla e Pinadoro*
*La reggia. Gelosia li disunisce;*
*Ma d'inganno li trae, nel Laberinto, (cinto.*
*L'aureo cerchio, ond' il piede entrambi han*

I.

O della Cipria Dea figlio potente,
Domator dei mortali e degli Dei,
Che di mano a Nettun togli il tridente,
A Giove il fuoco atterritor de' rei;
Che sotto l'elmo la guerriera gente,
Che degli Eroi l'onor, de' Semidei
Fai cader con quell' arco, onde l' impero
Guerreggi tu dell'universo intero.

II.

Or che sarà, se a te, che pertinace
D'ogni virtude al predominio aspiri,
Gli angeli che perder l'eterna pace,
S'aggiungono ministri di martiri?
Se alla tua mista è la tartarea face?
Misero a cui tal fiamma in cor s'aggiri!
Se da motor sì rei si desta affetto,
Trasportato un inferno è dentro a un petto.

III.

Empio sarà, se da cagion sì ria,
Miser Rinaldo, ogni tuo far deriva;
Ma che? signor l'arbitrio tuo non fia?
Manca virtù, ma la ragion sta viva.
Ahi! pur questa cadrà! Quanto saria
Dolce la passion, quanto giuliva,
Se nascesse in due cor senza contrasto
Di legittimo amor, di puro e casto!

IV.

Giunto che fu nel bosco il Paladino,
Fra quell'ombre a giacer mesto si mise;
Deposto avea lo scudo, e tolto il fino
Elmo alla fronte, e al dorso le divise.
Scorreali appresso il fonte cristallino,
Ivi con meste luci a terra fise,
Privo della baldanza sua natia
Trasse più d'un sospir dal petto in pria.

V.

Poi lamentando, Angelica alle piante
Chiedeva, ai sassi, al taciturno orrore,
Voci mettea, come un novello amante,
Che senta in cor la prima volta amore;
Ed ecco, qual se un mago il bosco incante,
E nei sensi al guerrier metta stupore,
Un tronco di un grand' albero s' apriva,
E l' immagin d' Angelica n' usciva.

VI.

Bello a un tempo e malefico fantasma,
Qual nel sogno talor forma si vede,
Che desir muove, e insieme anelito e asma:
Vuolsi fuggir, ma non ci segue il piede:
Tal quell'immago, che un dimon rio plasma,
Venne a Rinaldo, ed un bacio gli diede,
Un bacio pien d'acheronteo veleno,
Che un incendio all'ardor gli aggiunse in seno.

VII.

Poi per aria fuggì, siccome alate
Volan dall' arco fuor Partiche frecce:
Allora cento furie scarmigliate
Le di serpenti avviticchiate trecce,
Intorno gli venian con faci alzate,
Uscendo fuor dall' arboree cortecce,
Al ratto di lei che ama l' invitavano,
Poi per aria stridendo s' involavano.

VIII.

Qual egro allor che in frenesia si desta,
Leva ei le braccia, e manda fuor la voce,
Che par tuono che scoppia in gran tempesta;
E forsonnato, attonito, feroce,
Prende asta e scudo, ponsi l'elmo in testa,
Armasi tutto, e muove il piè veloce:
Il mondo inter, non che l'India e Medoro,
Fremea, non mi torran colei che adoro.

IX.

Va sì ch'ei sembra un'altra Erinni a volo;
E giunto innanzi alla città, s'imbatte
Nel signor che albergollo, e nello stuolo
Compagno: oh! dicon essi, oh! quante fatte
Abbiam vie per cercarti! Ed ei sul suolo
Sosta alquanto le piante che ivan ratte,
E dice: or riedo, e vieta lor sull'orma
Seguirlo, e di sua mente non gl'informa.

X.

Ma chiede in grazia di trovar lì pronti
I corridor veloci al suo ritorno:
Vo', dice, tosto che a caval si monti,
E che via ce n'andiam quand' io ritorno.
Il signor e i guerrier fer colle fronti
Segno, e col labbro di ciò far giurorno.
Ei fugge, ed essi immaginar non sanno
A che s'avvia: lo miran dietro e stanno.

XI.

Ivi da lor staccato il guerrier forte
Verso l'ora che a mezzo il ciel s'avvia
La città quella notte avea le porte
Dischiuse. Entra e rifà la nota via,
Allor che in braccio del fratel di morte
Ogni piacere, ogni dolor s'oblia.
Il popol nelle case era sepolto
Nel sonno, o in sen della lussuria involto.

XII.

Qual delle selve Nomadi o Massili
Fiero leon, la più spietata e fella
Belva nel gran bollor d'impeti ostili,
Quando più colla coda si flagella,
Se notturno di mezzo a cento ovili
Si muovesse a rapir timid'agnella,
Di can, di guardie vigilanti, e d'aste
Forza non vi saria che gli contraste;

XIII.

Tal iva il Paladin per la cittade,
Solo fra tanti a rapir lei che adora.
Di lampade allumate eran le strade,
Molti stranier giacean dei tetti fuora,
Come in tempi di giostre spesso accade
Per la gran gente che in città dimora.
Del palagio real l'alte indorate
Soglie aperte, da scolte eran guardate.

XIV.

Libero vuol tra due guerrier l'accesso;
Ma visto che gliel negan, non fa motto,
Ne manda l'un col capo a terra fessò,
L'altro col petto trapassato, e rotto.
Occupato dal piede è il grande ingresso;
Nessuno incontra, l'ir non gli è interrotto,
Pei gran cortili giunge ove si sale,
E vola su per le superbe scale.

XV.

In ogni stanza ad ogni porta innanzi
Altre due scolte alla custodia ei trova,
Quai con lunghe alabarde stanno i lanzi
La 've la sentinella ogni ora è nuova.
Van stramazzati come andar quei dianzi,
Armatura non vale, ardir non giova:
Perchè non sia stuol che difenda accorso,
Tempo non dassi di gridar soccorso.

XVI.

Il Paladin feroce avea tal faccia,
Che mirata mettea terror di morte;
Trova un regio valletto, e lo minaccia
Di subita recargli ultima sorte,
Se al talamo real via non gli faccia,
Se non gli additi le più interne porte:
A ubbidirlo il tapin nòn ha il piè lento,
Pensando come uscirne a salvamento.

XVII.

Era quel superbissimo soggiorno
Scintillante di perle, d'ostro e d'oro,
Pendean lumiere agli aurei palchi intorno
Di materia stupende e di lavoro.
Com'entro al sol che splende a mezzogiorno
D'Angelica il ritratto e di Medoro
Stava in un quadro alla parete appeso,
Tanto di gemme avea il contorno acceso!

XVIII.

La stanza di anticamera era questa;
Ivi trenta guerrier la guardia fanno:
Gli orna, non gli avvalora aurata vesta,
Diletto fan le bell'armi, non danno.
Tre stanze dopo quella stanza resta
Ove Medoro e Angelica si stanno.
Tutti al primo venir d'uom sì feroce
Aspirar di sorpresa in una voce.

XIX.

E visto avendo che voleasi oltre ire,
Misersi innanzi ad impedirgli il passo.
E chi, fremea, chi mi vorrà impedire?
O quì tra i vivi, o tra gli estinti io passo.
Nè pose tregua, e cominciò a ferire;
Già color messe avean le mani a basso
Sul fianco ad impugnar l'else gemmanti,
Già lucean trenta brandi scintillanti.

XX.

Qual cacciato cinghial, che nella folta
Foresta Erimantea chiuso si trova,
Tra i ceppi opposti, e tra le stipe avvolta
Par che via non gli resti ove si muova;
Ma quà e là col grifo irto si volta,
E strada fassi infra gli sterpi nuova,
Così la densa macchia che lo serra,
A se dinanzi ovunque volge atterra:

XXI.

Tal si disbriga il Paladin rinchiuso.
La vicinanza dell'amato loco
L'incita più, più ch' ei ne viene escluso;
Nulla resiste al fulminante fuoco.
Son corpi e brandi a terra ov'era chiuso;
In quei che restan vivi e un gemer fioco,
Irte han le chiome; ei non par uom, ma un Dio
Credon che sia dell'India il Genio rio,

XXII.

Che la bella Regina ami, e la voglia,
E a tor la venga sotto umane forme.
Tanto un mortal potria? cade ogni voglia
Di frastornar del furibondo l'orme.
Passa, e rompe la prima e l'altra soglia,
Giunge alla terza, ove la bella dorme,
Per cui tant' osa, il cor gli batte, scuote
L'uscio sì che sui cardini si ruote.

XXIII.

Dentro ai reali talami sedeva
La notte in mezzo alle più tacite ore;
Di pinto vel le immagini rendeva
Da parte un lume col rifranto ardore,
Che non scopria la bella che giaceva
Ignuda in braccio del suo dolce amore,
Nè la celava. Or subito che mosse
Le soglie fur, dal sonno ella si scosse.

XXIV.

Cresce il rumor, si leva spaventata
Col petto fuori, e colle mamme ignude,
E il netto ventre, onde saria chiamata
Nera la neve: il resto il letto chiude.
Corre il fervido amante all' adorata,
Tra le tenaci braccia la rinchiude;
Ella dà un strido, e si difende invano.
Chi disciorsi potria da quella mano?

XXV.

Qual candida colomba, mentre il nido
Prepara ove deponga i cari figli,
O che amorosa al suo compagno fido
Doni d' amore i cari baci e pigli,
Getta nunzio di morte un forte strido,
Se sente a tergo i dispietati artigli
Di rapace falcone, e poi ch' è presa,
Scote invan l' ali, e non può far difesa;

XXVI.

La leva in braccio il Paladin feroce,
Forza non è, che al suo poter non ceda.
Il misero Medoro non ha voce,
Non sa se dorma o vegli, o sogni, o veda:
Suona per l'alta reggia il pianto atroce
Di lei ch'è via portata e fatta preda:
Qual famelico lupo umile agnella,
Tal Rinaldo traea la donna bella.

XXVII.

Scarmigliata le chiome, umida il ciglio,
Colla vergogna e lo spavento in faccia,
Scote le membra che son rosa e giglio,
Tenta ritorsi alle robuste braccia;
Aita chiede e scampo al suo periglio,
Il duro rapitor sgrida, minaccia;
Poi tramortisce, e perde moto e accenti,
Coi membri in braccio al portator pendenti.

XXVIII.

Ben sulla spalla il caro peso a imporse
Pensa, null'altra cura in lui sovrasta,
Lanciasi incontro a chi volesse opporse,
Libero il destro braccio, e quel gli basta:
Ecco un forte squadron di genti accorse
Per l'alte sale il passo gli contrasta:
Ei mostra incontro il brando ignudo, e il gira
Sì che mette spavento in chi lo mira.

XXIX.

Pare ei stesso un mastin che i denti arruota,
Con irto ceffo, e luci d' ira accese;
Tien la donna con l' un, coll'altro ruota,
Fulmineo braccio, il fiammeggiante arnese.
Qual la mola al girar della gran ruota
Trita le biade, ei manda genti stese,
E spinge, e fere e abbatte, e passa e calca
Col grave piè la ruinata calca.

XXX.

O sopra l' uman credere stupende
Cose! pesta chi giace, apre chi il cinge;
Angelica non lascia, e la difende,
Non le nuoce col braccio onde la stringe:
Fremito, faci, orror! chi sal, chi scende.
Schizza, e le mura, e l' alte travi tinge
Il sangue, a rivi grondanne le scale:
Par quella reggia la reggia infernale.

XXXI.

Cresce il rumor che quello è il Genio tristo,
Che venne ad involar la bella donna;
Chi dubita, chi accerta, altri l' ha visto
Tra terra e ciel di fuoco una colonna
Tramutarsi in guerriero al grande acquisto.
Alto terror degli animi s' indonna,
Si sgomentano i cor, la mente è scossa,
Un gelido tremor corre per l' ossa.

XXXII.

Come talor nel sogno apparir suole
Cosa che tutta l'anima spaventa,
S'attaccano alle fauci le parole,
Delle mani, dei piè la lena è spenta;
Meno puossi adoprar più che si vuole,
E men riesce quel che più si tenta,
Sì di stupor restan le genti, e sembra,
Ch'abbian comprese di torpor le membra.

XXXIII.

Forza che passa ogni mortal misura,
Incredibil fierezza d'un uom solo,
Non senza diabolica mistura,
Ruppe divise, dissipò lo stuolo.
Sciolto Rinaldo pon l'orma sicura
Per la città, varca le porte a volo;
Trova i compagni stupefatti in faccia
Nel vedergli una donna infra le braccia.

XXXIV.

Disse: tempo non è di far parole;
Su su i destrier, lascisi l'Ava a tergo.
Monta a cavallo, e tien la donna; vuole
D'alcun drappo cercar, che il petto e il tergo,
E le membra ricopra al mondo sole;
Fatima lo provede al primo albergo.
Rapidi per sentier, che niun li vede,
All'ospite signor vanno alla sede.

XXXV.

Qui cura ha l'amator, ch' ella non muora
D'ira, di duol, di volontario stento;
Ma speme di vendetta l'avvalora,
E regal sdegno: prende anco alimento:
Che la regina sia, ciascuno ignora,
La trasforman la notte e il vestimento.
Rinaldo è sol che sa qual sia: ma loro
Or lascio, e torno a ritrovar Medoro.

XXXVI.

Come a un tratto al fragor stordito resta
Dell' archibuso il timido colombo,
Se dal suo fianco, mentre insiem fan festa,
La compagna gli uccide il feral piombo,
Fugge pien di spavento alla foresta,
Sempre dietro lo segue il fier rimbombo;
Così divenne il misero Medoro
Quella notte d' orrore e di martoro.

XXXVII.

Poichè Rinaldo tolsegli dal lato
La bella donna, e si fu via partito,
Uscì delle sue stanze forsennato,
Solo, ignudo come era, ed atterrito.
Ai ripari non pensa, e smemorato
S'aggira fuor del sentimento uscito.
Per una occulta via prende il cammino,
E si ritrova nel reål giardino.

XXXVIII.

Ora vassi, or ristà, geme, sospira,
Or tace, or chiama Angelica per nome;
Rassembra un che farnetica e delira,
Con occhi ardenti, e scarmigliate chiome.
Sua gente invan per lui cercar s'aggira,
Nol trova, non sa dir dove, nè come.
Quand'era appunto che aver più ne denno,
Par che tutti perduto abbiano il senno.

XXXIX.

Ma per fortuna il fedel giardiniero
Che la 've il Re passava non lontano
Avea tetto e famiglia, onde il mestiero
Esercitava dell'industre mano,
Udito avendo il lamentar primiero,
E l'insolite voci, e il pianto estrano,
Dall'umil letticciuolo era già surto,
Non senza tema di notturno furto;

XL.

E tacito appressando, orecchie porse
All'uom che si lamenta, ed avvisossi,
E ben di lui, ch'era il suo re si accorse.
Coi sensi di stupor tutti commossi,
E pieno di amoroso zelo accorse
Umil dinanzi al sire, e inginocchiossi,
I piè abbracciolli, pianse, scongiurollo,
Tanto che seco al rozzo ostel guidollo.

XLI.

Là tra la famigliuola sbigottita
Tutta tremante d'amoroso affanno
Si studia udir suoi mali, e dargli aita:
La moglie, i figli intenti all'opra stanno,
Richiamano la mente che è smarrita,
Copron la nudità con rozzo panno,
Ed è lor ragionar semplice e schietto,
Nè in corte mai fu sì verace e retto.

XLII.

Confortato da lor, si risovviene,
Torna in sua mente, e dice che ha perduto
Nella rapita Angelica ogni bene.
Ciascun che l'ode di stupor sta muto;
Dunque affrettarsi, e ricercar conviene.
Mandato è un garzoncel, che affretti aiuto,
Un che il re ritrovato annunziar deggia,
Ed ei lo prende, e guidalo alla reggia.

XLIII.

Zelante il giardinier per mano piglia
Il suo signor, per via lo riconduce,
Intanto l'alba candida e vermiglia
Colla facella uscia dell'aurea luce.
Ciascuni stupefatti alzar le ciglia,
Tosto videro il Rege, e chi n'è duce,
Poichè la nuova sparsa nella notte
Gran genti nella reggia avea condotte.

XLIV.

I magnati ed i nobili del regno
Vengono alla gran sala in lungo e folto
Stuolo, e qual è di lor meno, o più degno
S' asside al proprio seggio in giro accolto.
Ciascheduno dipinta ira e disdegno
Dell' attentato rio porta nel volto.
Medor s' accinge, e siede in regia veste,
Mestissimo signor tra genti meste.

XLV.

Posto ch' uom fosse il rapitore indegno,
Subito gente a rintracciar s' invia
Per ogni parte dell'Indiano regno,
D' Asia, d' Europa, e d' Affrica a ogni via.
Dato è di lui, qual era, indizio e segno,
E chi ne rintracciasse certa spia,
Chi troncasse la testa iniqua e fella,
O recasse di lui qualche novella,

XLVI.

Un ricco premio gli sarebbe dato,
D' oro sei mila libbre, ed il favore,
E la grazia per sempre guadagnato
Si saria dell' Indiano Imperadore.
Chi poi la bella donna rimenato
Avesse, e vivo l' empio rapitore,
A propria scelta la più bella terra
Ottenuto averia, che l' India serra.

XLVII.

Appena fur tai bandi pubblicati,
Di quà, di là per tutta la cittade,
Anche quei, che alle giostre radunati
S'erano per far prova di lor spade,
Con fretta e gara da diversi lati
Si miser tosto, e per diverse strade;
Già la campagna in ogni parte è piena,
Che molti il premio, e molti onor vi mena.

XLVIII.

Florio di Spagna fu di tutti il primo,
Quel che giostrato avea contro Rinaldo.
Di lui nulla di più per ora esprimo,
Altra volta dirò che ardito e baldo
Pugnò con esso da dí sommo ad imo,
E si parrà se contro lui stiè saldo.
Torno a Medoro, e all'adunata schiera,
Che della sala uscita ancor non era.

XLIX.

Sempre facean ricerche, e lungo esame
Tenuto fu, perchè si discoprisse
Chi mai si fosse il reo ladrone infame,
Di quale schiatta, e d'onde mai venisse.
Furon compite in parte le lor brame,
Che per indizio ognun suoi sensi disse;
E già sapea di certo che quel fosse
Che della giostra i premi ier riscosse.

L.

Ma d'improvviso in mezzo a quel senato,
Accadde cosa, che di meraviglia
Fece a ciascun che s'era ivi adunato,
Alzar le braccia, ed inarcar le ciglia.
Un'altra volta il fatto fia narrato.
D'andare in Ida ora desio mi piglia,
Dove, se vi ricorda, avea lasciati
Pinadoro, e Mirilla innamorati.

LI.

Perchè la varietà sempre diletta,
Però non vo' cantar d'un tema solo;
Ove vola la musa, ove s'affretta
Pegaso, io volgo repentino il volo;
Perchè la fantasia non è soggetta
A batter sempre pel medesmo suolo,
E varia e vaga per l'equoreo regno
Vola la navicella dell'ingegno.

LII.

Dissi che punti l'amoroso petto
I due novelli innamorati sposi
Volean venire al sospirato effetto,
Di che son più gli amanti cor bramosi;
Era opportuno e comodo il boschetto,
Essi soli, e di nulla paurosi;
Quando strepito udir, come di penne,
E un volante fanciullo a lor ne venne

LIII.

Candido e rubicondo era il bel volto,
Avean le membra pueril figura,
Nudo tutto il bel corpo, e solo avvolto
D' un candidetto velo alla cintura:
Ma poco asconde il bel ch' è sotto accolto,
Che di mano d'Arachne era fattura;
Ha l' ali al tergo, appeso all' omer manco
L' arco gli pende, ha la faretra al fianco.

LIV.

Questo era Amor, che cieco pur non era,
Benchè cieco da noi si finga a torto.
Seco degli Amoretti era la schiera,
Che svolazzando gian per lor diporto,
Come al dolce tornar di primavera,
Quando Clori gentil florido ha l'orto,
Uno stormo d'augelli scherzar suole
Nel boschetto d'allori al nuovo sole:

LV.

Quali di lor scendon dai rami al suolo,
Altri lasciano il suol, salgono ai rami,
Questi contrario a quei spiccano il volo,
Altri par che altra pianta alletti e chiami:
Mentre vengono, e van, non avvi un solo
Che di fermarsi in un virgulto brami;
Ma senza rimaner volano altrove,
Un viene un va, sta l' un, l'altro si muove.

LVI.

Dunque volando Amor si fece innanti
Ai giovinetti, e disse: o fortunati,
Che fra la turba dei vulgari amanti
Non sete già! su voi vegliano i fati,
Che in alte nozze assai gran tempo avanti
Aveanvi a gran progenie destinati!
Io sono Amor che in ciel, che in mare ho regn
E nell' averno, e in terra, e qui lo tegno

LVII.

Pria di gustare il nettare soave,
Che si dispensa ai giovinetti sposi,
Venite ove mia madre regna, ed ave
Altare e voti: e profumi odorosi.
Vedrete ove il mio soglio, che sì grave
Pare ai vecchi severi, eccelso posi:
Osservar vi farò sotto l' impéro
Del mio scettro raccolto il mondo intero.

LVIII.

Così disse, e Mirilla, e Pinadoro
Seguiano il fanciullin che va sull' ale.
Sorge in Ida di Cipro alto lavoro
Di magnifica mole, e trionfale,
Di cui le mura son di gemme e d' oro
Connesse, e sì dal monte in alto sale,
Che sembra a chi la cima a mirar vaglia
Vedere il Sol che folgoreggia e abbaglia

LIX.

Poichè del tempio, onde sì vivo splende,
La tribuna è un piropo che par fuoco:
Per infiniti gradi vi s'ascende,
Più in giro angusti, più che s'alza il loco:
Di lassù sale al terzo cielo e scende
L'alma amatrice del riso e del giuoco,
Ove più elevan gli alti balaustri
Colonne ed archi di bei marmi illustri:

LX.

Di sotto, in forma di superbo e vasto
Anfiteatro, la magion s'aggira:
Col lavor la materia entra a contrasto,
Arte e Natura a superarsi aspira.
Di dentro voluttà, di fuori è fasto,
Il senso gode, l'intelletto ammira;
E ride in ogni objetto e lussureggia
Di Venere e d'Amor l'altera reggia.

LXI.

Al tempio dello Dio saliron prima
I fidi sposi, ove poi giunti furo,
Entrati sotto la gran volta in cima,
D'alta religion con senso puro,
Prostrati all'ara di gran doni opima,
Dissero entrambi: eterna fè qui giuro,
Giuro non mai tradir con atto reo
D'Amor le leggi e quelle d'Imeneo.

LXII.

Ed io la data fè, rispose loro
Amor, che dritto era sull'ara, accetto;
E sì m'aggrada, che d'un cerchio d'oro
Vo' che per grazia il vostro piè sia stretto:
Questo cagion sarà che ogni martoro
S'allontani talor dal vostro petto,
Se giammai disuniti vi trovate,
E che del vostro amor fra voi temiate:

LXIII.

Che l'alma fida e immacolato il core
Senso non nutre alla fe data avverso,
Sicurezza ne avrete nel colore
Dell'oro, che sarà limpido e terso;
Ma se violerete il vostro amore,
Il cerchietto sarà di macchie asperso;
E riguardando al conturbato piede,
Trarrete indizio della rotta fede.

LXIV.

Disse, e tolse il figliuol di Citerea
D'oro nitido e fino due cerchietti,
Che molti intorno al sacro altar n'avea,
Di varia qualità più larghi e stretti,
E di sua mano al piede gli avvolgea
De' due concordi sposi giovinetti;
Al tempio dette poi l'alato tergo,
E della madre Dea scese all'albergo.

LXV.

In quelle stanze consumò Vulcano
Lung' opra e studio, e superò se stesso;
Gli Etnei fratelli la callosa mano
Nel gran lavoro affaticar con esso;
Che lusso in terra si ricerca in vano
Che vada lor le mille miglia appresso:
Fu suo talamo in queste ei qui si giacque,
Qui fu genero a Giove, Amor qui nacque.

LXVI.

In queste stanze Vener bella annida,
Quella somma beltà qui fa dimora,
Che il pomo meritò sotto il Frigio Ida
Fra Palla, e lei, che a Giove è moglie e suora.
Chi può ridir, se dolce parli o rida,
Quanto ha di leggiadria? quanto innamora?
Chi con carme ingegnoso puote un' orma
Delinear della celeste forma?

LXVII.

Taccia, taccia la Musa, e non disvele
Sì gran beltà, che non puon tanto i carmi,
E ceda ancor chi di ritrarla in tele
Ardisce, o di scolpirla in bronzi e in marmi;
Che non hanno Parrasio, o Prassitele,
O Zeusi, o Apelle così nobili armi;
Nè qualunque mortal sì bell' ingegno
Da gir tant' alto, e da toccare il segno.

LXVIII.

O scultori, o pittor, con vostra pace,
Sì bell'opra da voi si tenta invano:
E se vi fu chi di ritrar capace
Un'orma del bel corpo sovrumano,
Un'idea di quel bel che a'Numi piace,
Fosse, Fidia fu quel, quel fu Tiziano;
Ma tai prodigi della duplice arte
Sol sì rara bellezza ombrano in parte.

LXIX.

O felice Vulcan! ma più felice
Adon! cui non soltanto il labbro, e il petto
Corporeo di goder, come più lice,
Concesso fu, ma di gustar l'affetto,
Che spirto ed alma del piacer si dice,
Insiem fu dato, onde fu il ben perfetto,
Mentre l'altro gustò quel ben minore,
Che prende un cor, ma non lo dona un core.

LXX.

In morbido origlier dolce posava,
E vagamente le divine membra;
Un miracol parea l'atto in cui stava:
Chi la mira null'altro si rimembra.
Colle colombe sue si trastullava,
L'una dell'altra ingelosirsi sembra;
Or sul braccio, or sul seno, or sulla fronte
Ad un cenno di lei saltellan pronte.

LXXI.

Le Grazie ha seco, una al bel crin le accop-
Ghirlandetta di rose, una l' asperge (pia
D' odor Sabeo, l' altra compon la doppia
Gioia all' orecchie, e i bei manigli terge.
Giunta, si prostra al suol l' amante coppia,
E l' alma Diva adora, ed ella s' erge,
E siccome è gentil, non men che bella,
Dal roseo labbro scioglie la favella.

LXXII.

Ed a levarsi i rispettosi affida,
Con la voce e la man facendo cenno:
Amor parla per essi. A questa fida
Coppia, i nostri tesor mostrar si denno,
Madre diletta, e quanto sculse in Ida
Tuo consorte, e mio padre il Dio di Lenno,
E qual si serba in queste, altra memoria,
Mura, custodi della nostra gloria.

LXXIII.

Queste l' elette sono alme fedeli,
A cui somme venture il ciel prepara:
Io per grazia le lessi oltre quei veli,
Co' quai rende ogni mente il fato ignara;
E convien pur che al mondo le riveli:
Una nuova progenie illustre e chiara
D' eccelsi Eroi per lung' ordin si muove
Dal sangue loro, che è sangue di Giove.

LXXIV.

Madre, convien che del tuo regno, e mio
Questa coppia fedel le glorie veggia,
E nostre leggi accetti, e quel che a un Dio
Si mesce, il nettar beva in nostra reggia.
Vener rispose: e lo consento anch' io;
E coll' andar, che la beltà pareggia,
Si mosse, e precedea per ogni stanza,
Che molte eranvi, e lunghe in ordinanza.

LXXV.

Come color che in ampia galleria
Entran di molti monumenti adorna,
Alzan lo sguardo che contempla e spia,
E spazia, e corre innanzi, e indietro torna,
Mentre di veder tutto han bramosia,
La bellezza e la copia li frastorna,
Che simulacro, e quadro lor par bello
Più l'un dell' altro, e van da questo a quello;

LXXVI.

Sì gli occhi essi levar sulle pareti
Al lungo delle cose ordin disposto:
Genti eran qui di tutti li pianeti,
Nessun caso d' amor v' era nascosto.
Degli uomini, e de' Numi i furti lieti,
Il tutto effigiato era al suo posto:
Eravi Giove convertito in toro,
Eravi in cigno, eravi in pioggia d' oro

LXXVII.

Mirate, dice Amor, questo è il severo
Agitator del fulmine tremendo
Alto monarca del celeste impero:
Chi lo ravvisa, sì cangiato essendo?
E pur cede ad Amore, ed è si fiero,
Quando il braccio fiammante va scotendo:
Chi di seguirmi avrà rossor, se tanto,
E sì gran Nume d'aver servo io vanto?

LXXVIII.

Questa, vedete, fabbricò Vulcano;
Rete vedeste mai così sottile?
Così maravigliosa opra di mano?
Fu fatta per pigliar fera gentile:
Venere bella non intese invano,
Però soggiunse, e seguitò suo stile:
Mirate là quel lucido coltello?
Era per ammazzare un serpentello.

LXXIX.

Ma quel lume impedì colla scintilla
Scottante il tristarel, che fuggì via.
Ognun la sua si tenne, e da chi udilla
Non fu compreso perchè detta sia.
Eravi la lucerna che scintilla
Tra Sesto e Abido sull'ondosa via;
Eranvi pinti ne' felici istanti
Del primo bacio li novelli amanti.

LXXX.

Eranvi quando taciti e soletti
Escono, e desiosi a notte oscura,
E vanno incontro agli adorati tetti:
Ardir ve li accompagna, e insiem paura.
Tornano poi con lieti o tristi aspetti,
Secondo che successe lor ventura;
E d'immagini qui di gente ch'ama
Un bosco, che in immenso si dirama.

LXXXI.

Chi potria dire i fatti ad uno ad uno
Ivi dipinti, che sono infiniti,
All'alba, al sole ardente all'aer bruno,
In ogni sesso, in ogni età seguiti!
Non è ciglio di lacrime digiuno
Per volti che di pelo sian politi,
O di barba canuti. O quanta veste
Appesa è d'in amor corse tempeste!

LXXXII.

In altre stanze sono altri trofei,
La fatale ad Adon zanna del verro
Avvi, e d'Alcide, onor de' Semidei,
La clava, e la conocchia è accanto al cerro.
La tela di Penelope, e de' rei
Proci avvi il saugue, e di Didone il ferro.
Risplende accanto a tronco scettro e domo
La ruina dell'Asia, il fatal pomo.

LXXXIII.

Qui son messi in confuso scettri e zappe,
Come le accoppia Amor, manti e cocolle,
Creste e cappelli con pendenti nappe,
Qui borse di monete, e sassi e zolle,
Fusi, conocchie, e dottorali cappe;
Qui pendon elmi, qual d'alpino colle
Ai muri i teschi di cervo e di toro,
Che rameggian di fior, d'argento e d'oro.

LXXXIV.

Amor, come far suole un antiquario
In famoso museo di gran cittade,
I fatti riferisce e il senso vario,
Che sotto l'una, o l'altra cosa cade;
Ed or questo, ed or apre quell'armario,
Mostrando sempre qualche novitade;
Per colonnati van, cui mille arnesi,
Siccome in armerie, pendon sospesi.

LXXXV.

Entrano alfin nella superba sala
Ove eretto è d'Amor l'altero soglio,
Cento gradi al gran seggio fanno scala,
Sostengon l'alto ciel Rigore e Orgoglio:
Truppa d'affanni dolorosa e mala
V'ha dietro ascosa, e il pianto ed il cordoglio:
Ma di fuori agli arazzi e a le cortine
Son diletti, e vaghezze pellegrine,

LXXXVI.

Che dolcemente ingannano le viste,
Perchè corpi non han, che d' ombra vana;
Soli gli affanni e le molestie triste
Han, colla faccia, ancor la forza umana:
E colpiscono, eppur mai non son viste
Dalla gente che Amor fa cieca e insana:
È vera la Pietà, ma sotto il piede
D' Amor stretta in catene ognor si vede.

LXXXVII.

Ognun che viene a consultare Amore
Vorria veder la misera disciolta;
Ma quel superbo e rigido signore
Non risponde alle preci, e non ascolta:
Sol la Speranza è pronta a tutte l' ore,
E dice: non temete, or sarà sciolta:
Rinnuova ognor costei la sua promessa,
Ma la bella pietade è sempre oppressa.

LXXXVIII.

Amor salì sul trono, e la sua legge
Ei stesso lesse agli amorosi sposi.
Dolce è il laccio, onde i cor stringe e corregge,
Dolci gli affanni son, dolci i riposi;
Tutto spira piacer quanto si legge
Ne' suoi decreti amabili e pietosi;
Ma pure è duro insopportabil freno,
E con sapor di mele è rio veleno.

LXXXIX.

Cupido, che d'ogni opera che faccia
Presto si stanca, fuor d'una finestra
Volò repente d'altri cori a caccia,
Come sasso scagliato di balestra.
Andar gli amanti a ritrovar la traccia
Di lei ch'è madre, e dell'amar maestra;
La trovaron che gìa per l'antiporto,
Che mette in un giardin, sola a diporto.

XC.

Ivi del nettar, che i celesti Dei
Versano alle lor mense sulle stelle,
Credo che fur da cinque tazze, o sei,
Le Grazie le recar leggiadre ancelle,
Licor che non distillan favi Iblei,
Dolce, immortale; e con sue mani belle
Venere stessa nelle tazze d'oro
Fe gustarlo a Mirilla e a Pinadoro.

XCI.

Quindi da lor partendo si divise,
Rendendosi alle sue stanze vicine;
Odor, vezzi, vaghezze in mille guise
Indietro sparse il profumato crine;
Se le aggiunsero ai fianchi l'indivise
Seguaci Grazie e Leggiadrie divine;
Parea, passando, l'aria innamorata
Lasciar: Mirilla e Pinador la guata.

XCII.

Soli che sono, escon dall' atrio fuore,
E pel giardin vagando, in una porta
Leggono « Laberinto dell' amore:
Entri chiunque vero affetto porta »
Che vogliam fare, o mio diletto ardore?
( Dice Mirilla ) e Pinadoro, scorta
Io ti sarò ( risponde ): andianne pure,
E tentiamo d' amor nuove avventure.

XCIII.

Entran dentro, e sì facile l' ingresso,
E sì piacevol era, che nel petto
Sentono nell' andare un dolce e spesso
Palpito che lor desta un nuovo affetto.
Non di querce alberato o di cipresso,
Ma di teneri mirti un vialetto,
Con doppio margin di bei fior dipinto,
Conduceva d' amore al laberinto.

XCIV.

L' ora tarda si fea, ma non oscuro
Ciel notturno v' ha mai per quel soggiorn
Che di Vener vi splende l' astro puro
Ivi ognor, come luna in pieno corno,
Poichè presso alla fine giunti furo,
Una foresta folta ritrovorno
Entro una siepe, che di tronchi e fronda
Tessuta e impenetrabil la circonda.

XCV.

V' è sola un' apertura, ove capo hanno
Ben mille inestricabili ed astruse
Strade, che torto giro e vario fanno
Tra lor di quà e di là miste e confuse:
Entran gli sposi, e dove gir non sanno,
Ch' ai primi passi fur l' uscite chiuse.
Gente infinita vi ritrovan dentro,
Aggirantesi intorno al cieco centro.

XCVI.

Di qua di là trascorrono con fretta
Leggiadre donne e giovinetti amanti;
Chi corre innanzi agli altri, e non aspetta,
Chi va in su, chi va in giù, chi indietro o in-
Tutti lo stesso error ruota ed affretta, (nanti:
Tutti d' amor seguaci, e veri erranti;
Chi di color che sempre vanno in giro
Il numero direbbe? Chi il martiro?

XCVII.

Altri è che si lamenta, e crudel chiama
La ninfa sua, che gli ha la fè tradita;
Avvi chi del rivale il sangue brama,
E torli per vendetta vuol la vita;
V' è chi piange, chi invan sospira, ed ama,
Tra le donne, e si lagna esser schernita:
In somma ognun qualche lamento muove,
E cerca a uscir la via, ma non sa dove.

XCVIII.

Onde senza trovar giammai le porte
Tra l' intricate strade in giro vanno:
« Errori, sogni, ed immagini smorte,
Stanco riposo e riposato affanno »
E fredda gelosia simile a morte,
Finzioni e sdegni tra li rami stanno,
« Sollecito furore e ragion pigra,
Chiaro disnor, e gloria oscura e nigra ».

XCIX.

« In così tenebrosa e cieca gabbia,
Entro confusion torbida e mischia »
Di slealtà, d' inganni, e d' ira e rabbia,
Più che bollir non suol Lipari ed Ischia,
L' amante gioventù freme e s' arrabbia:
« Poco ama se, chi in tal giuoco s'arrischia »
Nel rimirar confusion sì grande,
Mirilla e Pinador lacrime spande.

C.

Vanno dicendo: o miseri infelici,
Che trovato hanno al lor desir crudele
Amor, che suole altrui render felici,
Quando non sparge in cor l' amaro fiele!
Almen serbiamci noi fedeli amici,
Ed impariamo dall' altrui querele
A conoscer qual sia barbaro inferno
La ria discordia dell' affetto interno.

CI.

Or mentre così vanno ragionando,
Guardandosi dagli urti e dalle spinte
Degli amanti che vannosi aggirando,
Una donna che avea le guance tinte
Di pallor freddo, e giva sospirando,
Con mille furie negli occhi dipinte,
Innanzi a lor fermossi, ed ambi in faccia
Percosse colla man pallida e ghiaccia.

CII.

Quindi gridò: la Gelosia son io,
Fuggendo da' lor occhi in un istante.
A lei tosto qual fulmine seguio
Un fantasma feroce nel sembiante,
Che rimirò con disdegnoso e rio
Sguardo nel volto l'uno e l'altro amante.
Ecco l'empia Discordia sopraggiunge,
E sì bel nodo alfin rompe e disgiunge.

CIII.

Mirilla e Pinador non più contenti,
Non di salda union più stretti insieme:
Cupi tra lor gli sguardi son, gli accenti
Amari, e l'un dell'altro è dubbio e teme:
Si disuniro alfin con gran lamenti,
E con gli altri infelici fuor di speme
Incominciar pieni di sdegno e rabbia
Ad aggirarsi nella cupa gabbia.

CIV.

Oh quante volte il miser Pinadoro
Chiamò crudele l' innocente sposa!
O quante volte con simil martoro
Lo chiamò tal Mirilla disdegnosa!
E se mai s' incontravano fra loro
Per quelle vie della prigione ombrosa,
E si volgean gli avvelenati sguardi,
Erano ad ambi i cuori acuti dardi.

CV.

Allor sepper se amore è rio veleno,
E come è amara sorte e rio destino
A chi peste simil nasconde in seno,
E che un mar di tormenti ha ognor vicino!
Sventurata Mirilla! io per te peno.
O Pinadoro! misero e meschino!
Vostro amor dove andò, dove la fede?
Questa e quel più non è, se non si crede.

CVI.

Voi vorreste veder, care donzelle,
Questo fatto compito, io me n' avveggio;
Che vedendo penanti alme sì belle,
Dal ciglio un qualche umor scorrer vi veggio;
Or sappiate che molto avean le stelle
Tratto in declive il corso, e del suo seggio,
Se non sorgea sull' orizzonte ancora,
Pur vicina a svegliarsi era l' aurora:

CVII.

Quando mirando Pinadoro al piede,
E ancor Mirilla nel medesmo istante,
L' uno e l'altra in un tempo osserva e vede,
Il bel cerchietto d' or che poco innante
Amor dal proprio altare ad ambi diede,
Che netto era qual lucido diamante.
Si rammentaron tosto a tale obietto
Quanto Cupido ad ambi aveva detto.

CVIII.

Come colui che nell' oscura notte
Per via smarrita i dubbi passi muove,
Se tosto ardenti faci siano addotte,
Subitamente ogni timor rimuove;
E poichè l' ombre son fugate e rotte,
Avvien che il primo suo sentier ritrove,
E renda grazie al suo propizio nume,
Che gli concesse il desiato lume;

CIX.

Tal essi che fur ciechi di furore
Spirato dalla Dea pallida e ghiaccia,
Poichè vider del cerchio lo splendore,
Che da' lor cori ogni timor discaccia,
Si rammentar quanto avea detto Amore,
E ritornaro nell' antica traccia.
Al primo incontro insieme s' arrestaro,
Nè più coll' altra folla in giro andaro.

CX.

In questo mentre ad ambedue davante
Venne una ninfa placida e giuliva,
Bella oltremodo, e amabil nel sembiante,
Cinta del ramo della casta oliva:
Ambo prese per mano in un istante:
( Era la Pace questa bella Diva )
E li condusse fuor del laberinto
In un bel luogo d'erbe e fior dipinto.

CXI.

Ivi lasciolli in un boschetto ameno,
E via disparve e si mischiò coll' aura.
In quel segreto e solitario seno,
Che i fedeli d'amor sì ben restaura,
Si ritrovar nell' ora, che il sereno
Volto del dì l'alba novella inaura,
Pinadoro, e Mirilla nel sincero
Ritornati d'amor stato primiero.

CXII.

O come atta è quell' ora mattutina
Ai teneri desir! Quanto ai contenti!
L'alma d'ogni altro obietto peregrina
Tutta si dona ai dolci sentimenti.
Fa molle letto l'erba tenerina,
Di cui piegan le cime i lievi venti.
Lascia gli sposi, e timida e confusa
Passa d'altro a cantar la casta Musa.

*Fine del Canto vigesimosecondo.*

DELL'

# ORLANDO SAVIO

## CANTO VIGESIMOTERZO

### *ARGOMENTO*

*Porge alle donne i suoi pomi perversi,*
*Ed a' guerrier d' Amalfi, il tristo vecchio:*
*In statue di fieri atti diversi*
*Poscia gl' indura col fatato specchio.*
*Per confortar Cilandro, i sensi persi*
*Rende Alisbe a Nigilda; e l' apparecchio*
*Disfà delle tre donne, che fugaci*
*Gli amplessi evitan degli amanti audaci.*

I.

Credesi in questa umana vita ognuno
Scorgere i rai di luminoso sole,
E se gli avvolge al ciglio un aer bruno,
E vede in sogno sol fantasmi e fole:
Stringer si crede infra le braccia Giuno,
E un nuvolo fallace stringer suole;
Di lui desto, Morfeo con vane forme
Si burla pur, siccome allor ch' ei dorme.

II.

La vita è un sogno, e son le passioni
Le larve della sua continua notte;
Tutti si sogna, ma le visioni
Sono a ciascun diversamente indotte:
La gloria è il sogno de' forti campioni,
La fama quello delle genti dotte,
Un piacer che s' invola in brevi istanti,
È il sogno, che lusinga i vani amanti.

III.

La fortuna che aggira i cortigiani,
La roba, che gli avar giammai non sazia,
De' poeti i pensier cotanto strani,
L' arti, i capricci e la donnesca grazia,
Altro non sono che idoletti vani,
Ch' or ci mostran ventura, ed or disgrazia:
Ma sian pur, dirà alcun, fantasmi e fole,
Purchè i sogni ci dian quel che si vuole.

IV.

Mirilla e Pinadoro, i vostri guai
Via ne balzar, poste le gioie in lance:
Fatte eran bianche sotto il sole omai
Le gote dell' aurora, che fur rance.
Degli amanti al partir, molle i bei rai
Vener baciolli, e irrugiadò le guance.
Navigar tutto il dì con vento fido,
Radean la sera a un' isoletta il lido.

V.

Videro in sen della ricurva riva
Di fior sparsa valletta, e d'erbe molli:
L'aer così soavemente oliva,
Che non n'erano i sensi mai satolli.
Di nave allor l'amante coppia usciva
Per visitar quei dilettosi colli;
Ivi andonne a diporto, ivi corcossi,
E innanzi alla nuov'alba addormentossi.

VI.

Un negromante rio, ch'avea nascosa
Nel monte sua magion, come d'agguato
Uscì sopra la bella dormigliosa,
Un gran misfatto osò lo scellerato.
Ahi! che sarà della fedele sposa!
Ahi! che sarà di lui che stalle a lato!
Misero Pinadoro! io n'ho cordoglio
Tanto, che più di lui cantar non voglio.

VII.

E molto me ne vo di qui lontano,
Perchè m'esca di mente un tal successo;
Che non so perdonare all'inumano
Fato, che Pinador vuol sempre oppresso,
E dopo un caso, a un altro dà di mano,
E lunga pace mai non dona ad esso;
Ma perchè è buono, sorte rea l'aggira,
Che sol contra i migliori sfoga l'ira.

VIII.

Andrò pel vasto oceano a ritrovare
Le donzelle che tornano al paese
Di là dove albergolle, colle care
Sorelle sue, Sofrosina cortese.
Elpide l'Odeporica, che pare
Albero e vela colle chiome stese,
Come narrai, se vi sovvien, provvede
Al lor viaggio, e sulla prora siede.

IX.

Per l'Atlantico mar sopra la Spagna,
Ove da Borea ver ponente è torta,
Nel gran golfo, che Francia le accompagna,
Giunse, e sbarcolle la fidata scorta.
Esse ver Lusitania la campagna
Pestan, dove Nigilda il desir porta;
Ma la Siracusana, ch'Elpinice
Era nomata, ove n'andremo? dice.

X.

Se l'empia Alcina superato avranno,
E certo per valor potuto han farlo,
Li vostri sposi, volti si saranno
Coi padri lor, dove soccorran Carlo.
L'incerte allor, che per la fata vanno,
Non senza morsi di geloso tarlo,
Ristan dove ombra un alberato luogo
Le falde a un colle, che alto e aprico ha il giogo

XI.

Ed ecco veggon qui, simili a sgherri
Otto, che parte a terra, e parte appesi
Aveano ai rami di nodosi cerri
Loro bisacce e lor guerreschi arnesi;
Irti di pelo, come crin di verri,
Al mento ai labbri; e con i piè distesi
Giacendo a terra, e reclinati il fianco,
La mascella reggean col braccio manco.

XII.

Tosto Elpinice rimirò quei visi,
Tosto i mirati rimiraron lei,
Com' un che un altro cerchi, e lo ravvisi,
Che valli incontro, e dice: quello sei;
Tal essi alzarsi donde erano assisi,
Preser lor armi, e vennero a costei:
Eran d'Amalfi giovani di vaglia,
Di paro esperti in mar, prodi in battaglia.

XIII.

Uno di lor chiamato Fidelbrando
Disse: pur vi troviam! di voi, signora,
Per mari e terre andavam noi cercando;
Durillo vostro di voi cerca ancora,
Per altri mar per altre terre errando;
Giunti quest' oggi aspettavam qui l'ora
D'ire a un signor, che a' passeggier fa invito,
E d'albergo li tratta e di convito.

XIV.

Poichè trovolli, e favellar gl' intese,
Molto Elpinice rallegrossi, e molto
Di Durillo chiedea, molto comprese,
E di pianto bagnò pur anco il volto.
Quindi la comitiva il sentier prese,
Ch' era al castello del signor rivolto,
Ed alle falde giunta era del colle,
Ove per gran salita alto si estolle.

XV.

Un gran vial, che per la lunga china
Di cipressi a due file scende al piede,
S' alza ed allarga più, più che declina,
Così sembra di fondo a chi lo vede;
E va stringendo più che s' avvicina
Al palagio, che in cima alto risiede.
Al cominciar dell' erta accolta s' era
Di donzellette una vivace schiera.

XVI.

Siccome al lembo dei poggetti stare,
Nella stagion che più resiste al sole
La bruma, alla biscondola a filare
Di villanelle una brigata suole,
Che in quel che bagna il lino, e fa girar
Il fuso, alterna rustiche parole,
E le più giovinette fan tra i detti
Squillar la voce, e cantansi i rispetti;

XVII.

Sì lieta sollazzavasi la schiera:
Ma quando vider scimitarre e scudi,
E gente che parea scherana e fiera,
Venir con donne, i dilettosi ludi
Lasciar fuggendo, qual da gente arciera,
E can battenti il dente ispidi e crudi,
Frotta di daini e cervi all' onda usata
Accorsa, fugge tutta spaventata.

XVIII.

Si rivolsero verso la pendice
Le trepide donzelle a prima vista,
E del monte sgombraron la radice,
Prendendo sempre ove l' insù s' acquista.
O fosse vero, o che l' ingannatrice
Turba di paventar facesse vista,
Parvero augelli che battesser l' ale,
Accelerando i piè dove si sale.

XIX.

Rincresce ai forestieri aver turbata
La paurosa gente, e fan pensiero
Di far veder, se ponno, alla brigata,
Che il cor non han come l' aspetto fiero;
Tanto più che potranno la nottata
Passar lassù senza pagar l' ostiero;
Onde salgon l' ascesa, ed ecco intanto
Vien loro incontro un uomo in lungo manto.

XX.

Ha veneranda barba, e una canuta
Chioma come pur or caduta neve;
Fatto innanzi alla schiera, la saluta
Con maniere cortesi e parlar breve.
Grata, dice, m' è assai vostra venuta,
Venite ove in ospizio si riceve,
Sempre aperta ai gentili è quella porta,
Dice, e si fa di lor compagno e scorta.

XXI.

Costui copria sotto l' onor del mento,
E il crin canuto, e la faccia serena
Nascoso così bene il tradimento,
Che chi il vedesse il crederebbe appena.
Grata se gli mostrò d' atti, e d' accento
La comitiva, e per la strada amena
Arrivarono al sommo di quel colle
Tutto di fior vestito e d' erba molle.

XXII.

Cenar lieti, e la notte riposaro,
E poi come apparì l' alba novella,
Mostrò quel vecchio ogni pregio più raro
Entro e di fuori alla magion sua bella:
Ma soprappresi di stupor restaro
Quando le statue videro di quella,
Sì fatte al natural, che fur credute
Persone, che ivi stesser ferme e mute.

XXIII.

Se non che, nel toccarle, di gelato
Marmo dan segno, e non già nudo e bianco,
Ma de' propri colori bene ornato;
E succinte di panni il tergo e il fianco
Donne vi son, che il petto delicato
Sparso han di gigli, e l' occhio nero, ed anco
Delle rose natie le gote, e il labro
Hanno dipinto del natio cinabro.

XXIV.

Sotto ad arte scolpite ombrose grotte,
Che un vasto anfiteatro in giro fanno,
Tante quel reo vecchion n' avea raddotte,
Che in scena a guisa di gran selva stanno:
Vi son dei piedistalli tra le rotte
Rocce, che il simulacro lor non hanno:
Il guidator gli addita, e in questo loco,
Dice: le statue sue saran tra poco.

XXV.

Quindi, dopochè i pregi ha lor mostrato
Della gran villa, i forestieri alletta
A goder d' un convito apparecchiato
Nel suo giardin sulla minuta erbetta.
Già il sole a mezzo il corso erasi alzato,
E già la turba dei garzon s' affretta
A por vivande, con vini squisiti,
Sotto al coperto di pampinee viti.

XXVI.

Siedono in giro sul terreno erboso
Le damigelle, e la virile schiera,
Gustando i vini, e il cibo prezioso,
Di cui diversa e larga copia v'era.
Cessato il variar scelto, e copioso
Delle vivande, in signoril maniera
Venner donzelle attorno con canestri
Pieni di frutti d'albori silvestri,

XXVII.

E ne distribuir con gentil mano.
(Lettor, ti sovverrai del succo loro)
Questi eran pomi d'un arbore strano,
Che avea purpuree fronde e fusto d'oro;
Ma chi ne gusta, di furore insano,
E di rabbia s'accende, e tra coloro
Che fur più amici, aspra tenzon s'irrita,
Che si vorrian tra lor toglier la vita.

XXVIII.

Nascono d'una pessima radice,
Che in quelle parti in reo terreno alligna,
E che della discordia arbor si dice:
Al gusto dan soavità benigna.
Ben se n'accorse la bella Elpinice,
Che pomi son della pianta maligna,
Che fece un dì le sue speranze mozze,
E le turbò le desiate nozze.

XXIX.

Sbigottita, gridando, alza le mani:
Gli scellerati pomi ahimè! son questi,
Di cui narrai per nave! ma fur vani
I detti suoi, come nei dì funesti
Quei di Cassandra ai miseri Troiani:
Troppo al gustar quei che l'udian fur presti.
E v'era ancor, non so, dal lago Stigio
Qual di non prestar fè strano prestigio.

XXX.

Ella soggiunse invan: non accostate
Alla bocca le poma frodolenti!
Che le donzelle già l'hanno gustate,
Il velen di discordia è lor tra i denti.
Ond'ella pon sulle chiome dorate
Le disperate mani, e con lamenti
Quindi a fuggir si mette, e pel giardino
Ratta s'invola a più crudel destino.

XXXI.

Lontana se ne va dove si creda
Esser sicura, l'esito aspettando
Di quel che tosto ai miseri succeda,
E alcun soccorso a tanto mal cercando.
Prima si dan gli Amalfitani in preda
A un tal livor, che va forza acquistando,
Per le vene serpeggia appoco appoco,
E cresce in rabbia e furibondo fuoco.

XXXII.

L' empio vecchion tiratosi in disparte
Colla trista sua gente convitata,
E spettatore da sicura parte,
Non so qual cosa avea d' un vel celata;
Teneala in mano, e l' ascondea con arte:
Di fuor pareva di figura ovata.
Sul giardino era un portico eminente,
Di qui stava a mirar colla sua gente.

XXXIII.

Gli Amalfitani il fuoco hanno nel seno,
Nelle mani, negli occhi, e fin nei denti,
E spumano le labbra di veleno,
E di bava sanguigna di serpenti:
Han livide le gote, e son non meno
Di lor le donne di furore ardenti,
Che colle chiome rabbuffate e sparse
Sembrano furie dall' averno apparse.

XXXIV.

Come concorsi da stranier paesi
Vansi prima a fiutar mordenti cani,
E poi che al fiuto mal si sono intesi,
Con aspri morsi, e con latrati strani,
E rabbuffati dorsi, ed occhi accesi,
Par che si voglian lacerare a brani:
Misto col sangue il pel nell' atre canne
Ingoian, svelto con stridenti zanne;

XXXV.

Così senza cagion li giovin fieri
Vansi a percuoter con ferina rabbia.
( Lettor, n'udrai d'alcuni i nomi veri)
Ognun con tutti, e a solo a sol s'arrabbia.
Pur le donzelle imitano i guerrieri,
E dispettose mordonsi le labbia;
Arruotan l'unghie, cacciansi nel crine
Le mani, e fanno in stracci e veli e trine.

XXXVI.

Risuonano dei colpi dispietati
L'armi percosse dei garzon feroci;
Ora innanzi, ora indietro, ed or dai lati
Si vedon grandinar le botte atroci.
Or piovon sopra un solo i replicati
Frequenti colpi, e le nemiche voci,
Or la furia crudel si volge altrove,
E sovra un altro si rovescia e piove.

XXXVII.

Or là veduto avresti Fidelbrando
Saltar di fronte a chi l'avea percosso;
Sibaldo quà voltarsi fulminando
Ad altri, che di fianco in lui s'è mosso;
Là Tanaldello, e contro tutti Osvando
Ir, che quai veltri gli veniano addosso;
E Mesolier più su, presa a due mani
La spada, vibrar colpi orrendi e strani.

XXXVIII.

Così senza cagion fan le donzelle
Rosse le gote di sanguigno umore,
Come proterve le caprette snelle
Saltan, quando dei cozzi arde il furore,
E dalla bianca delicata pelle
Fra righe di purpureo colore
Spuntano mezze fuor sanguigne stille,
Che splendono quai tremule faville.

XXXIX.

Serve di spasso e di festoso giuoco
Per lungo tratto questa pugna al vecchio;
Ai colpi, ai gridi da sicuro loco
Gode, e diletta l'occhio, e insiem l'orecchio:
Sazio poi, tolse il velo, e vibrò un fuoco,
Scoprendo incluso un teschio in uno specchio,
E rivolgendol sopra i combattenti,
Di raggi li feria fulgidi ardenti.

XL.

L'effetto è tal, che dove il raggio fere
Ogni animale in freddo marmo indura;
Diventan simulacri uomini e fere
In diversi atti, in varia positura.
Sui combattentti tremule e leggiere
Van le scintille, e in quella atteggiatura,
Col corpo, e colle vesti in che si stanno,
S'induran tosto, e statue si fanno.

XLI.

Qual colla spada in alto in atto fiero
Fisso riman con le marmoree braccia,
E tanto il moto par simile al vero,
Che il colpo di cader sempre minaccia;
Altri ha posto la man sopra il cimiero
Dell' inimico, e mentre glielo slaccia,
E gli vibra il coltel, resta in quell' atto
Che il mortifero taglio a mezzo è fatto.

XLII.

Osvando un gran fendente sulla testa
Cala a Sibaldo, e la spada rimbalza
In duro marmo, che scheggiato resta;
Le ciglia inarca, e stupefatto inalza
Le braccia, e mentre in rimirar s' arresta,
Anch' egli fassi com' alpina balza,
Sì l' abbaglia il fulgor di quell' arnese,
E immobil resta colle braccia stese.

XLIII.

Mesolier, Fildebrando, e Tanaldello
In un gruppo bizzarro avviluppati,
Che tal non si potria fare a scarpello,
Tutti in un tempo sol furo indurati;
Avvinto per le braccia è questo a quello,
Premuto il terzo in mezzo d' ambi lati,
Che col capo all' ingiù tra i piedi altrui,
Sorger tenta, o atterrar pur gli altri dui.

XLIV.

In altro luogo restano le donne
Scomposte, e in parte nude, come al vento
Quando spinge coi soffi e veli e gonne,
E stampa alla figura il vestimento,
Rigide, e dure come le colonne:
Bello ne'bei sembianti è il mal talento;
Par che alcuno afferrar Clarina voglia,
Spinalba che si tocchi ove le doglia.

XLV.

Più forza all'atto di Nigilda bella,
E nella faccia più rigor dipinse
Lo sdegno in moto, e la discordia fella,
A lei stracciato il casto vel si scinse
Su l'una e l'altra candida mammella,
Che gocciando per man ch'altri vi spinse
In lungo graffio, un solco porporino
Correa, qual minio in alabastro fino.

XLVI.

Le lunghe chiome, ch'eran fila d'oro,
Ondeggiavan cadenti sul bel seno,
Incomposte, e lasciate a foggia loro,
Ma fulgide quai rai d' un dì sereno,
Che sul mattin, quand' Austro tace, e Coro,
Raggiano in vetta di bel colle ameno,
E scoprono ridenti in cima al monte
Infra purpurea scena l'orizzonte.

XLVII.

Rimase in atto che destar potea
Amor nei tronchi, benchè marmo fosse,
E in mezzo a dure selci attrar parea
Le selci stesse di pietà commosse.
Le tumidette labbia in fuor sporgea
Mezzo socchiuse, e d'un cinabro rosse
Delicato e vivace, in cui ristrette
Due filze entro s' aprian di perle elette;

XLVIII.

Che della lingua mordono la cima
Tra l'estremo angoletto delle labbia.
Par che nel volto fiero sdegno esprima,
Bella cosa straniera ivi è la rabbia.
La veste alzata fin sull'orma prima
Del bel ginocchio, ove più spazio s'abbia
L'amoroso pensier, la via concede,
E coturnato il resto è del bel piede.

XLIX.

Or poichè fur conversi in selce dura,
Il traditore dell'ospizio santo
A discender dall'alto s'assicura,
Colla sua turba scellerata accanto:
Con diletto rimira ogni figura,
Ed ai sergenti suoi comanda intanto
Che parte a' vuoti piedistalli sieno,
E parte tratte al suo giardino ameno.

L.

Fur collocati i simulacri al posto,
Per adornar quel perfido soggiorno,
L' uno dall'altro in modo tal discosto,
Che non scompagnin quei che stan d'intorno
Le donne le posaro in un nascosto
Ombroso seno del giardino adorno,
Sotto rami frondiferi intrecciati:
Nigilda in mezzo, e l'altre due dai lati.

LI.

O non credibil cosa! o traditore
Artefice d'insidia infame e rea!
Sotto cortesi accoglimenti, in core
Così spietati sensi nascondea.
Costui della Gallicia era un signore,
Che in propria vita sempre atteso avea
All'arte maga, e in questo potea tanto,
Che natura ubbidir facea all'incanto.

LII.

Di quell'empio Brumen, che ad Elpinice
Sturbò le nozze, era ben degno zio,
Che dielli i pomi della rea radice,
Di cui pagò lo scellerato il fio.
Ospite lieto, padre era infelice,
Sì ben fortuna il bene e il mal partio;
Però che gioia avendo d'ogni bene,
Per un sol mal stava altrettanto in pene.

LIII.

Di tre figli che avea n' era rimaso
Delle sue gran ricchezze erede un solo,
Gli altri due li rapì l' estremo caso,
Cagion funesta di continuo duolo.
Lento morbo li trasse inver l' occaso,
Nè l' erbe salutifere del suolo,
Nè della magic' arte la virtute
Ai miseri potè recar salute.

LIV.

Nella più verde età, quando fiorisce
Il primo pel sulle ridenti gote,
E che di dolce fiamma il cor languisce,
E l' uomo amando essere amato puote,
Amor che i cori in quell' età ferisce
Con armi crude a giovin petto ignote,
Fece lor concepir cotanto fuoco,
Che li condusse a morte appoco appoco.

LV.

Il terzo lustro non avea compito
Prima il figlio maggior, quindi il secondo,
Che di donzella amabile ferito,
Amor fe tragittarlo all' altro mondo.
A grado a grado il bel color svanito
Nelle sue guance florido e giocondo
Si dileguò qual si dilegua, e muore
Lume cui manchi il nutritivo umore.

LVI.

Non perchè fosse amor crudo e sleale,
O gli negasse il cor la sua donzella,
Ma sol perchè l'amar gli era fatale
Per solo effetto di sinistra stella.
Il vecchio che temea sorte ferale
Per il suo terzo figlio eguale a quella
Degli altri due, ricorse all'arte maga,
E cercò modo di sanar la piaga.

LVII.

Perocchè verso il quindicesim'anno
Anche questi provò d'amor gli strali,
E sì lo consumava il dolce affanno,
Che il conduceva all'ultimo dei mali.
Ma il padre intento a riparare il danno
L'arti sue consultando, e le fatali
Stelle, seppe ( oh! mal provido consiglio!)
Uno scampo trovare al caro figlio.

LVIII.

Da Compostella, ove abitar solea,
Mutò l'albergo in solitario tetto,
Seco menando il figlio che prendea
Dell'arte statuaria alcun diletto.
Un oracolo a lui risposto avea
Che avrebbe superato ogni altro affetto
Nel cor del figlio un simulacro bello
Non fuso, o fatto a man, nè con scarpello.

LIX.

Il padre per spiegar le dubbie note,
Ond' avea il vaticinio impresso il conio,
Stette nelle caverne erme e remote,
Ed amicizia fe con un dimonio:
Gobbo era e guercio, e sapea l' arti ignote,
Compor filtri e malie, nell' antimonio
Le stelle conoscea: gran testa esimia!
Stava in quelle caverne a far l' alchimia.

LX.

Il semplicista diavolo più ampolle
Gl' insegnò far nella spelonca tetra
D' umor che molle il duro, e duro il molle
Far può, fosse anco un uom converso in pietra,
D'ossa e crani di drago, e di midolle
D' arpie composto; e il vecchio tanto impetra,
Che quel dai serpi aggrovigliati in fronte
Teschio ei gli diè, che fe d' Atlante un monte.

LXI.

Quando l' idolatria coi riti sui
Cadde, e i demoni furonne gli eredi,
Si diviser laggiù ne' regni bui
Ciascun la parte dei profani arredi.
Il teschio di Medusa ebbe costui,
E l' acconciò con certi suoi rimedi,
Che vivi e verdi i serpi anco avvinghiava
L' orribil capo, e gli occhi spalancava.

LXII.

D'un gran cristallo aggiunsevi il contorno,
Che mettea fuoco, sì che offesi ed arsi
Dalle fiamme aggirantisi d'intorno
I serpenti sembravano adirarsi.
Parea, scoperto, un altro sole al giorno
Aggiunger formidabile a mirarsi,
Che chiunque un sol punto ne mirava
Subitamente in pietra si mutava.

LXIII.

Quando il vecchion conobbe l'istrumento
(E veder lo potè, che il diavol fece
Che non gli nocque) se ne fu contento,
Senza che il dica, a ognun pensarlo lece.
Credè l'oracol sciolto, e n'ebbe intento:
Sì per averlo al diavol satisfece.
Fare statue potrà del corpo umano,
In cui scarpel non vuolci e industre mano.

LXIV.

Nelle delizie de'suoi bei giardini,
Nelle amene campagne dilettose,
Irrigate di fonti cristallini,
Fiorite di bei gigli, e belle rose,
Allettava a fermarsi i pellegrini,
Con nere fraudi in modi onesti ascose,
Convertendoli in statue, onde in effetto
Sortisse quanto avea l'oracol detto.

LXV.

Il proprio figlio ritenea rinchiuso
Entro recinto florido ed ameno,
Sol da consorzio femminile escluso,
D' ogni altro godimento aveavi appieno:
Che benchè donne fossero lassuso,
Pur nel riposto solitario seno
Ov'esso alberga, ove rivolge il piede,
Un volto femminil mai non si vede.

LXVI.

Della discordia i pomi il padre coglie,
Dando a gustarne a donne ed a guerrieri,
Per far di marmo le lor vive spoglie
Di feroce battaglia in atti fieri.
Così facea cangiare affetti e voglie,
Abbandonati i femminil pensieri,
Al figlio, che prendea dolci diletti,
Rimirando scolpiti i vari oggetti.

LXVII.

Talor coll' opra di sottil pennello
Alcun ne copia, e lo disegna in carte,
In marmo altri n' intaglia con scarpello,
N' incide in legno, ed in altri usa altr' arte.
Ora prende di questo, ora di quello
La più perfetta, e ben formata parte,
E un tutto senza menda ne compone,
Come fe un tempo ancor Zeusi a Crotone.

LXVIII.

Così sen passa esercitando i giorni,
Nè a questo sol suoi studi ha sempre intenti,
Che tutti per quei floridi soggiorni,
Fuor che quelli d'amor, gode i contenti:
Ha compagnia di giovinetti adorni,
Ha giuochi e canti, e musici strumenti,
E di cacce e di mense, e liete feste
Abbondano per lui quelle foreste.

LXIX.

Le ninfe che trovate sull'erbette
Fuggir, mostrando il cor di tema pieno,
Erano tutte spose giovinette,
Che bei garzoni per mariti avieno,
Delle vicine culte collinette
Abitatrici, che in quel luogo ameno
Soleano a schiere correre sovente
A passarvi dei giorni lietamente.

LXX.

I bei piacer della campagna amena,
Ed una giovin lieta compagnia,
La dolce libertà sempre serena,
Che par che volentier fra i campi stia,
Fuggendo la città di fasto piena,
Colla copia compagna, e l'allegria,
Godean col vecchio scellerato solo
Per la troppa pietà verso il figliuolo.

LXXI.

Solo con gli stranieri, che fortuna
Lassù conduce, opra l'indegna frode;
Lo stuolo amico suo, che vi si aduna,
Con lui sicuro i suoi piacer si gode.
Ossia di giorno, o al lume della luna,
Trista querela mai lassù non s'ode;
Nè mancan cibi a satollar la fame,
Non esca a satisfar tutte le brame.

LXXII.

Cilandro intanto (così nome avea
Il figlio suo) per lo giardin soletto
Un giorno rimirando s'avvolgea
Or l'uno, or l'altro tramutato aspetto;
E giunto ove Nigilda risedea
Sotto frondoso solitario tetto,
In mezzo all'altre due vaghe donzelle,
Fermossi a rimirar sue guance belle.

LXXIII.

Tanto gli piacque il delicato viso,
E la snella persona, e la statura
Maestosa, e il bel seno, che conquiso
Avrebbe un'alma più che scoglio dura,
Che di ritrar quel volto fu d'avviso,
E la gioconda amabile figura.
Una capace carta in legno stende,
S'asside a fronte, e la matita prende.

LXXIV.

Incomincia a segnare i primi tratti,
Mirando ora la carta, ed or l'oggetto;
In rozzo pria la positura e gli atti
Delinea, e sbozza il delicato aspetto.
Mille volte cancella i segni fatti,
E il disegno viepiù ne vien corretto,
Nè si stanca giammai di rimutare,
Finchè uguagli la copia l'esemplare.

LXXV.

Quanto la mira più, tanto più resta
Stupito di beltà sì peregrina,
E tornando a mirarla, se gli desta
Un certo moto che ad amar l'inchina.
Si risovvien di sua stella funesta,
La quale amando a morte lo destina;
Fugge il suo danno, lungi volta il piede,
Ma poi si pente, e a rimirarla riede;

LXXVI.

Torna a sedere, e segue il bel lavoro,
E del filo d'Aranne più sottili,
Parte scenderne al sen, de' bei crin d'oro,
Parte ne fa sugli omeri gentili;
E di nuovo l'assal dolce martoro,
Gli cadono di man gli acuti stili:
Al caro oggetto immobili pon sopra
Gli occhi, e sospende il proseguir dell'opra.

LXXVII.

Quindi si risovviene, e leggermente
Or questo tratto, or quel muta e ritocca:
Con maggior studio e colle luci intente
Già tratteggiava la soave bocca,
Quando a mirar quel labro, il cor si sente
Punto d'un stral, che sì possente scocca,
Che s'alza come forsennato, e vuole
Udire il suon delle dolci parole.

LXXVIII.

E parla e dice, delirando a quelli
Che muti stanno effigiati marmi:
O cara bocca, perchè non favelli?
Perchè non dici solo almen d'amarmi?
E voi non vi movete, occhi miei belli,
Dolcemente pietosi a rimirarmi?
Ma state al mio pregar taciti immoti!
Ahimè! che sete voi di senso vuoti.

LXXIX.

Ed io vi pingo, e come in carta espressi,
Così nell'esemplar state di fuore;
Ma sento sì, dove mi sete impressi,
Che fortemente mi parlate al core!
Ah! di quei detti un solo udir potessi,
Ch'io sento dentro! E qui con nuovo ardore
L'opra ripiglia, e la rilascia, e siede,
E s'alza, e non ha pace, e parte e riede.

LXXX.

O sciagurato padre! o mal custode
Delle voglie del figlio al ben non ferme!
Sempre a mal fin quel che si fa con frode
Corre. Tu stesso hai nascer fatto il verme
Che le profonde viscere gli rode,
E il trasformare altrui ne fu mal germe.
Dall' altrui danno il prendi, e vuoi che faccia
Rimedio al mal quello che il mal procaccia.

LXXXI.

D'indurar donne in marmo, e qual consiglio
Fu il tuo? Sono anco tali all' uomo infeste,
E sotto i cupidi occhi del tuo figlio
Porle, a cui sol l' amare è fatal peste?
Vedrai sparir l' ilarità del ciglio,
Vedrai le guance scolorite e meste;
È l' opra stessa tua che a morte il mena,
E del nuocere altrui paghi la pena.

LXXXII.

Spesso quel meschinel pallido in faccia
Al suol prostrato il simulacro adora,
O sospirando i cari piedi abbraccia,
E trabocca d' umor dagli occhi fuora;
O per riposta e solitaria traccia
Corre ansioso, e dove corre ignora;
Ovunque muove il piè per l' orto vago
Sempre lo segue l' adorata imago.

LXXXIII.

L'innamorato giovine infelice
Passa i giorni e le notti in quel giardino,
Corcato sotto ombrifera radice,
O sul margin di fonte cristallino;
Or sospira, or dagli occhi il pianto elice,
Perchè cangiar non puote il suo destino,
Ed ottener che la sua statua bella
Riprenda i sensi, e sciolga la favella.

LXXXIV.

Pria che la luce in ciel tutta si spenga,
E ch'ei sen vada a prender breve posa,
La bacia in fronte, e dicele che venga
Al letto nuzial, s'ella è sua sposa.
Quindi pria che lucente il ciel divenga
Della chioma di Febo luminosa,
Vassi a lagnar con lei, che freddo e solo
Passò la notte in un continuo duolo.

LXXXV.

Così di giorno in giorno più fervente
Si fa la fiamma, e lo consuma e strugge,
Già dalla gota, e dal labbro ridente
La fresca rosa impallidisce e fugge;
Ama la solitudine, e dolente
Langue qual fior ch'ombra nociva adugge.
Solo Alisbe, un amico giovinetto
S' accorse della piaga che ha nel petto.

LXXXVII

L' avea colto sovente d' improvviso,
Quando credendo di non esser visto,
Innanzi al caro simulacro assiso
Piangea suo fato doloroso e tristo;
Ben accertò ch' era d' amor conquiso,
E con tenero affetto a dolor misto
Per sollevàr la travagliosa vita
Di lui, pensò come recargli aita.

LXXXVII.

E siccome avea pratica dell' arte
Del di lui padre, e de' segreti sui,
Che seco spesso in solitaria parte
Chiamò gli abitator de' regni bui,
Cotanto oprò che le magiche carte,
E gl' incantesmi ritrovò di lui,
Erbe, radiche, involti atti a molti usi,
E molti vasi sigillati e chiusi.

LXXXVIII.

In un segreto armario eran riposti,
E di fuori una carta aveano scritta,
Come li speziali i lor composti,
Che all' esterno del vaso hanno descritta
La specie e il nome, tengono disposti,
Per ristorar l' umanitade afflitta:
Le note, dissi, osserva, e leggene una,
Che all' uso che vuol farne era opportuna.

LXXXIX.

Poi va Cilandro a ritrovar nell'orto,
E che ognun parta aspetta, e resti solo;
Non vede l'ora di dargli conforto,
E recar medicina a tanto duolo:
Alfin di quà di là vanne a diporto
Di lì lontano tutto l'altro stuolo,
Ed ei s'accosta al caro amico allora,
E dalla tasca il vaso tragge fuora.

XC.

È sigillato il vaso, ed avvi scritto
« Spirto che il senso ai simulacri rende.»
Oh come intorno al giovinetto afflitto
S'aggira Alisbe, e il bel momento attende!
Ecco, che mentre pel sentier diritto
Quel va alla statua, cauto il tempo prende;
Alle spalle il seguiva, ed arrivollo
Ch'ei stringea colle braccia il caro collo.

XCI.

Siccome avea già letto nelle carte
Magiche il modo d'adoprar quel vaso,
Stretto foro v'aperse in una parte,
E l'accostò del simulacro al naso.
Un sottile vapor composto ad arte
Fuor n'esalò, che per le nari invaso
Poich'ebbe il capo della statua, e il core,
Le rese i sensi, ed il vitale ardore.

XCII.

Cilandro la tenea stretta abbracciata,
Quando ammollir sentendo appoco appoco
Sotto la man la guancia delicata,
Penetrar si sentì d' un gel, d' un fuoco.
Come da grave sonno risvegliata,
Volgea Nigilda le pupille un poco,
Le membra riprendean calore e moto,
Gli spirti riempian dei sensi il vuoto.

XCIII.

Il giovinetto di stupor compreso
Non sa, dubita, spera, e teme e brama;
Prima in lei che rivive sta sospeso,
Poi fassi ardito, e di contento esclama,
E più si stringe al caro ben che ha preso:
Mostrasi Alisbe, e lo spinge in lei che ama
A starsi, qual Pimmalion pendea
Dalla sua bella e viva Galatea.

XCIV.

Nigilda che si trova in fra le braccia
D' un giovin che le giunge bocca a bocca,
Tutta dipinta di rossore in faccia,
E d' onesto disdegno in petto tocca,
Lo sfacciato garzon rispinge e caccia
Da se lontano, e come stral che scocca
Dall' arco fuor, per lo giardin sen fugge:
La segue il giovin che d' amor si strugge.

XCV.

Fugge ella, e si ravvolge per le tante
Strade intricate del giardin frondoso,
Nè sterpo avvolto le fugaci piante,
Nè bisogno l'arresta di riposo:
Così Dafne fuggio dal Nume amante,
Finchè stiè di Peneo sul margo erboso,
E trasformata, alla paterna sponda
Fece ombra poi coll'onorata fronda.

XCVI.

A Clarina e a Spinalba col vasetto
Alisbe ancor s'appressa, e per lo vuoto
Del naso il vapor va dell'intelletto
Nelle sedi a svegliar gli spirti e il moto;
Clarina era piaciuta al giovinetto,
L'altra a un amico onde l'amor gli è noto,
Ch'era ivi anch'esso, e detto è Arindo. Or preste
Diersi in fuga esse pure, appena deste.

XCVII.

Un fuggir, un seguir, romper di traccia
Nasce, un voltarsi, un traversar di strada
Di tre e tre, qual di seguaci in caccia,
E di preda che scampi, o in poter cada:
Ma qui convien ch'altro cammino io faccia,
Ed Elpinice a ritrovar men vada,
La qual, poichè fuggì dall'empio ostello,
Scorse più d'una terra e d'un castello.

XCVIII.

Addolorata errante se ne gìa
La donzella a cercar qualche guerriero,
Per condurlo alla casa infame e ria
Del fraudolente vecchio fattucchiero.
Ogni cittade, ogni villaggio spia,
Di quelle ampie foreste ogni sentiero;
In chiunque s' incontra alla campagna
Narra le frodi, e del crudel si lagna.

XCIX.

Un dì mentre seguiva il suo cammino,
Uscita era di mezzo a un bosco folto,
E come volle il suo miglior destino,
Una donna trovò dolente in volto,
Che sosteneva un tenero bambino;
Per donna la conobbe al crin disciolto,
E perchè vide che a quel pargoletto
Porgeva il latte del materno petto:

C.

Nel resto di guerrier tenea le spoglie:
Spada al fianco, asta, e scudo che pendea
Dall' arcion, suo bagaglio ivi raccoglie,
E l' alto dorso a un bel destrier premea:
Era costei la sventurata moglie
Di Ruggier, che ver Francia si volgea,
Tornando da cercar lo sposo amato
Per tanti strani lochi invan cercato.

CI.

Colla man destra regolava il freno,
Colla sinistra sosteneva il figlio.
Porgeali il latte del materno seno,
Quand' Elpinice con dolente ciglio,
E con parlar di bramosia ripieno,
Donna, le disse, se da reo periglio
Il ciel sempre te scampi, e la tua prole,
Non ti gravi ascoltar le mie parole;

CII.

E poichè vedo che guerriera sei,
O potrai riuscire in una impresa,
O dirmi almen dove trovar potrei
Una persona di valore accesa,
Che vendichi i misfatti infami e rei,
E l' empia frode che un rio vecchio ha tesa
A certi passeggier nel suo villano
Albergo a Campostella non lontano:

CIII.

Eran otto garzoni valorosi,
Eran donzelle nobili con essi:
Se ti dispiace, ch' uomin generosi
Sian non per arme, ma per frode oppressi,
Se da perfidi fatti ingiuriosi
Di liberar le femmine professi,
Vieni, che queste e quelli il frodolento
Vecchio ha presi, e condotti al tradimento.

CIV.

In un convito certi pomi porse,
Che son prodotti di malvagio seme,
Che quell'amico stuol poichè li morse,
Arse di sdegnò, e di dispetto insieme.
Io men fuggii senza gustarli, e forse
Quella schiera per rabbia ancora freme,
O l'empio incantator coll'arte oscura
Ha procacciato lor più rea ventura.

CV.

Appena udì la generosa prole
Del duca Amon fatti al valor gl'inviti,
Che più frapporre indugio alcun non vuole,
Perchè gli empi misfatti sian puniti.
Volge il destrier, nè fà molte parole,
Sol dice alla nunziante che le additi,
E la conduca al posto, ove disegna
Far la vendetta della frode indegna.

CVI.

Asserenossi la bella Elpinice;
E rivolgendo indietro i passi suoi,
Io ti sarò scorta sicura dice,
E guiderò diritti i passi tuoi.
Di là da Compostella è la pendice
Ove fu fatto il tradimento; e noi,
Credo, domani anzi che il sol tramonte
Alla malvagia villa sarem gionte.

CVII.

E camminando senza prender posa,
Vi giunsero sull' ora che nasconde,
Cedendo il loco all' ombra tenebrosa,
Le bellezze del giorno il sol nell' onde.
Trovar la giovin schiera che riposa
Sotto il coperto delle cupe fronde,
A goder sull' erbette l' aura fresca,
Mentre scherzando si trastulla e tresca.

CVIII.

Al comparir di loro non fuggiro,
Qual dai giovin d' Amalfi avevan fatto,
Ma senza sbigottirsi si partiro
Della schiera due ninfe, e con buon tratto
Inchinandole, albergo e mensa offriro.
Esse dopo d' aver lor satisfatto
Di scambievol saluto, l' accettaro,
E su per l' erta via s' incaminaro.

CIX.

Sebben riconosciuta fu Elpinice,
Pur della fuga sua nessun fe motto.
Ella che Bradamante ha protettrice,
Non teme che vi sia l' inganno sotto.
Or qui l' istoria più di lor non dice,
Che il caval Pegaseo salta di trotto,
Anzi di volo a trovar quell' araldo,
Ch' a Ricciardetto suo spedì Rinaldo.

CX.

Sarà detto di loro un'altra volta.
Il valletto correa verso Parigi,
Affrettando il cavallo a briglia sciolta,
Ma il caso gli fe far vari vestigi;
Che crede dritto alcuno andar tal volta,
E come piace spesso ai spirti Stigi,
Trova inciampi ed ostacoli per strada,
Che fan ch' errante, e che più tardo vada.

CXI.

Un guerriero Affrican, che a piè venia
Incontrò nel cammino, ond' egli torse
Il suo destriero per diversa via
Subitamente che di lui s' accorse.
Il guerrier che pedone se ne gìa,
Per rubarli il destrier, dietro gli corse,
E tanto attraversar seppe il sentiero,
Che di fronte il sorprese ardito e fiero.

CXII.

E perchè correr l' avea fatto tanto,
Contro l' inerme meschinel s' accese
Di rabbia, che coi pugni mezzo infranto
Lui quasi morto sul terren distese.
Eppur potè quel misero cotanto
Coi piedi e colle braccia a terra tese,
Che strascicossi a un rustico abituro,
Ove saldate le sue piaghe furo.

CXIII.

Ma tanto in quell'albergo si trattenne,
Ove mal concio stette in gran periglio,
Che quando poi verso Parigi venne,
Sanato essendo dell' infranto ciglio,
Di gire invece, fuggir gli convenne,
Che vide ogni ruscel corrER vermiglio
Di sangue umano, e suono udio da lunge
Che terror mette, ed alle stelle giunge.

CXIV.

Vede verso Parigi rimirando
Un gran nuvol di fumo alzarsi al cielo,
E gran lingue di fuoco serpeggiando
Per entro il tenebroso orrido velo;
Ode un rumor talora, come quando
Dall' atre nubi fulminante telo
Batte uno scoglio sulla roccia alpina,
Che con orribil fremito ruina.

CXV.

Per vasto tratto ancor di molte miglia
L' orror si spande, e lo squallor di morte:
Caliginosa è l' aria, atra e vermiglia,
Come quando un vulcano erutta forte.
L' araldo aggrotta per terror le ciglia,
Funesta presagendo ultima sorte
Per Parigi, e del mal l' atra sembianza
Più va crescendo quanto ei più s' avanza.

CXVI.

In parte giunse alfin dove gran stuolo
Di guerrier fuggitivi, e sparsi il viso
Di sangue, e di fuligine e di duolo,
Anelante giungeva ed improvviso.
Fugginne, e in luogo più remoto e solo
Ricciardetto di fatta strage intriso,
Trovò senz'elmo in fronte, e senza scudo,
Con solo nella destra il brando ignudo.

CXVII.

Eranvi tre, due d'arme cinti, un steso
Al suol, l'altro che a tutto suo potere
L'assiste, il terzo di gran duol compreso
Un vecchio: eran gli armati due guerriere.
Qui parlò il messo a Ricciardetto, e inteso
Che fu, gli dette il foglio che sapere
Fa che Rinaldo Angelica regina
Per se conduce, e per lui Fiordispina:

CXVIII.

Che a Montalban l'invita in rocca forte
A rinserrarsi. Appena il nome ha letto:
O mia cara Dispina! gridò forte,
E partì col messaggio Ricciardetto.
Quest'alta voce fu dei tre la morte.
Di loro a tempo e loco sarà detto,
Che a nuove cose or passo, e serbo il resto
Ad altri canti, e qui do fine a questo.

*Fine del Canto vigesimoterzo.*

DELL'

# ORLANDO SAVIO

## CANTO VIGESIMOQUARTO

### *ARGOMENTO*

*Le avvinte donne salva dalla morte*
*Ruggiero, e uccide schiera di Silvani.*
*Narra un' Ombra di Fauno suo consorte,*
*Che a spegnerla adoprò le irate mani,*
*E di Glauco, che, in pena, di ritorte*
*Corna, e piedi caprigni, e velli strani,*
*Co' suoi vestillo; a' quali umano aspetto*
*Rende Ruggiero, e cittadino tetto.*

I.

È gran sorte che al mondo ci siam noi,
Io che compongo questa storia nuova,
Tu, lettor che la leggi, e tutti voi,
A cui l'udir reca diletto e giova;
Poichè, crediate, da noi altri in poi
Un vero savio al mondo non si trova;
Dietro a qualche follia tutti sen vanno;
E noi s'impara qui, seggendo in scanno.

II.

Però che gran spettacolo è un poema,
A cui rappresentato è scena il mondo,
E la vita degli uomini è il suo tema
Vario, e di gran moralità fecondo:
Chi un fatto sol vi chiede, è testa scema;
Basta ch' a un centro si raggiri il tondo.
Tal esso un Sole li pianeti sui
Tira, e tutti i tirati tirán lui.

III.

Alcina colla guerra ha fatto il nodo,
Che stringe molti avvenimenti e lega,
I quali han tutti di ragione un modo,
Che li contiene, e al suo centro li piega.
Quinci è ch'or piango con chi piange, or god
Con chi gode, in gran serie mi si spiega
Guerra, pace, ira, amore, e per vicende
Mille ch'io narro, ognun che m'ode, appren

IV.

Ed alle voci pure non son sordo
D' alcun, che per gran tempo avea lasciato.
Del povero Ruggiero mi ricordo
Naufrago, e quasi assorto in mare irato.
Alle sue rime l' istrumento accordo,
Proseguendo pur sempre il metro usato.
Vado a trovarlo là, quand' ei sul lido
Usciva fuor dell' elemento infido.

V.

Qual barbon, cui si getta nella gora
La palla, ed ei si lancia dalla sponda,
E fatto il tonfo, con la testa fuora
Nuota, e il resto del corpo ha sotto l'onda,
Poichè abbocca la preda, non dimora,
Ma si volge alla riva, e d'acqua gronda,
Per asciugarsi corre, e fa gran ruote
Col corpo, e sbruffa, e il folto pel si scuote;

VI.

Sì Ruggier, com'un piombo, con ambascia
Inzuppato e grondante uscí dall'acqua;
L'arme che si legò con una fascia
Al corpo in nave, quando il nembo nacque,
Presago di notar (nè mai le lascia)
Si sciolse, e tutto pien d'umor non giacque,
Ma andando si scotea le vesti acquose,
Poi dispogliossele anco, e al sol le pose.

VII.

Uscito dopo il nembo era un bel sole,
Ed alitava un venticel di terra:
Pur rivestito, non con orme sole
Molto per quelle solitudini erra,
Che vede a un antro un giovine, che ir vuole
Dietro a una giovinetta, ma si serra
In dentro, quando in lui s'abbatte a faccia,
E fugge e stride con alzate braccia.

VIII.

Ruggier lo giunge, e con la man lo prende:
E qual timor, dice, t'assale? ed esso
Voltosi verso lui che non l'offende,
Si fa come quand'un torna in se stesso,
Ed anelando spirito riprende
Da gran paura che l'aveva oppresso;
L'abbattimento in animo rivolse,
E frettoloso la favella sciolse.

IX.

Deh! se qui sei stranier come ti penso,
Poichè ravviso in te sembiante umano,
Deh! ti commuova di pietade un senso,
Deh! qui non farmi trattenere invano. (so!
Lascia ch'io vada (ahimè! qual duolo immen-
A rimirar lo strazio disumano,
Che di mia sposa forse ora faranno
Gli abitator che in questa terra stanno.

X.

Questo terreno scellerato e rio
Abitato è da'popoli selvaggi,
Che scannan le donzelle, ed han desio
Ai naufraghi di far gli ultimi oltraggi.
Forse ti trasse quà simile al mio
Destino per lunghissimi viaggi,
A veder cose che destar pietade
Potrian nella medesma crudeltade.

XI.

La gente che in mia nave fu condotta
Da barbari silvani è tutta presa.
Con mia sposa er'ascoso in questa grotta,
Per fuggir morte e violenta offesa;
Tu ci venisti, e ci credemmo allotta
Al rio destin più non aver difesa,
Ti pensammo un selvaggio, onde si mise
Mia sposa in fuga, e se da me divise.

XII.

Ma che più mi trattengo? ah forse stretta
D'aspri legami l'infelice or geme!
Lasciami per pietà, lascia che in fretta
Corra a soffrir con lei le pene estreme.
Disse Ruggier: non ti ritengo, affretta
I passi pur, che io verrò teco insieme,
E credi, non sarà senza guadagno
Di te, de'tuoi, l'avermi in tuo compagno.

XIII.

Passan trai monti per angusto un calle,
Ed escono in ampissima pianura,
Che più si rassomiglia ad una valle,
Dubbia come tra giorno e notte oscura.
Tutto silvoso è qui dal piè alle spalle,
Albergo di barbarie e di paura.
Ogni voce vi fa qual sasso in tomba,
Che del suo colpo l'empie, e vi rimbomba.

XIV.

Di barbari silvani è qui raccolta
Turba caprigna i piè, cornuta in testa,
Con lana intorno al corpo ispida e folta,
E lunga barba sì che il piè la pesta:
Fremon gl' irati con la mente stolta,
Rimugge la terribile foresta.
Le femmine i crudeli avean nudate
Ed ai tronchi degli alberi legate.

XV.

Le giovinette ignude eran sì belle,
Che senza moto ai duri tronchi avvinte,
Potean per man di Fidia e poi d' Apelle
Parer scolpite, e di color dipinte,
Opre delle due dotte Arti sorelle;
Benchè le rose porporine estinte
Fosser nei corpi, e nelle guance smorte
Sparso il pallor della futura morte.

XVI.

Quando vede Ruggier che vengon fatti
Sì disumani alla bellezza oltraggi,
E che di fronte a fronte eransi tratti
Con gli archi tesi i barbari selvaggi,
Per saettar su que bei corpi intatti,
Legati ai tronchi degli olmi, e dei faggi,
Tanta indignazion l' empie, che scoppia
Nell' ira, e l' ira forze a forze addoppia.

XVII.

Sdegnando il ferro usar con sì vil gente,
Una pianta dibarbica dal suolo;
Per la cima l'afferra, e fa che sente
Quanto pesan le barbe il bruto stuolo:
Quel si rivolta, e scocca di repente
Sul feritor le sue saette a volo:
In lui va il nembo delle frecce alate,
Ch'eran contro le donne apparecchiate.

XVIII.

Ma spezzansi qual vetro i dardi acuti
Delle forti armi sul guerrier metallo,
Fuggon dispersi i perfidi barbuti,
Di cui n'andò lo scaricare in fallo.
Ruggier gl'insegue, e son per via battuti
Con l'albero, che dà senza intervallo,
Flagella sì che van cornute teste,
Van piedi, busti e braccia a terra peste.

XIX.

Gettan gli archi i caproni e le saette,
Cercan salute col fugace salto
Nel rampicar per le montane vette,
Più sicuri credendosi nell'alto;
Ruggier quanti ne giunge a morte mette,
Non cessa mai di rinnovar l'assalto:
Quando ha preso il timor razza ferina,
Precipizio si fa, si fa ruina.

XX.

Van tutti a rotta. Intanto il giovinetto
Slega dai lacci le donzelle ignude,
E pria di lei, ch' è suo dolce diletto,
Toglie le membra alle ritorte crude.
Appena ha moto il core in ogni petto,
In breve sede l'anima si chiude;
Son sciolte sì, ma nell' erbette molli
Piegan sui bianchi sen languidi i colli.

XXI.

In quel mentre che giacciono, raccoglie
Le sparse vesti il giovinetto, e sopra
I corpi stende le riprese spoglie,
Sì che la bella nudità si copra;
E poi di lei sua cara amante e moglie
Stassi a cura e dell'altre, e mette ogni opra
Che può, perchè il governo delle vite
Tornino a ripigliar l' alme smarrite.

XXII.

Tempo a ciò for gli dà l'amica sorte,
Che l' empie turbe son tutte fugate;
Al passo angusto anco un riparo forte
Pon, perchè del ritorno sian private;
Ma a ciò non pensan che il timor di morte
L' ha spinte sù pel monte e costernate:
Ruggier persegue la malvagia frotta,
Che tutta si nasconde entro una grotta.

XXIII.

È questa una spelonca estesa e grande,
Che il monte tutto internamente vuota,
Dentro in molte ritorte vie si pande,
Con varia traccia a quei selvaggi nota;
Al sol, perchè sua luce vi tramande,
In molte parti è schiusa sopra e vuota;
Tal della fera gente è la cittade,
In sì fatte partita piazze e strade.

XXIV.

Picciole grotte son per ogni via
Di quà, di là scavate, e mura rase
Nel vivo tufo, alla progenie ria
Ricovero e covile, e alpestri case.
Or perseguendo la brutal genia,
Per quegli antri Ruggier non si rimase,
Che d'un'uscita in riva al mar trovossi,
E d'un rio bevve l'onda ove fermossi.

XXV.

Ivi col capo di gran selva ombroso
Pare umana persona un sasso vivo,
Dal cui sen tra l'erranti edere ascoso
Fan due sorgenti scaturire un rivo;
Quel mormorando in suon grave e pietoso,
Ove fa un lago, volgesi furtivo,
E sembra, mentre si raggira, e frange,
Un che d'alcuna sua sventura piange.

XXVI.

Al bever del guerrier s'udir repente
Della selva stormir le dense frasche;
Ed un'Ombra s'alzò ritta eminente,
Simile ad un, cui la gran selva casche
Lenta dei rami al suol, salcio piangente,
Come ne stan presso alle brune vasche.
Sì nella chioma, ch'era lunga e folta,
L'ombra dal capo a piè tutta era involta.

XXVII.

Il crin, che dalla testa si diparte,
Siccome manto veste la persona,
Apre l'ombra le braccia, e in due lo parte,
All'uno ed all'altr'omero ne dona;
E donna ignuda infra le chiome sparte
Si mostra; e in espedite voci suona:
Cavalier, non ti gravi in questo loco
Ad ascoltarmi di fermarti un poco.

XXVIII

La guarda il cavalier, che rotto ha il seno
Di due larghe ferite ancor sanguigne
La dov'è colmo, qual di latte è pieno
A donna, a cui Lucina il vel discigne;
Vede che umor ne cola sul terreno,
Rigando il ventre, e d'atra tabe il tigne,
E che pur d'altro sangue ha il grembo intriso
Come d'alcun che vi sia stato ucciso.

XXIX.

Alla strana apparenza, al non atteso
Subitaneo miracolo che avvenne,
Il cavalier d'alto stupor compreso,
Con attonita faccia il piè rattenne,
Poi disse: deh! se mai t'avessi offeso,
Chiunque sei che di restar m'accenne,
Perdona, e se turbai gli alberghi tuoi,
Ti placherò, dimmi che chiedi e vuoi?

XXX.

Tu, rispose la donna, non giungesti,
O cavaliero, a questo ermo confine,
Non guidato dagli ordini celesti,
Tu scelto a dare ai nostri mali un fine.
La terra purgherai dai fauni infesti,
Renderai qui le genti cittadine.
Mírami, qual io son! d'esempio specchio
A giovinetta che s'accoppia a un vecchio.

XXXI.

Piacciati udir. Qui dove son silvani,
Erano un tempo popoli cortesi,
Eran civili, e providi isolani,
Quai ne' ben retti son culti paesi,
Sol con donne crudeli ed inumani
Quando di gelosia eran compresi:
Eran città con case, opra di dotte
Arti, e non cupe tane e alpestri grotte.

XXXII.

Or come in questa informe gente e rea
Si vennero a mutar ti fia palese.
Un prence che questa isola reggea
Ospite venne al mio natio paese:
Mio padre, il re del loco, l'accoglica
Nei regi tetti, egli di me s'accese,
E pria di ritornare alla sua sede,
Mi vuole in sposa, e al genitor mi chiede.

XXXIII.

L'età mia fuor del termin de' due lustri
Spuntava appena, egli era d'anni grave.
Era quanto io vedea rose e ligustri,
Di sposa il nome mi parea soave.
Mio padre ambiva li parenti illustri:
Volse stoltezza del mio cor la chiave.
Non so che cosa sia che mi lusinga,
E vuol ch'io pur consenta, e il nodo stringa

XXXIV.

L'abito ricco che me sposa ammanta
Piacemi, e i vezzi, e i doni di mio padre.
Si celebrò la cerimonia santa.
Da garzoni e donzelle in doppie squadre,
Dolce Imeneo, vieni Imeneo, si canta.
Si fan danze, conviti, opre leggiadre,
Tutto era gioia. Ahi! che si ruppe il velo
Dell'error nel partir dal patrio cielo!

XXXV.

Mi s'aggiunse compagno ahi! troppo tardo!
Il disinganno e sparve il gaudio infido.
Sempre volto alla patria era il mio sguardo,
Sempre mirai di nave il caro lido.
Oh! lei contenta, che giovin gagliardo,
Ed amato rapisce al natio nido!
Di ciò che lascia, mentre molto acquista,
Fugge coi lidi la memoria trista.

XXXVI.

Ma fui causa al mio mal; nè quel che stringe
Marital legge mai nodo si scioglie.
Propizio vento all'isola ci spinge;
Io fui rinchiusa entro le regie soglie.
Siccome fanciulletto Amor si finge,
E sempre pien di giovanili voglie,
Così non vuol che i vecchi abbian mai pace,
Quando gli accende un'amorosa face.

XXXVII.

Ad entrar fu sollecito il sospetto
Nel vecchio core, e la gelosa cura.
Molti bei paggi avea nel regio tetto:
Chi di lor, tra se dice, m'assicura?
Mi parla, e nel parlar simula affetto,
Finge che sia consiglio, ed è paura:
L'aria della città, dice, è lugubre,
Quella dei campi è più chiara e salubre.

XXXVIII.

Sai quanto è bello il floreal recinto,
E vario e vago, e quanto i muri ha vasti,
Come dall'arte, e da natura è finto!
Sollazzo ti darà quanto ti basti.
Vedrai qual brilli il mar dall'aure spinto,
E con quai gemme a' rai del sol contrasti;
Vedrai le piume in ciel gli augei spiegare,
Ed i pesci guizzar nell'onde chiare.

XXXIX.

Qui, guerrier, dove vedi aspri dirupi,
Era un palagio, ed iva per gran tondo
A terminare alle marine rupi
Il più vago giardin che fosse al mondo.
Aperture non v'eran, fuor che i cupi
Letti, per cui con mormorio giocondo
Di vasche avanzo, e di zampilli e fonti,
Più ruscelletti al mar volgeansi pronti.

XL.

Là mi serrò per non aprir più mai
Del solitario carcere le porte,
Pon spie di fuori, e sentinelle assai,
Dentro accesso non ha ch'ei sol consorte.
Vorria far giorno coi Lunari rai,
Perchè dal Sol che è maschio, non sian scorte
Le stanze mie; non ci vuol d'uom vestigio,
E pon donne e donzelle in mio servigio.

XLI.

Io me ne stava assisa sopra un sasso
Quand'era sola in faccia al mare in calma,
Tacita con man giunte a capo basso,
Ma con una tempesta dentro all'alma.
Ah! dove andasti mio passato spasso,
Talor dicea battendo palma a palma,
Dove miei scherzi fanciulleschi e giuochi,
Che nella cara patria ebbi non pochi!

XLII.

Or son bambina ancora, e donna e moglie,
Son maritata, e vedova e pulzella.
Quai nomi opposti e stravaganti accoglie
In danno mio la mia nemica stella!
Son rinserrata dentro a queste soglie,
Com' una fera rapida e rubella,
Trattata son qual donna di rea vita,
E pria d'esser colpevole, punita.

XLIII.

Almen quell'augellin che cade in ragna,
E dal libero ciel va chiuso in gabbia,
Sospirando le selve e la campagna,
A suo talento si dibatte e arrabbia:
O solo almeno col cantar si lagna,
Che la dolce compagna lasciat'abbia,
E le selve dei mirti e degli allori,
E i dolci alberghi e i mattutini cori.

XLIV.

Ed io la libertà de' miei lamenti
Neppure avea, rinchiusa entro quell' orto.
Viene il geloso, e misera! contenti
Convien che finga, e simuli conforto.
Egli al contrario par che si lamenti
Sempre che gli sia fatto qualche torto,
E come appieno mai non si assicuri,
Fa rinforzar le porte, e alzare i muri.

XLV.

Un giorno a spasso pel giardin soletta
M' incamminava nella parte estrema,
Ove di verdi canne una selvetta
Ad ogni venticel sibila e trema;
Un ruscello dall' alto in mar si getta,
Che coll' onde percosse avvien che frema:
Pien di scogli è in cospetto, e cupe tane,
E sovrasta sull' acque un antro immane.

XLVI.

Colà m' accosto al lido estremo, e miro
Un giovin nudo entro l' ondoso speco.
Mi vede, esce dall' acque, e in manto Tiro
Purpureo si ravvolge, che avea seco.
Non ti so dir per qual occulto giro
Corse sì che improvviso il vidi meco;
Forse ove sbocca il rio l' entrata ottenne,
Io voleva fuggire, ei mi ritenne;

XLVII.

In ginocchio si mise, e me teneva
Pei piè abbracciata, e indarno riluttante,
E colla faccia supplice, che leva
Fissa con occhi ardenti al mio sembiante:
Deh! non fuggir, donna gentil, diceva,
Non fuggirti da me, che sono amante,
Amante son, nè di mirarti mai
Un dì, benchè non visto, io non lasciai.

XLVIII.

Sempre ti vidi mesta e dolorosa,
Intesi pur da lungi i tuoi lamenti;
Donna, s' io t' amo, e non felice sposa
Sei tu, consoli duė, se a me consenti.
Ho la mente di te fatta pietosa,
E son tal che se m' ami, non ti penti;
Dar ti poss' io dell' Indiche maremme
Le miglior perle, e le più ricche gemme.

XLIX.

Io ti posso menar dove il sol nasce
Quando coll' alma luce tornar deve;
Quelle vedresti, ch' Eto e Piroo pasce
Auree pasture, e i fiumi d' or che beve:
Se per favor v' ha chi piegar si lasce,
Che farà chi con grazie amor riceve?
Amor, di cui, se molto posso darti,
Nulla che sia maggior potrei donarti.

L.

Sì dice ed altro ancora; io non mi piego,
E tento sciormi dal tenace laccio;
S' alza, vuolmi baciar, mi sforzo e slego,
E fuggo, e da me lungi lo discaccio.
Ei che visto ha deluso il caldo priego,
Pur non si toglie all'amoroso impaccio,
Anzi persiste, e mentre fuggo ancora,
Segue da lungi a dirmi che mi adora.

LI.

Mi parve esser colomba che s'invola
D' uno sparvier già già presa all'artiglio.
Santa onestà! tel giuro, per te sola,
Per te, santa onestà, temei periglio.
Non mi lusinga la dolce parola,
Non le fatte promesse, e mi consiglio
Al consorte, benchè sì mi maltratti,
Di serbar l'alma casta, e i membri intatti.

LII.

Più raro è nel giardin ch' io ponga il piede
O che troppo m'inoltri, o mi scompagne,
Temendo lui che or sta nell' antro, or siede
In rupe, e mostra fa d' uom che si lagne.
Passa gran tempo, ed ei più non si vede:
Scaldava estivo sol mari e campagne;
Er' assente il marito, e un bel mattino
Soletta m' inspirò d' ire al giardino.

LIII.

L'alba nascente, i freschi venticelli,
Il roco mormorar dell'onde chiare,
Il ventilar dei tremuli arboscelli
Faceano all'alma un non so che bramare
Simile al ben che le mancava, e a quelli
Soavi moti, e viste amene e care,
Facean di me scordarmi; ed ecco viene
Il giovine marin verso l'arene.

LIV.

Sedeva in un'intera madreperla
Fatta ad uso di cocchio, che splendea
Contro i nascenti rai, sì che a vederla
Quasi nell'onde un nuovo sol parea.
Non saprei come la guidava per la
Queta marina. Immobile mi stea
Per lo stupor mirando, e in me tai note
Volgea: costui come cotanto puote!

LV.

Non fatto ebbi di dir, che come piume
Avesse ai piè, mel vidi innanzi umile.
Com'era bello! di qual chiaro lume
Risplendea nella faccia giovanile!
Che fresche membra! che civil costume!
Che favellar! pareva a un Dio simile!
Non vorrai, disse, entro al mio cocchio un poco
Meco vagar? ricondurrotti al loco:

LVI.

Breve fia la dimora; andrem nascosti,
Nessun vedrà, tu non temer d'inganni:
Perdei l'arbitrio della mente; ah fosti
Cagion della mia colpa, e de' tuoi danni,
Vecchio consorte! Entrai, li scogli opposti
Radeva il cocchio come avesse i vanni,
Tanto andò, che nell'antro mi trovai:
Ahimè! più non ti dico ho detto assai.

LVII.

Infiammata d'amor, quantunque mesta,
E vergognosa resemi al giardino;
Ma il frutto nel mio sen si manifesta
Del ripetuto mio vagar marino:
Il marito, che dubbio di ciò resta,
Vuol consultare un suo dotto indovino;
Vanne, e gli dice: gettami la sorte:
Il parto fia sincer di mia consorte?

LVIII.

Il fattucchier, che satisfar gli vuole
Coll'arti sue, che vanta non fallaci,
Credo che disse: hai forte amor di prole,
Quando con lei, ch'è tua consorte giaci?
Dunque quand'abbia i nove segni il sole
Tutti lustrati con l'ardenti faci,
Osserverai l'infante, se alle ciglia,
Se alla faccia è diverso, o a te somiglia.

LIX.

Torna il vecchione, e finge quanto puote,
E la mente sollecita nasconde.
Aspetta il punto che contempli e note
Di che son le mie viscere feconde.
Io mi credea colle fattezze note
Di partorir ciò che ad un uom risponde,
E non che fosse quel che di me nacque
Simile al figlio d'un, ch'è Dio dell'acque.

LX.

Non so perchè, quando a me fea ritorno
Non mai l'amante l'animo avvertito
M'avea di ciò, sempre di panni adorno,
E d'uom veniami in forma ed in vestito.
Spuntava in fronte al figlio un doppio corno,
Scotea per braccia alette, e bipartito
In due code finia, come una n'hanno
I delfini che in mar guizzando vanno.

LXI.

D'uomo ha la faccia, ha glauchi gli occhi e ve-
Alle membra gli fan cerulee squamme; (sta
Volve, com'ei che per spinale ha resta,
La vita e i piè come guizzanti fiamme.
Qual madre a un figlio di canina testa,
Che aborre di accostarselo alle mamme,
Tal'io restai. Fauno (tal nome avea
Il mio consorte) mi scoperse rea.

LXII.

Nei capelli l'irata man mi caccia,
E lunghi e folti al pugno se gli avvolge;
Mi storce il collo in quel che me li straccia,
Mi conquassa nel letto e mi travolge;
Vuol che l'autor del fallo noto faccia,
Vituperosi detti mi rivolge:
Io per paura mezzo tramortita
Tento com' abbia di sua man l'uscita.

LXIII.

Ma benchè certa di vicina morte
Non oso confessare a nessun patto,
Ho tra i singulti le parole assorte,
Non che vaglia a svelar l'autor del fatto.
Apre il crudel del talamo le porte,
Vuol venire ad assai più barbaro atto,
Esce, e d' un ferro acuto si provvede,
E poi di rabbia forsennato riede.

LXIV.

Io fuggo spaventata, ei mi persegue
Nuda com' era col mio figlio in braccio,
Quà nell' estremo del giardin mi segue
Fin dove l' onda è al mio fuggir d' impacci
Mi volgo, e in lui m' incontro che m' insegu
Ei m' urta sì che risupina io giaccio,
E rialzarmi tento; il disumano
Sopra mi sta col ferro nudo in mano.

LXV.

Vedi, guerrier, dove squarciommi il seno
Di due ferite! ancor le tinge il sangue.
Io mi sento morire, e vengo meno,
Quello che fu mio corpo cade esangue.
Svena anco il figlio il dispietato, e pieno
Di strage il grembo fa, che a morte langue.
Mira i segni rimasti! Ancor venuta
Fuor del corpo io non era, e quel si muta.

LXVI.

O portento! O stupor! Virtù trasfusa
Tutto lo fe cangiare in altra sorte;
Cominciò dalla chioma, che confusa,
E sollevata dal terror di morte,
Siccome fu dall'empia man diffusa,
E sparsa in ciocche scarmigliate e torte,
Selva si fece, e quanti eran capelli
Diventar verdi fusti d'arboscelli:

LXVII.

La fronte ascosa infra le frondi nuove
S'indura in selce, e l'impietrita gola
Me dall'albergo mio caro rimuove:
Resta il senso sopito e la parola.
Dalla doppia del sen piaga, di dove
Sangue venia, l'acqua in due rivi scola.
Si unisce al sasso, su cui posa, e il preme,
Il corpo intero, e si fa sasso insieme.

LXVIII.

Riveston tutto l'edere errabonde
Quel che fu corpo, ed ora è selce dura.
Ogni pel vi serpeggia in ramo in fronde,
E lo copre d'ombrifera verdura.
Io m'aggiro ombra errante appo quest'onde
Compagna al corpo finchè il tempo dura.
Questo sangue, che in me vedi, divenne
Di due vene sgorganti un rio perenne:

LXIX.

L'acque congiunte iro a formare un lago,
In cui saltò dal sen, ch'era impietrito,
Il figliolin fatto dell'acqua vago,
E de' suoi colpi, oprante un Dio, guarito.
Indi al mar si rivolse, e vago vago
Andonne al genitor di là dal lito.
L'empio consorte a tanto cangiamento
Stette pien di stupore e di spavento.

LXX.

La stupidezza volsesi in insania,
Sì che finia di trarlo d'intelletto:
Ponsi le mani al seno, e si dilania:
Ma Glauco venne dall'equoreo letto,
Che mutò quei furori in altra smania,
Glauco fu quel che me cambiò d'aspetto,
Quantunque assente, Glauco il marin Dio,
Che fu, fingendosi uom, l'amante mio.

LXXI.

Disse al micidial: perchè atto degno
Di bruto festi, per bestial natura,
E pel ferino tuo crudele ingegno,
Mezzo d' uomo, e di bestia avrai figura;
Vo' che tu porti un vergognoso segno,
Vo' che tu meni errante vita, e dura;
Faccia noto in tua fronte un doppio corno
Il ricevuto maritale scorno.

LXXII.

Così disse, e il toccò con una verga,
E quel tosto cambiò sembianza ed orma:
La veste in lana al ventre, ed alle terga,
Il crin, che è ritto, in corna si trasforma;
Folto ha il mento di barba, e pasce e alberga
Come chi d' irco ha naturale e forma.
Scote la coda ove le reni han fine,
Batte per uman piè zampe caprine.

LXXIII.

Or vanne, e vivi (disse Glauco allora)
Nel silvestre consorzio delle belve;
Manda da questo corno il fiato fuora,
D' uomini a caccia vai per campi e selve;
Ed è destin che la tua gente ancora
Cangi sua forma, e come te s' imbelve;
Va' barbaro uccisor di madre e prole,
De' tuoi flagello il fato ancor ti vuole.

LXXIV.

Sì dice, e un corno nella man gli pone,
Ed ei l'accosta al labbro, e gli dà fiato.
Fugge fuori di senso e di ragione
Dal medesmo suo suono spaventato;
Fuggono dalle case le persone,
Tosto che il fier rimbombo hanno ascoltato;
Per le foreste e le romite sponde
Alto timor le caccia e le confonde.

LXXV.

Uomini, donne, pargoli, e d'etade
Adulta e vecchia per sterposi poggi,
Per valli e piani, per sassose strade
Il rombo caccia dai nativi alloggi.
Mentre che van l'umana forma cade,
Perchè la boschereccia in loro alloggi,
Prendono nel fuggir modo e persona
Simile a quella di colui che suona.

LXXVI.

Alto timor precipiti li caccia,
Fuggono, e dove, e lo perchè non sanno;
Quel fra gli sterpi, quest'altro si caccia
Nell'onde, quei da un scoglio in giù si danno
Il fragoroso corno li minaccia,
Temon più quello, che null'altro danno,
Non vedon li perigli; e son sepolti
Molti nell'onde, e tra gli scogli molti.

LXXVII.

Tanto s' estende la ragion del fato?
O fu morta, o rinvolta in irto ammanto
La gente andò che non avea peccato!
Il misfatto d' un re poteo cotanto?
Ei fu belva, io fui selce, e il mio reato
Pur io molti anni, ombra solinga, ho pianto:
Ma la cagion de' popoli mutati
Glauco schiarimmi, interprete dei fati:

LXXVIII.

Perchè sebben fosse civil la gente,
Pur pativa i furor di gelosia,
E dato negli eccessi avea sovente
Per simil peste!, e dava tuttavia:
Or nell' atrocità del re furente
Fu pur compresa: in lui divenne ria;
E fattasi brutal, delizie ed agi
Disperse, e rovinò città e palagi.

LXXIX.

E magion fessi la montagna cava,
Come fanno gli alpestri orsi e le volpi.
L' odio che l' uccisore a me portava,
In quel che diemmi i dispietati colpi,
La razza poi disumanata e prava
Concepio, per far polve ed ossi spolpi
Di donzelle e di donne, e gli uomini anco
Prendea quà giunti, e gli uccidea non manco.

LXXX.

Ma Glauco mi promise che sarebbe
Un tempo maturato dai destini,
In cui di nuovo l'isola vedrebbe
Rifatti umani i popoli caprini;
A quest' effetto un cavalier verrebbe
Esecutor degli ordini Divini,
Che l'acque beveria del mio ruscello,
Ad ogni altro negate, e tu sei quello.

LXXXI.

O quanto corser qui vergini l'onde,
Senza che alcuno ne gustasse mai!
Quante volte le già prolisse e bionde
Chiome, e i peli del corpo in che abitai,
Or silvestri virgulti, e rami e fronde,
Rinverdirsi veggendo, ti aspettai! (me
Senza invecchiarmi, crescean gli anni, e insie
Di vederti arrivar crescea la speme.

LXXXII.

Dicea tai cose; ed ecco Glauco venne,
Che il primo amor non s' era mai scordato
Di lei che fatta fu fonte perenne,
E disse: eccoti il tempo prenunziato,
L' avventuroso cavalier pervenne
A liberar la gente, a sciorre il fato:
E volto al cavalier disse: conviene
A te render suo lustro a queste arene.

LXXXIII.

Le famiglia del perfido che cinta
Costei lasciò d'ombra mortal funesta,
Già per tua man tutta è rimasa estinta,
Se parenti di lui nessun più resta;
È colma la vendetta, e l'ira è vinta,
La gente spoglierà l'irsuta vesta;
Ritornerà quest'isola com'era
Culta e gentil, non più selvaggia e fera.

LXXXIV.

Sappi, guerrier, che a te (s'io ben discerno
Se del destin ben leggo i gran voleri)
Non è concesso per decreto eterno
Di por più piede dei terreni imperi.
Per tutto ove Nettuno abbia governo,
Misurando i velivoli sentieri,
Per isole, per lidi errando andrai:
Un giorno sol l'Europa rivedrai,

LXXXV.

Un giorno sol; non ti curar sapere
Di ciò più oltre, basti quanto ho detto.
Empi e brutti costumi, uomini e fere
A rintuzzar sei nei gran mari eletto,
Nè di salir sulle celesti sfere
Per la sede de'pii ti fia interdetto:
Il corso in mare, avrai sull'etra il volo,
Sol t'è negato di calcare il suolo.

LXXXVI.

Piangere l' infortunio non dovrai,
Che l' alta impresa, a cui ti chiama il cielo
Può racchetar le tue querele, e i lai
Di più non respirar il patrio cielo.
La tua fedel consorte rivedrai,
Ma quando, ed in qual modo non ti svelo:
Saper ti basti di tua sorte questo,
Ti svolgeran li tuoi successi il resto.

LXXXVII.

Or delle geste tue questa è la prima:
Ascolta come proseguir la devi;
Ve' là quel monte? Saliraivi in cima;
Ma pria del rivo un' altra volta bevi,
E questo corno, che cangiato in prima
Aveva qui gli aspetti uman, ricevi;
Suonalo colassù, che di lontano
L' ascolti, e si raduni ogni silvano.

LXXXVIII.

Tal forza il corno avrà, poichè bevesti
L' onda, che pria nessun bever potea,
Che adunar li crudeli a donne infesti
Tutti farà laddove il suon si crea.
Fattoti duce lor, con passi presti
Quà torna al lago, e fa' che ognun ne bea,
E che dentro la pura onda s' immerga,
' nell' umor l' antica macchia asterga.

LXXXIX.

In tutti tornerà l'umano aspetto,
Tornerà la polita e bella faccia,
Il prudente consiglio a l'intelletto,
Qual a colta natura si confaccia.
Fabbricheranno cittadin ricetto,
Ed avverrà che lor sì giovi e piaccia
Il sesso femminil, che a tutti caro
Viepiù sarà, che non finor fu amaro.

XC.

Così diceva, e il corno in man li diede:
Ed ei salì per l'ardue strade e torte,
E posto in cima all'erto monte il piede,
Sonò quanto potea sonar più forte.
Ecco per tutto un formicar si vede
Di fauni d'ogni etade, e d'ogni sorte;
Per ogni porta uscian dalla caverna,
E s'affollavan per la via superna.

XCI.

Numerosa caterva in vetta al colle
A raccor di cornipedi si venne:
Ad essi in mezzo il buon Ruggier s'estolle:
Poi scese, e dietro a lui tutta si tenne.
Brama ciascun la gola farsi molle
Dell'umore benefico perenne,
E le bramose adunche labbra inchina
Alla fresca corrente cristallina.

XCII.

Come turme d'augelli insieme accolte
Volan bramose con schiamazzo e gara
Intorno a folto cumul di raccolte,
Così alla fonte desiata e cara
Le lunghe file son dal colle volte
Da forza occulta a bever l'onda chiara.
Bevuto ch'han, nel bel lago d'argento
Vanno a tuffarsi, e segue alto portento.

XCIII.

Pongono il piè nell'acqua, e il piè si muta;
Si cangia in calza il pel che lo contorna,
V'immergono la coscia, e si tramuta,
Il pel che la circonda in veste torna.
Dove tocca l'umor lì si permuta:
Il ventre, il petto, l'omero s'adorna,
Poi la faccia: del corpo i lunghi velli
Son vesti, e quei del capo son capelli.

XCIV.

Veduto avresti alcuno appoco appoco
Perder la bruta effigie, ed umanarsi.
Dove l'acqua toccava, su quel loco
Il silvano sparir, l'uomo rifarsi.
Altri il capo caprino, il belar roco,
E fino a mezzo il petto i velli ha sparsi;
Dal petto in giù, dov'ha l'umor bagnato,
È giovine leggiadro e ben formato.

XCV.

Bevuto ch'ebbe alcun, cacciò nel rivo
Il capo, è traspariane umano aspetto,
Ma dell' umano il curvo corpo è privo:
A quel si cangia il fianco, a questo il petto.
Vedi in bel corpo un bel volto giulivo
Ancor con corna in capo, ed imperfetto,
Che quanto è fuor del rio, fuori del lago,
Tanto ritien della ferina imago.

XCVI.

Bello il veder con rinnovato manto
Le schiere uscite dalle limpide onde,
Nitide andar, siccome esce di Xanto
Il Dio, che vi lavò le chiome bionde.
Al fonte delle vita il giorno è santo,
Che nè cura nè morbo alcun diffonde;
Pura la versa, e piena di virtute:
Rendon grazie al guerrier di tal salute.

XCVII.

Lung'ora il plauso che gli fer non tacque;
Ed egli insiem con Glauco informolli
Del fatto di colei che in selce giacque,
E del rivo e del lago, onde fur molli,
E deposer l'errore ove pria nacque.
Essi tutti stupian. Ma giù dai colli
Ruggier scese alla valle, ove lasciate
Avea le donne agli alberi legate.

XCVIII.

Le ritrovò giacenti sopra l'erba,
Incerte ancor di lor sorte futura.
Tosto che veggon lui, si disacerba
Nei dubbi petti la mordace cura.
Ed ei che piena gioia lor riserba,
Mostra seguace dalla somma altura
Per ogni parte discendente quella
Turba di gente che rifatta è bella.

XCIX.

Stupiron quando udir ch'eran cangiate
Quelle le genti, onde ebber tanto affanno;
Or ottengon da lor, ben costumate,
Ciò che gli amici e i buoni ospiti danno.
Ivi solennizzar per ogni etate
Il fausto dì che volse il vello in panno;
E nella valle ove si dier supplizi,
Si fer voti di pace, e sacrifizi.

C.

Ruggier diè nuove leggi, e dispor volle
Le cose, come Glauco ancor propone.
Sale il merito i gradi, e non chi folle
Sol si fa di sua nascita ragione.
Dee pure il sesso delicato e molle
Aver nell'assemblee pubbliche azione;
Ma di saper le menti del senato,
Ov'uopo è di silenzio, è a lui vietato.

CI.

Sposarsi un vecchio a giovine non lece,
Questo è il più grave capital delitto,
Se no; quel ferro che in due luoghi fece
A giovinetta sposa il sen trafitto,
Due volte a vecchio che ciò faccia in vece
Dee ben dentro nel core esser confitto.
Ma non fu d'uopo, ch'ebbe repugnanza
Quel popol sempre alla mal nata usanza.

CII.

E fu per chi patia gelosi affanni
Fatto un elmo cornuto, che lo cuopra,
E rivestito de' villosi panni
Vada, con simil peso al capo sopra:
Narra l'istoria che in cento e cent'anni
Non andò quasi mai tal elmo in opra,
Nè in tanta età ciò che irco ha in capo e bue,
Fu chi portasse, se non ch'uno, o due.

CIII.

A rifondar poi prendon la cittade
Le genti là, dove abitar da fiere.
Tosto in più parti la montagna cade,
Sorgon case e palagi, e torri altere;
Le piazze aperte al sol sono, e le strade,
Vengon nell'opra e van le lunghe schiere,
Qual ne mietuti campi le formiche
Sfilan coi grani delle scosse spiche.

CIV.

Ritornaro alla fonte, e fu veduto
Miracol nuovo: quel giardino adorno
Tornò com'era: un giubbilo, un saluto
Levossi al ciel: sacro al prodigio è il giorno.
S'infiora il fonte, e dove fu cornuto
Ciascun si cinge una ghirlanda intorno.
Tra le donzelle, e i giovinetti amanti
Si rinnuovino ogn'anno e danze e canti.

CV.

Genio del loco è il fonte, cui di marmi
Eletti e fini è un monumento eretto,
Ove si legga in ben scolpiti carmi
La cagion del mutato in selce aspetto.
Pon Glauco i sassi e l'arte; ma come armi
Alla partenza un legno, avvolge in petto
Ruggier. Li già compagni ha ritrovati
Quel giovin, che da'Fauni eran scampati.

CVI.

Questi fa preghi al cavalier che voglia
Accompagnarlo all'isola nativa,
E ridonarlo alla paterna soglia,
Di dove peregrino in bando giva.
In nave gli dirà come lo spoglia
Del regno il padre per la fiamma viva
Di mutuo amor, che concepì per quella
Giovinetta, ch'è sua sposa, e sorella.

CVII.

L'eroe consente. Intanto a lui destina
Glauco una nave: in cui possa imbarcarsi;
D'ossa di pesci la fatal carina
Era contesta, e non potea spezzarsi
Mai nel solcar la rigida marina,
Sebben venisse in duro scoglio a urtarsi.
Le Doridi di pel dí muti armenti
Ordir le vele, e torsero i rudenti.

CVIII.

D'immenso pregio poi gli fe tre doni;
Li die quel corno che ai selvaggi porse
Umano aspetto, e purchè questo suoni
O verso il Meridiano, o verso l'Orse,
O ver levante, o ver le regioni
Ove il raggio del dì scende a riporse,
Farà venir chiamando, o a suo talento
Fuggir Libeccio, o Borea od altro vento.

CIX.

L'altro don che gli fe, fu una cassetta
Rotonda, a cui coperchio era un cristallo;
Dipinta in fondo stavvi una lancetta
Simile ad uno stral di color giallo;
Di ferruginea foglia altra s'assetta
Sopra di quella a piccolo intervallo;
Appesa a sottil fil trema, e se gira
Il cerchio, non mai perde ov'ella mira.

CX.

Purchè sia la cassetta in pian perfetto
Posta, la punta del pennuto strale
Dimostrerà dov' è il sentier diretto,
Guardando sempre al polo Boreale.
L'invenzion d' Italico intelletto,
Che tanto tra i nocchieri oggidì vale,
La Bussola si chiama, allora ignota,
E solo a Glauco, ed a Ruggier fu nota.

CXI.

Poi com'uso far debbane gl' insegna,
E di carte il munisce, ove in figura
I mari, i lidi, e l'isole disegna,
E le distanze, e i punti ne misura.
Gli addita dove i pesci, e dove segna
Il freddo ciel Calisto e Cinosura,
Il Cancro, il Tauro, ed Orion piovoso,
Ed il polo visibile e l' ascoso.

CXII.

Gli mostra i figli del Tindareo Cigno,
Come uno nasce, quando l'altro muore,
Gemino lume, al mar caro e benigno,
Onde i nocchier di gaudio empiono il core.
In somma, o sia secondo o sia maligno,
Ogni celeste additali splendore;
L'apparizioni, i posti gli fa noti,
Gli dice il ciel come si volga e ruoti.

CXIII.

In terzo don gli dette un tubo chiuso
D'ambo gli estremi d'un bel vetro fino,
Cui se l'occhio ponea, serviagli all'uso
Di far lungo intervallo a se vicino.
Con quello poscia rimirava in suso
Il filosofo illustre Fiorentino.
Sì fornisce Ruggier Glauco, e di tutto
Il nautico mestier lo fece istrutto.

CXIV.

Poi con gran moltitudin l'accompagna
Colà dove la vela al ciel si scioglie.
Ruggiero andando tacito si lagna,
E dice nei sospir: chi mi ti toglie,
O Bradamante, mia dolce compagna,
Sì contrastata, e poco avuta in moglie!
Non teco più vivrò? Nè voi, mie mani,
In patria proveran gli empi Affricani?

CXV.

Ma Glauco indagator, che nei pensieri
Entra di lui, che vede mesto e cheto,
Dice: lo so, che ti parran severi
I fati, e doloroso il lor decreto;
Ma la patria a servir per quei sentieri
Stessi ti guidan, che ti fan divieto.
Il ciel, perchè la terra tua non cada,
Altro ufficio da te vuol che la spada.

CXVI.

Se por si deve la medesma vita
Della patria in salute, e in sua difesa,
Se scordar dessi ogni altra sua gradita
Cosa, per far che ella non soffra offesa,
Va', ch' ove vai, tua sorte a far t' invita
La patria tua dalle ruine illesa:
E pur di nuovo ad affidarti torno,
Che rivedrai tua dolce sposa un giorno.

CXVII.

Così dicendo, son venuti al lido,
Ove pronta la barca era al suo loco,
Tutti v' entrar quei che doveano, e un fido
Vento il corno chiamò sonoro e roco,
Il qual volò fin dal gelato nido,
Ed essi fur nel vasto oceano in poco;
Il lido tutto, che fuggiva, giacque
Calando a basso, e s' inalzaron l' acque.

CXVIII.

A rimirar la nave un folto stuolo
Sta sulla curva spiaggia, e la saluta
Finchè la scorge: alzasi il grido al polo,
Non è spelonca che sia d' eco muta.
La barchetta fatal va come a volo,
Gia s' attenua, di vista è già perduta.
Vadasi pur, che io mi riposo alquanto:
Venitemi ad udir nell'altro canto.

*Fine del Canto XXIV. e del T. II.*

# TOMO II.

## CANTO XIII.

| | | | *ERRATA* | *CORRIGE* |
|---|---|---|---|---|
| Ott. | 19. | v. 6. | Compegno | Compagno |
| | 43. | 4. | Magnfico | Magnifico |

## CANTO XIV.

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| Ott. | 38. | 6. | Bradamarte | Bradamante |

## CANTO XVII.

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| Ott. | 28. | v. 3. | Qaante | Quante |

## CANTO XX.

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| Ott. | 3. | v. 3. | Infesca | Infosca |

## CANTO XXI.

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| Ott. | 5. | v. 1. | O | Or |

## GANTO XXIV.

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| Ott. | 84. | v. 4. | Dei | Nei |